

**STORIA ANTICA
DEGLI EGIZJ, DE'
CARTAGINESI,
DEGLI ASSIRJ,
DE'...**

B 7

4

290

**BIBLIOTHECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

Baumgarten

**S T O R I A
A N T I C A
D E G L I E G I Z J ,
D E ' C A R T A G I N E S I ,
D E G L I A S S I R J ,
D E ' B A B I L O N E S I ,
D E ' M E D I , D E ' P E R S I A N I ,
D E ' M A C E D O N I ,
E D E ' G R E C I ,
D I M . R O L L I N .
T R A D O T T A D A L F R A N C E S E .**

**T O M O I I I . P A R T E I .
E D I Z I O N E S E C O N D A , P U R G A T A ,
E D A C C R E S C I U T A D A L L ' A U T O R E .**



**I N V E N E Z I A
M D C C X L .**

Presso GIAMBATISTA ALBRIZZI & GIROLAMO.

B^o. 7. 4. 290

A V V I S O
DELLO STAMPATORE

L' *Universale aggradimen-*
to, onde fu dal pubblico
ricevuta la Storia Antica del
Sig. Rollin, siccome mi fece
imprendere questa seconda edi-
zione, così mi stimolò ad usare
tutte quelle diligenze, che
potessero rendere l'opera più
pregievole e ai lettori più
vantaggiosa. A questo effetto
dunque ho presa la cura di
farla riscontrare colla seconda
edizione uscita dai Torcbj di
Amsterdam, riveduta ed
** 2 amplia-*

ampliata dall' Autore , e correggendo nel tempo stesso la traduzione , ho fatto inserire a' suoi luoghi le molte aggiunte , ond' era stata accresciuta .

Ma con queste mie diligenze quanto ho procurato il vantaggio del pubblico , altrettanto , posso dire , ho pregiudicato al mio privato interesse , mentre , oltre a tutto questo , valendomi anche in questa ristampa di un più bello e più spazioso carattere , ciascun Volume divien crescente di molti fogli sopra la prima edizione ; di modo che poi giunto alla ristampa di questo Terzo mi avvidi , che eccederebbe la mole degli altri , essendo eziandio nella prima maggiore forse di ciascun altro , e avendovi più copiose addizioni , che ne' due primi non sieno occorse . Ho risoluto per tanto di dividerlo
in

in due Parti, per togliere in tal maniera anche la deformità col ridurlo alla dovuta proporzione.

Di tutto questo piacquemi avvertire il Lettore, acciocchè non debba risentirsi chiunque vedrà nell' Opera questa necessaria alterazione; anzichè spero, che ogni Uom discreto me ne saprà grado, qualora chiaramente appaja essersi tutto ciò da me operato, per desiderio di servire nella miglior maniera ai vantaggi di quelli tutti, che nelle lettura delle Storie dilettevolmente si esercitano.

AVVERTIMENTO

Dell' Autore .

IO mi era lusingato ,
ed aveva promesso di
condurre questo terzo
Volume (*a*) fino alla
fine della guerra del
Peloponneso , e di terminarlo
con alcune riflessioni sopra i
costumi , il carattere , il go-
ver-

(*a*) Questo terzo Volume,
in questa nuova ristampa , non è
più in un sol libro , ma è diviso
in due che l' uno e l' altro sono
bensì *Tomo Terzo* , ma differenziati
col titolo di *Parte Prima* , e *Parte
Seconda* .

verno dei popoli della Grecia più famosi ; ma non ho potuto mantenere la parola. Le aggiunte fatte nel corso della stampa , per nulla omettere di considerabile , hanno fatto crescere il Libro più di quello mi era dato a credere ; che perciò ho dovuto terminarlo colla rotta dell' esercito degli Ateniesi sotto Siracusa , e colla morte di Nicia , che succedettero l' anno dicinanovesimo della guerra del Peloponneso. Desiderava sommamente altresì poter finire più presto il presente Volume ; ma per quanto lo bramassi , non mi fu possibile il farlo . L' impresa degli Ateniesi contra Siracusa , essendo la più memorabile che abbia questa Repubblica giammai fatta , ed essendo la cagione principale di sua decadenza , non mi

ha permesso troneare il racconto di un fatto così celebre, ed interromperne la connessione; e avrei creduto ingannare l'attenzione del Lettore, se dopo averlo introdotto in una scena intessuta di tante azioni ed avvenimenti, lo avessi defraudato del risolvimento.

Ho troncato tutto il rimanente rimettendo di trattarne nel quarto volume; pure tuttocchè nullaoostante restò questo assai scomodo * pei Lettori, cui riesce di troppo peso; pegli artefici, che non possono legarlo senza stento; e soprattutto pel Librajo, la di cui spesa considerabilmente crebbe, per l'aggiunta di cin-

* Intendasi ciò riguardo alla Edizione di Parigi; essendo quello in una sola Parte.

cinque, o sei fogli di più, che nei due primi Tomi non sia, di 150., o di 200. pagine composti. Parvemi, che 'l Pubblico, riguardo alla stampa di questo Libro, non sia rimasto mal soddisfatto della esattezza, e della correzione; ed ho invigilato, perchè vi si usassero tutte le possibili diligenze. Avendomi rappresentato la Vedova del Librajo (il di cui marito non ha molto Iddio chiamò a se) che questo terzo Tomo sorpassava di gran lunga gli altri due, non le ho potuto ricusare la grazia che mi domandò da me considerata come un atto di giustizia, ed è l'aggiugnere dieci soldi al prezzo ordinario; ma per questo solo Volume. L' ho pregata di continuare ad aver in considerazione le persone

che anderanno ad essa da mia parte, e prenderò in avvenire le misure più giuste, nè caderò nello stesso inconveniente.

Compiuta che fu l'impresione di questo Terzo Volume si cominciò la ristampa dei due primi, ne' quali ho fatte alcune correzioni, e alcune leggiere mutazioni giusta gli avvisi datimi dagli amici. Le avrei notate nel fine di questo Volume, se non avessi temuto di caricarlo troppo; ma lo farò nei seguenti, (a) acciocchè possano servirsene quelli, che hanno la prima edizione. Questa piccola raccolta di correzioni, cioè di erro-

(a) Nella ristampa Italiana furono la maggior parte inserite a' suoi luoghi.

errori , tutt' uniti , e posti sotto gli occhi del Lettore , se non può essere molto gradevole all' amor proprio , farà utile al pubblico , facendo il libro meno difettoso , il che dee bastarmi : e poi in materia di letteratura , come altresì nella morale , gli errori conosciuti e confessati sinceramente sono dimenticati , o per meglio dire , più non sussistono .

Prego i Lettori , che avessero ritrovati in questi tre Volumi dei passi che sembrassero loro ricercare qualche necessario cambiamento , così in ordine alla proprietà dell' espressione , come alla verità delle Date , e sì ancora per qualche circostanza essenziale da me ommessa , a compiacersi di recarmene l'avviso , indirizzando le loro let-

tere al Librajo. Ma fiammi in tal caso permesso di non dare altra risposta se non quella , che do qui previamente , protestando sino da questo momento una viva e sincera riconoscenza verso tutti quelli , che vorranno ajutarmi co' loro lumi.

Avrei dovuto nel principio di quest' opera notare la edizione dei principali Autori Greci , da me citati . Lo farò adesso .

Herodotus . *Francofurti* ; an. 1608.

Thucydides . *Apud Henricum Stephanum* , an. 1588.

Xenophon. *Lutetiae Parisiorum, apud Societatem Graecarum Editionum* , an. 1625.

Polybius. *Parisiis* , an. 1609.

Diodorus Siculus . *Nanoviae Typis Wechelianiis* , an. 1604.

Plu-

Plutarchus . *Lutetiae Parisiorum* , apud Societatem Græcarum Editionum , an. 1624.

Strabo . *Lutetiae Parisiorum* , Typis regijs , an. 1620.

Athenæus . *Lugduni* , an. 1612.

Pausanias . *Nanoviae* , Typis Wechelians , an. 1613.

Appianus Alexandr. *Apud Henric. Stephan.* an. 1592.

Plato , ex nova Joannis Serrani interpretatione . *Apud Henricum Stephanum* , an. 1578.

Aristoteles . *Lutetiae Parisiorum* , apud Societatem Græcarum Editionum , an. 1619.

TAVOLA

DELLA I. PARTE DEL III.

VOLUME.

DELLA STORIA DE' PERSIANI, E DE' GRECI.

PROEMIO. Pag. 1.

ARTICOLO I.

I *Dea succinta della Storia contenuta nel presente Volume . Frutto che se ne dee cavare .* 2

ARTICOLO II.

Disegno e divisione di questo terzo Volume .

44
AR-

ARTICOLO III.

Compendio della Storia degli Spartani , dallo stabilimento del loro Re fino al Regno di Dario I. 54

§. I.

Origine , e condizione degl' Iloti . 56

§. II.

Licurgo Legislatore degli Spartani . 60

§. III.

Guerra fra gli Argivi , e gli Spartani . 64

§. IV.

Guerra fra i Messenj , e gli Spartani . 68

Prima guerra di Messenia . 69

Seconda guerra di Messenia . 90

L I-

LIBRO SESTO
S T O R I A
DE' PERSIANI
E DE' GRECI.

CAPO PRIMO.

*Storia di Dario , unita a quella de'
Greci .* 105

§. I.

*Matrimonio di Dario . Imposizione
di tributi . Insolenza , e castigo
d' Itafarne . Morte d' Orete . Storia
di Democide medico . Permissione
conceduta agli Ebrei di continuare
la fabbrica del Tempio . Gene-
rosità di Silosone ricompensata .*
106

§. II.

§. II.

Ribellione , e presa di Babilonia .

130

§. III.

*Dario si dispone per marciare contra
agli Sciti . Digressione sopra i co-
stumi di questo popolo .*

138

Digressione sopra gli Sciti .

140

§. IV.

Spedizione di Dario contra gli Sciti .

157

§. V.

Dario fa la conquista dell' India .

179

§. VI.

Ribellione dei Jonj .

181

§. VII.

§. VII.

Spedizione degli eserciti di Dario
contra la Grecia. 203

1. Stato di Atene . Caratteri di
Milziade , di Temistocle , e di
Aristide . 206

2. Dario invia Araldi nella Grecia
per tentare i popoli , e per di-
mandare che si sottomettano .
212

3. Rotta dei Persiani a Maratona
data da Milziade . Fine funesto
di questo Generale . 223

§. VIII.

Dario pensa di portar la guerra
contra l' Egitto e la Grecia .
E' prevenuto dalla morte . Con-
tesa fra due suoi figliuoli pel
Principato . Serse è scelto Re .
245

C A P O II.

Storia di Serse unita a quella de' Greci. 256

§. I.

Serse dopo d' aver soggiogato l'Egitto , si prepara alla guerra contra de' Greci . Tiene consiglio . Saggio ragionamento di Artabano . Si risolve di far la Guerra . 256

§. II.

Serse si mette in cammino , e passa dall' Asia in Europa , traversando lo stretto dell' Ellesponto sopra un ponte di barche . 276

§. III.

Rassegna dell' esercito di Serse . Demarato dice liberamente il suo sentimento intorno all' impresa di questo Principe . 292

§. IV.

§. IV.

Gli Spartani e gli Ateniesi mandano inutilmente Deputati presso i loro confederati per chieder soccorso. Comando della flotta accordato agli Spartani. 302

§. V.

Battaglia delle Termopile. Morte di Leonida. 315

§. VI.

Battaglia navale presso di Artemisio. 329

§. VII.

Gli Ateniesi abbandonano la loro Città. Serse la prende e l'abbrucia. 333

§. VIII.

Battaglia di Salamina . Ritorno precipitoso di Serse nell' Asia . Elogio di Temistocle e di Arifide . Rotte de' Cartaginesi in Sicilia .
341

§. IX.

Battaglia di Platea . 362

§. X.

Battaglia presso Micale . Rotte de' Persiani . 394

§. XI.

Disumanità e Barbari vendetta di Ameftiv Moglie di Serse . 400

§. XII.

Gli Ateniesi ristabiliscono le mura della loro Città , nullafante l'opposizione degli Spartani . 406

• §. XIII.

§. XIII.

*Pravo disegno di Temistocle rigettato
di comun parere dal popolo di
Atene. Condiscendenza di Aristide
per questo popolo.* 413

§. XIV.

*La fievrezza di Pausania fa perdere il
comando agli Spartani.* 419

§. XV.

*Trama segreta di Pausania co' Per-
siani. Sua morte.* 424

§. XVI.

*Temistocle perseguitato dagli Spar-
tani come complice della congiura
di Pausania, si ricovera presso Ad-
meto.* 429

§. XVII.

*Disinteresse di Aristide nel maneggio
del pubblico soldo. Sua morte.
Suo elogio. 437*

§. XVIII.

*Morte di Serse ucciso da Artabano.
Suo carattere. 438.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato: *Storia Antica degli Egizj, de' Cartaginesi etc. di M. Rollin. Tradotta dal Francese Tomo II. III. IV. e V.* non v'esser cos'alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contra i Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza a *Giambattista Albrizzi q. Girolamo*, che possi esser stampato: osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Novembre 1734.

(*Andrea Soranzo Proc. Rif.*
(*Pietro Pasqualigo Rif.*
(*Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Ref.*

Agostino Gadaldini Segr.

STORIAⁱ ANTICA

DE' PERSIANI E DE' GRECI.

P R O E M I O.

PPrima di cominciare la Storia de' Persiani , e de' Greci porrò qui in primo luogo alcune osservazioni preliminari , che servono come di strada ; indi il disegno e la divisione di questo terzo Volume ; finalmente un piccolo compendio della Storia degli Spartani dallo stabilimento dei loro Re , fino al regno di Dario , da cui principia questo terzo Tomo.

Tom. III. Part. I.

A

ARTICOLO PRIMO.

*Idea succinta della Storia
contenuta nel presente Vo-
lume . Frutto che se ne
dèe cavare .*

Questo terzo Volu-
me della Storia ,
che dò alla luce ,
porgerà agli occhi del
Lettore uno spettacolo af-
fatto nuovo , e non in-
degno della sua curiosi-
tà. Nel precedente si so-
no veduti sotto Ciro due
Stati assai mediocri la
Media e la Persia , am-
piamente dilatarsi aggui-
sa di un incendio , o
come un torrente , e con
una

PROEMIO. 3

una velocità di maravigliose conquiste, soggiogare un numero considerabile di Provincie , e di Regni . Qui vedrassi questo vasto Impero porre in moto tutt' i popoli soggetti al suo Dominio , Persiani , Medj , Fenizj , Egizj , Babilonesi , Indiani ed altri molti , e portarsi con tutte le forze dell' Asia e dell' Oriente sopra un piccolo paese , racchiuso fra molto angusti confini e privo d' ogni soccorso , voglio dire la Grecia . Quando si mirano da un lato tante nazioni unite insieme , apparecchiamenti di guerra fatti pel cor-

A 3 so

4 PROEMIO.

fo di molti anni, e con ardore sì grande, armate innumerabili da terra, e da mare, flotte cui appena dirò così è il mare capace di sostenere; dall'altro, due deboli Città Atene, e Sparta, abbandonate da tutt' i loro alleati, e ridotte ad esser quasi sole; ognun crederrebbe, che queste due piccole Città dovessero essere distrutte, ed assorbite da una potenza sì formidabile, e che di esse non fosse per restare nemmeno un' orma. Eppure faranno queste le vittoriose, e col loro invincibile coraggio, in più battaglie, e per ter-

ra,

PROEMIO. 5

ra, e per mare prevale-
ranno, facendo perdere
per sempre all' Imperio
Persiano l'idea di ritor-
nare ad assalire la Gre-
cia.

Il racconto della guer-
ra tra i Persiani, e i
Greci, renderà palpabile
la verità di questa mas-
sima: che non il nume-
ro ma il valore dei sol-
dati, e la condotta dei
Capitani decidono delle
battaglie. Si ammirerà la
costanza, e 'l coraggio di
que' grand' uomini, che
dirigevano le cose della
Grecia, la quale non po-
tè essere abbattuta dallo
scotimento dell' univer-
so, nè sconcertata dalle

maggiori disavventure, e che azzardossi di stare a fronte con poca gente di eserciti innumerabili di Persiani ; che ardì , malgrado una sì strabocchevole ineguaglianza , sperare un felice successo ; che sforzò per dir così la vittoria a porsi dal canto del merito e della virtù ; e che insegnò a tutt' i secoli quali ajuti si truovino nella prudenza , nel valore , nella speriienza, nel zelo per la patria e per la libertà, nell'amore al proprio dovere , e in tutt' i sentimenti degni di un animo nobile , e generoso.

PROEMIO. 7

A questa guerra de' Persiani contra i Greci, ne succederà un'altra tra medesimi Greci, ma di un carattere tutto diverso. Si vedranno in essa azioni di poca importanza in apparenza, e poco capaci di appagare un Lettore avido d'intendere maravigliosi successi: contese particolari tra alcune città, o alcune piccole Repubbliche; assedj di Piazze per lo più di poco momento, (toltonne quello di Siracusa, uno de' più considerabili dell' antichità) i quali però non durarono lungo tempo; combattimenti fra eserciti poco nu-

3 PROEMIO.

merosi , e ne' quali tal-
volta si sparse poco san-
gue . Qual cosa mai ha
dunque potuto rendere
sì celebri queste guerre ?
(ce lo dice Salustio .)

„ * Le azioni degli
„ Ateniesi , dic' egli ,
„ possono esser confide-
„ rate in sè stesse come
„ grandiose , e magnifi-
„ che ; ma sì può dire
„ per

* *Atheniensium res-gesta , sicuti
ego existimo , satis amplæ magnifi-
cæque fuerunt : verum aliquanto mi-
nores tamen , quam fama feruntur .
Sed quia provenere ibi scriptorum
magna ingenia , per terrarum orbem
Atheniensium facta pro maximis ce-
lebrantur . Ita eorum quæ fecero
virtus tanta habetur , quantum eam
verbis potuere extollere præclara in-
genia . Sallust. in bello Catilin.*

PROEMIO. 9

„ pertuttociò che sieno
„ state in qualche ma-
„ niera inferiori al loro
„ grido . Ma avvegna-
„ chè siavi stato nella
„ Grecia un gran nu-
„ mero di uomini di
„ grande ingegno , e di
„ eccellenti Scrittori , que-
„ ste azioni sono decan-
„ tate per tutto 'l mon-
„ do come grandi , e
„ maravigliose . E così le
„ imprese degli Atenie-
„ si compariscono gran-
„ di a proporzione dell'
„ ingegno e dell' abilità
„ degli Scrittori , che l'
„ hanno celebrate .

Salustio , per altro as-
sai geloso della gloria ,
ch' s' erano acquistata i

A ; Ro-

Romani colle famose azioni , di cui va piena la loro Storia , fa qui giustizia a quelle dei Greci , conoscendo che hanno una vera grandezza , e una vera magnificenza ; benchè , secondo lui , inferiori alla loro fama . Qual' è dunque questo splendore strano , e mendicato accresciuto dagli Storici colla loro eloquenza ? E' , che per tutto 'l mondo sono concordemente decantate le azioni degli Ateniesi , quasi le maggiori fossero che sieno giammai state fatte : *Per terrarum orbem Atheniensium facta* PRO MAXIMIS CELEBRANTUR.

PROEMIO. 11

TUR. Tutte le nazioni, sedotte, e come incantate dagli allettamenti degli Scrittori Greci, innalzano i fatti di questo popolo sovra quant'altri, e più belli ancora sieno avvenuti altrove. Ecco secondo Salustio il vantaggio, che recò alle azioni degli Ateniesi la Storia scritta, com'ella è da' Greci; ed è cosa molto strana, che la nostra, per mancanza di un simile soccorro, abbia lasciato perire una infinità di belle azioni, e di bei detti, cui l'antichità leppe dare un gran risalto, e che farebbero di un grand' onore alla nazione.

A 6 Ma,

Ma , checchè ne sia ognuno debbe accordare, che non bisogna sempre giudicare del pregio d' un' azione , nè del merito di chi ne fu a parte, dall' importanza dell' esito, il che accade negli assedj, e nelle battaglie , quali sono quelle, di cui si ragiona nella guerra del Peloponneso , nella quale si fa veramente pompa di tutta la perizia d' un Generale . Vediamo , che anche i nostri più illustri Capitani del secolo passato , alla testa di piccoli eserciti , e in paesi di poca estensione , hanno fatta comparire la loro capacità.

cità, ed hanno uguaglia-
 ti i più famosi Capitani
 dell' Antichità . In tal
 sorta di azioni il caso
 non ha parte alcuna , e
 non cuopre i difetti , se
 ve ne sono . La pruden-
 za del Capitano regola ,
 e governa il tutto ; egli
 è veramente l'anima del-
 le sue truppe , che non
 operano , nè si muovo-
 no se non al suo cen-
 no ; ei vede tutto, ed è
 per tutto ; non v'ha cosa
 che fugga alla sua atten-
 zione , nè alla sua vigi-
 lanza ; gli ordini sono
 dati ed eseguiti a tem-
 po. Astuzie , stratagem-
 mi , finte marchie , af-
 fatti

fatti veri , o simulati ,
accampamenti , tutto in
una parola si fa , e di-
pende da lui solo .

In ciò la lettura degli
Storici Greci , quali sono
Tucidide , Senofonte ,
Polibio , può essere som-
mamente vantaggiosa , a'
giovani Uffiziali ; imper-
ciocchè questi Storici ,
ch'erano nel tempo stes-
so eccellenti Capitani ,
entrano in un particola-
re racconto , e conduco-
no i lettori quasi per
mano negli assedj , e
combattimenti da essi
descritti ; insegnando lo-
ro coll' esempio dei più
famosi Capitani dell' an-
ti-

tichità , e quali con un' anticipata speranza , in qual modo sia duopo fare la guerra .

Ma la Storia della Grecia non ci porgerà solamente gran modelli di azioni guerriere ; vi scorgeremo altresì famosi Legislatori , valentissimi Politici , Magistrati nati apposta pel governo , Uomini che sono stati eccellenti in tutte l' arti , e in tutte le scienze : Filosofi , che per quanto lo permettevano que' tempi sì rimoti , sono stati di un alta penetrazione nelle loro ricerche , e ci hanno lasciate massime di morale da
 far

far arrossare i Cristiani medesimi.

E' ben vero che questi stessi Filosofi, tanto illuminati su certi punti, sono stati del tutto ciechi su certi altri, sino a non sapere e a combattere i principj più chiari della Legge di natura; e che bene spesso la loro condotta smentì la loro dottrina, essendosi dati vergognosamente in preda alle più vili fregolatezze. La divina Provvidenza ha permesso così, e gli ha abbandonati ad un senso reprobato per punire la loro superbia, e per ammaestrarci col loro esempio, mostran-
doci

docì di che sono capaci
 gli Uomini anche di
 maggior talento, e i più
 addottrinati, quando so-
 no abbandonati alla lor
 propria debolezza, e alla
 lor natural corruzione, e
 da quali abissi ci ha
 tratti la grazia del divin
 Mediatore. Ma i disor-
 dini in cui essi sono ca-
 duti sì in ordine allo
 spirito, come riguardo
 al cuore, benchè noi
 dobbiamo detestarli, non
 impediscono tuttavia,
 che nei loro libri non vi
 sieno massime sublimi, le
 quali, secondo S. Ago-
 stino, debbono essere da
 noi ripigliate, come un
 bene di nostra ragione,
 in

*S. Aug.
 de Dott.
 Christ. lib.
 2, ca. 40.*

in quella guisa che gl' Israeliti uscendo dall' Egitto si arricchirono delle sue spoglie; ciò che di fare accostumarono gli stessi Santi: *Ipsi gentiles si quid diuinum & rectum in doctrinis suis habere potuerunt, non improbauerunt sancti nostri.*

*De bapt.
contr.
Donat.
lib. 6. cap.
87.*

Lo stesso dico delle azioni virtuose, che si scorgono presso i Gentili, come ce ne porgerà in gran numero la Storia dei Greci. S. Agostino *

ci

* *Habendi sunt in eorum numero quorum etiam impiorum, nec deum verum veraciter iusteque colentium, quædam tamen facta vel legimus, vel novimus, quæ secundum iustitiæ regulam non solum vituperare*

non

ci avverte, che secondo la regola della giustizia, *Secundum justitiæ regulam*, non solamente non possiamo biasimare, e condannare queste azioni, ma abbiamo motivo di lodarle, ed esaltarle: Non che queste azioni sieno in tutto buone e lodevoli, dal che era molto lontano il pensiero di S. Agostino. * Buone le ritro-

non possumus, verum etiam merito recteque laudamus. S. August. lib. de Spir. & lit. n. 48.

* *Noveris itaque, non officiis, sed finibus, a vitis discernendas esse virtutes. Officium autem est quod faciendum est: fines verò, propter quod faciendum est. Id. contr. Julian lib. 4. c. 3 n. 21.*

Non

trovava egli in sè stesse, e secondo il dovere; ma quanto al fine trovavale assai condannevoli, mentre non si riferivano a Dio. Eglino non domandavano al vero Dio, ad essi incognito, la sapienza de' buoni consigli, l'esito delle loro imprese, i talenti, la virtù; non lo ringraziavano, e non ne attribuivano a lui la gloria con una umile riconoscenza; non lo miravano come la fonte, e il principio, nè come il
ter-

Non erat in eis vera iustitia, quia non actibus, sed finibus pensantur officia. Ibid. n. 26.

PROEMIO. 21

termine di quanto essi facevano di bene . Le loro migliori azioni erano corrotte, o dall'amor proprio , o dalla ingratitude ; nè hanno potuto esser loro utili per la salute , mentre si ottiene sol questa per la fede in Gesùcristo .

E' però , secondo lo stesso S. Agostino , cosa S. August. de civ. D. lib. 5. cap. 18. utilissima per ammaestramento de' Cristiani , e per regolare i costumi , il riferire , e' l' mettere in tutta la loro chiarezza le azioni de' Gentili , purchè in quella estimazione si abbiano che meritano , potendosi applicare qui a' Greci ciò che
que-

questo Padre dice dei Romani. Ei fa un' intero capo e assai lungo, per dimostrarne le azioni, e le virtù più chiare: amore del ben pubblico, zelo per la patria, costanza in tollerare i tormenti più crudeli, e la morte medesima, disinteresse nobile e generoso, stima e pratica della povertà, profondo rispetto verso gli Dei e la Religione; e fa su questo proposito alcune riflessioni, che meritano di aver quì il loro luogo.

Primieramente, egli è di parere, che per ricompensare tutte queste

parenti virtù dei Romani, e di solo nome, Iddio abbia loro accordato l'Imperio dell' universo; ricompensa proporzionata ai loro meriti, e di cui ciecamente si contentarono. † Per la medesima ragione ha Iddio voluto che 'l nome loro fosse tanto glorioso, e onorato presso tutte le Nazioni, e in tutt' i secoli; affinchè tante belle
azio-

† *Si Romanis Deus neque hanc terrenam gloriam excellentissimi imperii concederet, non redderetur merces bonis actibus eorum, idest virtutibus, quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur. At non est quod de summi & veri Dei iustitia conquerantur: Perceperunt mercedem suam. Ibid. cap. 13.*

azioni non restassero senza premio veruno.

In secondo luogo osserva , che queste virtù , benchè false , non lasciano di esser utili al genere umano , ed entrano nei segreti disegni che Dio ha sopra i Popoli o per premiarli , o per punirli. In fatti l'amore della gloria , ch' è un vizio , ne soffoca molti altri più nocivi e più funesti , quali sono l'ingiustizia , la violenza , la crudeltà . E chi può dubitare , che un Magistrato , un Governatore di Provincia , un Re , che sarà dolce , paziente , giusto , casto , benefico per puri
fini

fini umani di gloria o d'interesse, non sia infinitamente più utile alla Repubblica, che non lo sarebbe se non avesse quest'ombra, e quest'apparenza di virtù; e che uomini di tal carattere non sieno un dono assai prezioso del Cielo? Si può giudicare dal paragone di que' Magistrati, e Principi di un carattere opposto, che rinunciando ad ogni onore, ad ogni probità, nulla riputando il buon nome, calpestando le Leggi più sante, altre non ne conoscono che quella delle loro passioni, e brutalità; di quelli fi-

nalmente che suole un Dio Idegnato inviare a que' Popoli che vuole punire , e da lui giudicati degni di tali Sovrani. *Et talibus quidem dominandi potestas non datur nisi summi Dei providentia, quando res humanas judicat talibus dominis dignas.*

La terza ed ultima riflessione , la quale fa più a nostro proposito , ed è più acconcia al fine che mi propongo nello scrivere la Storia antica , riguarda l' uso , che si dee fare delle lodi che si danno a' Gentili . C' insegna questa il frutto , che 'l savio lettore dee cavare dal rac-

CON-

conto delle belle e virtuose azioni de' Greci , di cui questo e i seguenti Volumi sono pieni . Quando si leggerà che sacrificarono i loro beni in sollievo dei loro Concittadini , la loro vita per la salvezza dello Stato , la loro stessa gloria per la utilità pubblica ; quando si vedranno praticare le virtù più difficili , e ciò per puri motivi umani, per acquistare una riputazione passeggera ; *

B 1 pro-

* *Constat eos, qui civis non sunt civitatis eterna, utiliores esse terranae civitati, quando habent virtutem vel ipsam, quam si nec ipsam.*
Ibid.c. 19.

Ideo

proveri non dobbiamo a noi stessi fare , e come non abbiamo ad arrossare per la vergogna , se in una Religione , che ci promette ricompense eterne , e che ci porge sì potenti motivi di amore e di riconoscenza, non abbiamo coraggio di praticare le medesime virtù ? Che se noi abbiamo la felicità di essere fedeli ai nostr' im-

Ideo nobis proposita sunt necessariae commonitionis exempla , ut , si virtutes , quarum istae utcumque sunt similes , quas isti pro civitatis terrena gloria tenuerunt , pro Dei gloriosissima civitate non tenerimus , pudere pungamur ; si tenuerimus , superbia non extollemur . Ibid.c.18.

impegni, possiamo forse insurperbire, paragonando il poco che noi facciamo, con quello che la sola gloria faceva intraprendere ad uomini, che niente conoscevano Dio, e che restringevano tutt' i loro desiderj ai beni della vita presente.

Ecco dunque, secondo S. Agostino, la utilità principale, che trar si dee dallo studio e dalla lettura della Storia profana. † Iddio ha ren-

B 3 duti

† *Ut Civis aeternae illius civitatis
quamdiu hic peregrinantur, diligenter
& sobrie illa intueantur exempla, &
videant quanta dilectio debeatur su-
perna*

duti i Greci, e i Romani sì conosciuti, e sì illustri, per dar maggior pelo a quegli esempj di virtù, che ci porge la loro Storia, affinchè considerandoli con seria attenzione, comprendiamo dall'amore ch' essi hanno avuto per una patria terrena, e per una gloria di poca durata, qual zelo dobbiamo aver noi per la patria celeste, dove ci aspetta una eterna felicità.

Se le virtù di coloro,
de'

perna patria propter vitam eternam, si tantum a suis civibus terrena dilecta est propter hominum gloriam. Ibid. cap. 16.

de' quali si ragiona nelle Storie, servir ci possono di modello nella condotta della vita, i loro difetti e i loro vizj non sono men atti ad instruirci; e 'l rispetto, che uno Storico dee alla verità non gli permette dissimularli per timore d'oscurare la loro riputazione. Quel ch'io dico qui non è contrario ad una regola stabilita su questo proposito da Plutarco, nella prefazione che precede alla vita di Cimone. Ei vuole, che si facciano pregiare, e che sieno poste in tutta la loro chiarezza le belle azioni de' grand' uomini;

In Cic.
pag. 479.
480.

quanto poi alle debolezze , in cui talvolta cadono nel tumulto della passione , o sforzati dalla necessità degli affari , * considerandole piuttosto come qualche grado di perfezione , che manchi alla loro virtù , e non come vizj e delitti provenienti da un cattivo fondo , vuole che compatendo la debolezza dell' umana natura , da cui non deriva cosa del tutto perfetta , ci contentiamo di accennarle leggiermente : appunto come un esperto Pittore , che do-

ven-

* Εἰς τὸ μᾶλλον μέλλουσιν ἁρτυεῖσθαι τινος , ἢ κακίας ποικιλεῖσθαι .

vendo dipingere un bel volto in cui ritrovi qualche macchia o qualche piccolo difetto, non lo nasconde tutt' affatto, nè si crede altresì obbligato di rappresentarlo con rigorosa esattezza; perchè l'uno guasterebbe la bellezza del ritratto, e l'altro distruggerebbe la verità della somiglianza. Il suo medesimo paragone fa vedere, ch' ei parla dei difetti leggieri e che facilmente si possono lasciar correre; ma quanto alle azioni assolutamente viziose, come sono l'ingiustizia, la violenza, la brutalità, nessun pretesto dee farcele dissimulare,

B ; nè

nè credo che vogliasi accordare alla Storia il privilegio conceduto alla Pittura , † che inventò l'arte del profilo per rappresentare da una parte un Principe privo d' un occhio , e per cuoprire con questo innocente ed ingegnoso artificio una sì spiacevole deformità . La Storia , la legge più essenziale della quale è la sincerità , non soffre tal sorta di riguardi , che perdere le farebbero un gran vantaggio.

II

† *Habet in pictura speciem tota facies . Appellatamen imaginem Aristoxeni latere tantum altero offendit , ut amissi oculi deformitas lateret . Quintil. lib. 2. cap. 13.*

Il vitupero, la vergogna, l' infamia, l' odio, e benespesso la pubblica efecrazione, che sempre accompagnano le azioni peccaminose, ed enormi non sono meno atte ad inspirar orrore per il vizio, di quello che la gloria, sempre compagna delle belle azioni, attia a render amabile la virtù. E questo secondo Tacito † è il doppio fine, che dee proporsi ogni

B 6. Sto-

† *Exequi sententias baud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore: quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes flectantur; utque pravis dictis factisque ex posteritate, & infamia metus sit. Tacit. Annal. lib. 3. cap. 65.*

Storico nella scelta, che fa dei fatti più rilevanti in bene ed in male, per rendere al vero merito con un pubblico tributo di lodi la giustizia, che gli è dovuta, e per far abborrire i vizj col timore d'una eterna infamia.

La Storia, ch'io scrivo ne somministrerà molti di questi ultimi esempj. Per parte dei Persiani si vedrà, da quel che si dice del loro Re, che i Principi indipendenti e assoluti sono per lo più dominati da tutte le loro passioni, che non v'ha cosa più malagevole quanto il resistere alla
il-

illusione della propria grandezza , e alle lusinghe di tutti coloro , che stanno all' intorno : che la libertà di contentare tutte le sue voglie, e di commettere impunemente il male è una perniziosa tentazione : che i migliori naturali durano fatica in difendersi : che dopo aver avuto felici principj si lasciano insensibilmente corrompere dalla effemminatezza , dall' orgoglio, dall' odio dei sinceri consigli : e che di rado comprendono , esservi maggior bisogno di moderazione e di saviezza , e per sè e pegli altri in chi a

tut-

31 PROEMIO.

tutti è superiore : e che allora è di mestieri essere doppiamente savio e forte , per tener colla ragione in freno internamente una potenza , che è illuminata al di fuori.

Dal canto de' Greci , la guerra del Peloponneso farà conoscere gli effetti perniziosi delle loro intestine discordie , e gli eccessi funesti , a' quali la gelosia di regnare condusse l'ingiustizia , l'ingratitude , la perfidia , l'aperta violazione de' trattati , o le piccole scaltrezze , e le indegne astuzie per deluderne l'esecuzione . Farà questa vedere come
gli

gli Spartani , e gli Ateniesi vergognosamente si avvilitiscono presso de' barbari , per mendicar da loro qualche soccorso di danaro : come i liberatori della Grecia rinunziano alla gloria di tutte le loro passate fatiche , e di tutte le loro illustri azioni per andare a far Corte a' Satrapi fieri e disdegnosi , e ad implorare successivamente e a gara la protezione del loro comune nimico tante volte rotto , e sconfitto ; e come si fervono dei soccorsi che ne ritraggono , per opprimere i loro antichi alleati , e per dilatare con vie ingiuste ,
e vio-

e violenti il loro proprio dominio.

Da una parte e dall'altra , e talora in un medesimo uomo , si vedrà un misto stupendo di bene e di male , di virtù e di vizj , di nobili azioni e di bassi sentimenti ; e fra se starà alcuno peravventura , dubbioso se le medesime persone , e i medesimi popoli quelli sieno , de' quali si raccontano cose sì differenti , e come sia possibile , che dal medesimo fondo escano , ora lumi sì chiari , ora un fumo ed una nerezza sì tenebrosa . Riferisco le cose come le truovo negli

gli Autori , e i ritratti che porgo a' Lettori , sono sempre dipinti giusta le azioni registrate nella Storia antica di coloro , de' quali ragiono , e posso anche dire secondo la natura del cuore umano. Ma parmi , che questo misto di bene e di male , benchè strano in se medesimo , divenir possa molto vantaggioso per noi , e servirci d'un gran preservativo contra un danno assai ordinario , e naturale.

Imperciocchè , se noi trovassimo o nei popoli , o nei particolari una probità , e una nobiltà di sentimenti , che si man-

tenessero sempre eguali ,
e comparissero senza mac-
chia e senza debolezza ,
facilmente c'indurremmo
a credere , che 'l Genti-
lesimo fosse capace di pro-
durre virtù vere e perfet-
te , benchè la Religione
c'insegna , che quelle le
quali più da noi in essi
si ammirano altro non
hanno che 'l nome . Ma
la vista dei difetti , delle
imperfezioni , dei vizj ,
e dei delitti anche tal-
volta più enormi , che
veggonsi mescolati , e be-
ne spesso immediatamen-
te succedere alle azioni
più virtuose , c'insegna
a moderare la nostra sti-
ma e la nostra ammira-
zio-

zione, e a non onorare mentre lodiamo le azioni, agli occhi nostri grandi belle ed oneste; ad un fantasma di virtù, un intero e illimitato tributo degno fol tanto della virtù medesima.

Ecco i limiti, entro a' quali desidero sieno ristrette le lodi, che io do ai grand' uomini dell' antichità, e alle loro belle azioni; e se, contra la mia intenzione, miscapano alcuni termini non ben misurati, prego il Lettore a interpretarli favorevolmente, e ridurli al loro giusto valore.

ARTICOLO II.

*Disegno e di-visione di questo
terzo Volume .*

LA Storia compresa in questo terzo Volume , abbraccia lo spazio di cento diciasett'anni , sotto i regni di sei Re di Persia , cioè Dario primo di questo nome , figliuolo d'Istaspe ; Serse I ; Artaserse soprannomato *Longimano* ; Serse II ; Sogdiano ; (questi due ultimi regnarono pochissimo tempo) e Dario II , appellato ordinariamente Dario Noto . Questa Storia si stende
dall'

PROEMIO. 49

dall' anno del Mondo
3483. fino all' anno
3600.

Tutto questo spazio si
divide naturalmente in
due parti , ed io pure
lo dividerò in due Li-
bri.



PRIMA PARTE..

LA prima parte , ch' è di novant' anni , si stende dal principio del regno di Dario I. fino all' anno quarantesimo secondo del regno di Artaserse , nel quale ebbe cominciamento la guerra del Peloponneso, cioè dall' anno del mondo 3483. , fino all' anno 3573. Questa contiene principalmente le varie imprese , e le spedizioni de' Persiani contra la Grecia , che non fu giammai in altro tempo più feconda di uomini illustri , nè di grandi
fuc.

successi , nè fece giammai in altro incontro risplendere virtù , nè più eroiche , nè più massiccie . Vi si vedranno le celebri giornate di Maratona , delle Termopile , di Artemisia , di Salamina , di Platea , di Micala , di Eurimedone ec. , dove i più illustri Capitani della Grecia Milziade , Cimone , Pausania , Pericle , Tucidide ec. segnarono il loro coraggio.

Per rendere più facile al Lettore il richiamare a memoria quanto avveniva , dentro lo spazio del tempo di cui quivello , presso i Giudei ,
ed

ed anche presso i Romani , la Storia de' quali è affatto diversa da quella de' Persiani e de' Greci , noterò qui in poche parole l' epoche principali .

Il popolo di Dio era allora ritornato di Babilonia in Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele . Usserio crede che debba porsi sotto 'l regno di Dario . Colla protezione di questo Principe , animato dalle vive esortazioni dei Profeti Aggeo , e Zaccharia , compì finalmente la fabbrica del Tempio , cui fu costretto per le calunnie de' suoi nimici , la-

scia-

sciare per molti anni interrotta. Artaserse non fu meno favorevole agli Ebrei, mentre inviò prima Esdra in Gerusalemme per istabilirvi il pubblico culto, e l'osservanza della Legge; poscia Neemia, che circondò la Città di mura, e la rese sicura contra gli attacchi de' vicini, gelosi della sua nascente grandezza. Si crede, che Malachia ultimo de' Profeti fosse contemporaneo di Neemia, o che abbia profetizzato poco tempo dopo.

Il primo anno di Dario era il 233. dalla fondazione di Roma, e vi

regnava allora Tarquinio il Superbo , che dopo dieci anni in circa ne fu cacciato. Al governo dei Re fu sostituito quello de' Consoli : Fra 'l corso di questo tempo succedettero la guerra contra Porfena , lo stabilimento de' Tribuni del Popolo ; il ritiro di Coriolano presso i Volsci , e la guerra , che da questo ne nacque le guerre de' Romani contra i Latini , i Veienti , i Volsci , ed altri popoli vicini ; la morte di Virginia sotto i Decemviri ; le dispute tra 'l Popolo e 'l Senato accagione dei matrimonj e del Consolato , il che diede

PROEMIO. 51

motivo alla creazione dei
Tribuni militari in luogo
dei Consoli ; e questo
spazio termina all' anno
323. dopo la fondazione
di Roma.



SECONDA PARTE .

LA seconda parte di questo Volume, ch'è di ventisei anni, si stende dall' anno 42. di Artaserse Longimano fino alla morte di Dario Noto ; cioè dall' anno del mondo 3573. fino al 3600. Contiene principalmente la guerra del Peloponneso , che durò ventisei anni, di cui furono teatro la Grecia e la Sicilia , e nella quale i Greci vincitori de' barbari , rivolsero le loro armi gli uni contra gli altri . Dalla parte degli Ateniesi Pericle, Nicia ,
Al

Alcibiade; da quella degli Spartani , Brasida , Gilippo , Lisandro si segnalavano in una maniera particolare.

La Storia sacra , per lo spazio di ventisei anni , di cui qui favelliamo , è assai sterile di notizie , o per meglio dire assolutamente incognita.

Roma continua ad essere agitata dalle differenti contese fra 'l Senato , e 'l Popolo ; e verso 'l fine di questo intervallo , poco dopo l'anno 350. di Roma avvenne l'assedio di Veja , che durò dieci anni.

ARTICOLO TERZO.

Compendio della Storia degli Spartani, dallo stabilimento dei loro Re fino al Regno di Dario I.

HO già notato altrove, che ottant'anni dopo la presa di Troja, gli Eraclidi, cioè i discendenti di Ercole, rientrarono nel Peloponneso, e s'impadronirono di Sparta, dove due fratelli Euristene e Proclo, figliuoli di Aristodemo, regnarono insieme. Erodoto osserva, che questi due fratelli, durante la loro vita, fu-

An. del
Mondo
2900.
Avanti
Gesù
Cristo
1704.
Lib. 6. c.
52.

sono sempre in discordia, e che quasi tutt'i loro discendenti ereditarono da essi questa disposizione d'antipatia e di odio: tanto è vero, che un assoluto Sovrano non può tollerar divisione, e che per un Regno sono sempre troppi due Re. Dopo di esso lo scettro restò sempre susseguentemente in queste due famiglie. E' cosa degna di osservazione, che questi due rami durarono quasi novecent'anni, cioè dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso fino alla morte di Cleomene, e come si sieno eletti senza interruzione

i Re a Sparta quasi sempre di Padre in figliuolo , particolarmente del primo ramo.

§. I.

Origine , e condizione degli Ilosi .

QUando gli Spartani cominciarono a stabilirsi nel Peloponneso, trovarono molta opposizione per parte degli abitanti del paese, di modo che bisognò domarli gli uni dopo gli altri , o riceverli nella loro alleanza con patti dolci e ragionevoli , imponendo loro un leg-
giro

giero tributo . Stabone
 parla d'una Città , no-
 mata *Elos* , vicinissima a
 Sparta , che dopo essersi
 sottoposta come l'altre
 al giogo , si ribellò aper-
 tamente , e ricusò di
 pagare il tributo . *Agide* ,
 figliuolo di Euristene ,
 stabilito di fresco sul
 Trono , provò tutte le
 conseguenze di questa
 prima ribellione , e si
 pose subito in campagna
 con *Sous* suo collegato .
 La Città fu assediata , e
 dopo una lunga resisten-
 za fu costretta di arren-
 dersi a discrezione ; e al-
 lora giudicò essere spe-
 diente il dare un esem-
 pio , che colla severità

Strab. l.
 8, p. 365.
 Plut. in
 Lyc. p.
 40.

del castigo recasse timore a tutti i vicini; ma che però non alienasse gli animi con una crudeltà disumana . Per non versar sangue donò la vita a tutti gli abitanti della Città , ma levò loro la libertà , riducendoli tutti alla dura condizione di schiavi . Furono impiegati nei ministerj più vili e più penosi , e trattati con estremo rigore; che perciò *Iloti* appellavansi . Moltiplicossi col tempo oltre modo il loro numero , dando gli Spartani senza dubbio un tal nome a tutti coloro, ch' essi riducevano in servitù . Avvezzi ad un
grandi

DEGLI SPARTANI. 59

grand'ozio, e bramosi di guerra, affidarono la cultura delle loro campagne a questi schiavi, assegnando a ciascun di loro una certa porzione di terre, di cui doveano ogn'anno rendere il frutto ai loro padroni, che procuravano di aggravare con mille pessimi trattamenti il loro giogo. Quest'era una malvagia politica, che serviva a nodrire nel cuore dello Stato un gran numero di perniciosi nemici, sempre pronti a prender l'armi, e a ribellarsi. I Romani usarono maggior saviezza, incorporando nello Stato i popoli soggioga-

ti , ammettendoli al dritto della cittadinanza , e con ciò di nimici ch' erano , li rendevano loro concittadini e loro fratelli .

§. II.

Licurgo Legislatore degli Spartani.

EURIZIONE , da altri nomato Euripone , succedette a Sons . Per guadagnare l' affetto del popolo , e far meglio gustare il suo governo , stimò bene rallentare alquanto il potere assoluto dei Re : cosa che fecelo talmente ama-

DEGLI SPARTANI. Er
re dal popolo, che fu
dato a tutt' i suoi di-
scendenti il suo nome, e
furono detti *Eurizionidi*.
Un tale rallentamento
produsse in Isparta un'
orribile confusione, e
una sfrenata licenza, che
per lungo tempo cagio-
narono in essa mali infi-
niti. Il popolo insolente
per modo, che niente
poteva tenerlo in freno.
Se i Re, che succedet-
tero ad Eurizione usar
volevano la forza per ri-
cuperare la loro autorità,
si facevano odiare; e se
per compiacenza o per
debolezza, deliberavano
d' infingere, la loro bon-
tà servivà a fomentare
il

42 STORIA ANTICA

il disprezzo dei ribelli :
 cosicchè tutto era in di-
 sordine, nè più badavasi
 alle Leggi. Queste tur-
 bolenze cominciarono in-
 nanzi alla morte del Pa-
 dre di Licurgo di nome
Eunomo, che restò ucciso
 in un tumulto popula-
 re. Essendo morto subi-
 to dopo senza figliuoli
 il suo primogenito *Poli-
 detto*, ognuno pensò che
 Licurgo dovesse esser Re.
 In fatti lo fu, finchè
 restò incognita la gra-
 vidanza di sua cogna-
 ta; ma tosto ch' ella
 comparve incinta, di-
 chiarò egli, che 'l regno
 spettava al parto che na-
 scerebbe, se maschile
 stato

stato fosse ; e da quel momento egli amministrò il Regno come suo tutore. sotto 'l titolo di *Prodicos* , nome dato dagli Spartani ai tutori del Re . Venuto alla luce l'infante , Licurgo presolo fralle sue braccia così disse agli astanti : Ecco o Spartani il Re ora nato : e nel tempo stesso lo pose nel seggio regale , e lo nomò *Carilao* per l'allegrezza dimostrata da tutto il popolo nella sua nascita . Quanto alla Storia di Licurgo si può vedere nel fine del secondo Tomo la riforma , che fece in Sparta , e le Leggi stabilitevi . Re-

gnava allora *Agefilao* del primo ramo.

§. III.

*Guerra fra gli Argivi,
e gli Spartani.*

*Herod.
lib. 1. ca.
82.*

Qualche tempo dopo, sotto 'l Regno di Teopompo, scitossi una guerra fra gli Argivi, e gli Spartani, a cagione di una picciola terra chiamata *Sirea*, confine di questi due popoli, da ciascheduno pretesa essere di propria ragione. Essendo i due eserciti in procinto di venir alle mani, stabilirono, per rispar-
mia-

DEGLI SPARTANI. 65

miare il sangue , di terminar la contesa con trecento de' più valorosi , scelti d'amendue le parti , con patto che la terra della contesa restasse al partito vincitore . Per lasciare ai combattenti maggior libertà le truppe si ritirarono . Allora que' generosi campioni , che avevano tutto 'l coraggio dei due grand' eserciti , si avventarono fieramente gli uni contro agli altri , combatterono con tanta fierezza , che restarono tutti sul campo toltine tre , due dal canto degli Argivi , e uno da quello degli Spartani : perchè la notte li separò.

rò . I due Argivi credendosi vincitori , corsero a recarne la novella ad Argo ; lo Spartano , di nome Otriade , avendo spogliati i cadaveri degli Argivi , e portate le loro armi al campo de' suoi , restò nel suo posto . Il giorno dietro ritornarono da una , e dall' altra parte le truppe . Ognuno pretendeva essere il vincitore : gli Argivi , perchè erano rimasti più soldati dalla lor parte , che dall' altra ; gli Spartani , perchè que' pochi Argivi che erano rimasti avevano presa la fuga , laddove il loro unico soldato restò pa-

dione.

drone del campo di battaglia, ed aveva spogliarsi i cadaveri de' nemici. Fu duopo venir alle mani per decidere la quistione. La sorte si dichiarò pegli Spartani, a' quali restò il campo Tireato. Ostriade non potendo risolversi di sopravvivere a' suoi valorosi compagni, nè sostenere dopo la loro morte la vista di Sparta, si ammazzò da sè stesso sul campo, e volle aver seco loro una forte e una tomba comune.

§. I V.

*Guerre fra i Messenj ,
e gli Spartani .*

TRe fierissime e sanguinose guerre si annoverano essere accadute fra i Messenj e gli Spartani. La Messenia regione del Peloponneso , situata a Ponente , e vicina a Sparta , era potente , ed aveva i suoi Re particolari.

Prima guerra di Messenia.

LA prima guerra di Anni del Mondo 321. A. G. C. 743. Pausan. l. 4 p. 216. 247. Justin. l. 3 c. 4. Messenia durò vent'anni interi, e cominciò il secondo anno della IX. Olimpiade. Gli Spartani pretendevano di aver ricevuti molti gravi torti dai Messenj, e fra gli altri l'ingiuria fatta alle loro figliuole, disonorate dagli abitanti di Messenia, quand' elleno andavano secondo 'l costume ad un tempio situato fra i confini dei due popoli, e l'omicidio, che ne avvenne, del loro Re Telecle. For-
la

la' brama di estendere il loro dominio , e d' impossessarsi d' un terreno , ond' erano grandemente invaghiti, fu la vera cagione di questa guerra . Qualunque ne sia stato il motivo, cominciò quella sotto 'l Regno di Polidoro , e di Teopompo Re di Sparta , nel tempo che in Atene gli Arconti duravano ancora dieci anni in carica .

Pausan.
p. 225.
226.

Era allora Re di Messenia Eufae 13. discendente di Ercole, e diede il comando del suo esercito a Cleonide . Gli Spartani cominciarono la campagna dall' assedio di Amfea piccola Città , e
di

DEGLI SPARTANI. 78

di poco conto , ma giudicata da essi molto acconcia per formarne la lor piazza d'armi. Restò presa al primo assalto , e tutti gli abitanti passarono a fil di spada . Questa prima perdita servì ad animare i Messenj , facendo loro conoscere quanto avevano a temere , se coraggiosamente non si fossero difesi . Gli Spartani s' impegnarono con giuramento di non ritornarsene a Sparta , se non si fossero impadroniti di tutte le Città e di tutte le terre de' Messenj ; tanto fidavansi delle lor forze , e del loro coraggio.

Si

Ibid. p.

827. 234.

Si fecero due battaglie, dove la perdita fu presso poco eguale d' ambe le parti. Dopo la seconda i Messenj furono angustiati da mali estremi, per la penuria de' viveri, che fu motivo di un gran disertamento nelle lor truppe, e vi cagionò poscia la peste.

Consultarono l' oracolo di Delfo, che ordinò loro per placare lo sdegno degli Dei, di sacrificare una vergine di sangue regale; ed Aristomene ch' era della stirpe degli Epitidi offerì sua figliuola. Allora i Messenj, veggendo, che lasciando guarnigioni in

tut-

DEGLI SPARTANI. 23

tutte le loro piazze ,
avrebbero indebolito all'
estremo le loro forze ,
abbandonarono tutte l'
altre Città e andarono
ad accamparsi in Itome
piccola Città situata sull'
altezza d'un monte dello
stesso nome , ed ivi si
fortificarono . Passarono
sett'anni interi , ne' quali
da una parte e dall' al-
tra non si fecero che
alcune leggiere scaramuc-
cie , senza che gli Spar-
tani ardissero dare batta-
glia al nimico.

Disperavano quasi di Diod. lib.
poterlo vincere , e la sola 15. p. 37.
religione del giuramento
obbligavali a continuare
una guerra divenuta loro

tanto gravosa . Quel che più inquietavali era il timore , che la lontananza di molti anni dalle lor mogli , la quale poteva ancora durare lungo tempo , mancare non facesse le loro famiglie , onde rimanesse destituta de' Cittadini . Per iscanfare un tale disordine , rimandarono i soldati venuti 'all' esercito dopo dato il sopradetto giuramento , e non ebbero difficoltà veruna di lasciare vergognosamente in loro balia le proprie Mogli . Quelli , che nacquero da tali illegittime copule , furono chiamati *Partenj* , nome che signi-

fica

DEGLI SPARTANI. 75

ficava la vergogna della lor nascita . Quando furono in età avanzata , non potendo soffrire un tal disonore , presero un bando volontario da Sparta , e colla scorta di Falanto andarono a stabilirsi in Italia a Taranto, dopo averne cacciati gli antichi abitanti.

Finalmente l'anno ottavo della guerra , ch'era il decimoterzo del Regno di Eufae, si fece in Ito-
me la sanguinosa battaglia . Eufae ruppe i bat-
taglioni di Teopompo con un ardore , e precipizio troppo inconsiderato per un Re , co-
sicchè mortalmente feri-

Et re-
gnata
petam
Laconi
rura
Phalan-
to
Horat.
Od. 6. l. 2.
Pausan.
234. 3 5
Diodor.
in
Fragm.

to cadde , e pareva ch' esalasse l'anima . Allora fecero da una parte e dall'altra sforzi straordinarj di coraggio , gli uni per rapire il Re , gli altri per salvarlo . Cleonide uccise otto Spartani che lo strascinavano , e avendoli disarmati diede le loro armi in custodia a' suoi soldati . Egli aveva ricevute molte ferite , e tutte dinanzi ; pruova certa che nessuno dei nimici avevagli fatta prender la fuga . Aristomene combattendo nella medesima occasione , e per lo stesso motivo , uccise cinque Spartani , de' quali riportò pure le spoglie ,
sen-

senza ch' ei ricevesse alcuna ferita. Il Re fu liberato dai Messenj, e benchè pieno fosse di sangue e di ferite, dimostrò la sua interna allegrezza, perchè i suoi non erano restati al disotto. Aristomene dopo la battaglia incontrò Cleonide, il quale per le ferite ricevute non poteva camminare nè da sè, nè coll'ajuto di quelli che gli davano la mano, ed egli senza lasciar le sue armi lo prese sugli omeri, e lo portò al campo.

Fatta la prima cura alle piaghe del Re di Messenia, e degli Ufi-

ziali, nacque fra i Messenj un nuovo combattimento non men ardente del primo, benchè di una spezie assai differente, ma che procedeva da quello. Trattavasi di stabilire il premio della gloria a quello, che si era più segnalato colla propria bravura nel passato conflitto. Eravi allora un uso e molto antico, di pubblicamente proclamare dopo ciascuna battaglia il più valoroso. Non v'era cosa più acconcia per animare il coraggio degli Uffiziali, e de' soldati; per inspirar loro un ardimento intrepido, e soffocare

in

in essi ogni timore dei pericoli , e della morte. Entrarono dunque in contesa due illustri campioni Cleonide , e Aristomene .

Il Re , benchè ferito , presiedette co' primi Ufficiali dell' esercito al Consiglio , in cui doveva esser decisa questa importante disputa . Ciascheduno dei pretendenti trattò la sua causa. Cleonide appoggiava la sua pretesa sul maggior numero de' nemici da lui uccisi , e sulle piaghe ricevute nel conflitto , testimonj infallibili del coraggio , col quale affrontata aveva la morte : lad-

dove lo stato , in cui Aristomene era uscito dalla pugna , senza aver ricevuta alcuna ferita , dava a divedere , ch' era stato molto attento in conservar sè medesimo ; o al più al più provava , ch' era stato più felice , non più valoroso di lui . Quanto ad averlo trasportato sulle proprie spalle nel campo , era un' azione , che poteva mostrare la forza del suo corpo , ma nulla più : e qui , diceva egli , trattasi di valore .

Il solo rimprovero , che facevasi ad Aristomene , era il non essere
stato

stato ferito, e questa op-
 posizione appunto pro-
 curò d'isventare. „ Sono
 „ chiamato felice , dic'
 „ egli , perchè non ho
 „ ricevuta alcuna ferita.
 „ Se di ciò fossi debi-
 „ tore alla mia viltà ,
 „ non meriterei certa-
 „ mente questo nome ;
 „ e in luogo di essere
 „ ammesso a contender
 „ del premio , dovrei
 „ soggiacere al rigor del-
 „ le leggi, che punisco-
 „ no i codardi. Ma ciò
 „ che mi si rinfaccia co-
 „ me un delitto , for-
 „ ma la mia gloria . In-
 „ fatti , ovvero i nimici
 „ spaventati dal mio va-
 „ lore non hanno ardito

D ;

„ re-

32 STORIA ANTICA

„ resistermi , ed è mia
„ somma gloria l'essermi
„ fatto da loro temere ;
„ ovvero nel combattere
„ ho avuta insieme la
„ forza di tagliarli a
„ pezzi , e la saggia pre-
„ cauzione di preservar-
„ mi da i loro colpi , nel
„ qual caso farò stato va-
„ loroso insieme e pru-
„ dente . Chiunque nel
„ calor medesimo della
„ zuffa si espone ai ci-
„ menti con saviezza ,
„ e cautela , mostra di
„ possedere nel tempo
„ stesso le virtù del cor-
„ po e dell' animo .
„ Non si può certamente
„ rimproverare a Cleo-
„ nide , che abbia man-

DEGLI SPARTANI. 83

„ cato di coraggio : solo
„ mi spiace che troppo
„ del suo decoro amato-
„ re essendo , voglia com-
„ parire mancante di gra-
„ titudine .

Dopo tali ragionamen-
ti si venne ai suffragj ,
e tutti erano sospesi nell'
attendere il giudizio .
Non v' ha disputa , che
uguagli questa nel calo-
re . Non si tratta nè di
oro nè di argento , ma
del puro onore . La glo-
ria disinteressata è 'l vero
stipendio della virtù .
Qui i giudici non sono
sospetti ; e parlano anche
le azioni . Il Re circon-
dato da' suoi Uffiziali è
quello che presiede , e

che pronunzia ; ed ha
per testimonio tutto un'
esercito. Il campo di bat-
taglia è un tribunale sen-
za parzialità , e senza
inganno . Tutte le vo-
ci si unirono a favore di
Aristomene , e gli desti-
narono il premio.

Pausan.

l. 4 p. 235.

241.

Eufae non sopravvisse
molto a questo giudizio,
e morì qualche giorno
dopo . Aveva regnato
tredici anni , e sempre
in guerra cogli Spartani.
Essendo morto senza fi-
gliuoli , lasciò al popolo
di Messenia la cura di
scegliere un successore .
Cleonide, e Damide con-
tesero lo scettro ad Ari-
stomene : ma questi fu
eletto.

DEGLI SPARTANI. 35

eletto in confronto degli altri. Fatto Re onorò colle maggiori dignità i fuoi due rivali, sinceri amatori del pubblico bene assai più che della gloria; rivali ma non nimici, ardevano que' grand' uomini di zelo per la patria, e non erano nè gelosi, nè amici che per salvarla.

Ho seguito nel racconto fatto il sentimento del Signor Boivin il maggiore, e mi sono approfittato della sua dotta * disertazione sopra un frammento di Diodoro di Sicilia, ch'era poco conosciuto. Egli suppone e pruova, che l' Re
di

* Memoria dell'Accademia delle Iscriz. Tom. 2. p. 84. 213.

di cui abbiamo parlato nel frammento, sia Eufae, e che Aristomene sia quello che Pausania chiama Aristodemo, secondo il costume degli antichi, che hanno sovente due nomi.

Aristomene, detto altrimenti Aristodemo, regnò quasi sett'anni, egualmente stimato, ed amato da' suoi sudditi; e in tutto questo tempo continuò la guerra. Verso il fine del suo Regno abbattè gli Spartani, prese il loro Re Teopompo, e sacrificò in onore di Giove d'Iome trecento uomini, fra quali il Re era la vittima prin-

*Clem.
Alex. in
Protrapt.
p. 2.
Euseb. in
Præpar.
l. 4. p. 16.*

principale . Poco tempo dopo sacrificò se stesso sulla tomba di sua figliuola , per soddisfare alla risposta dell' oracolo . Gli succedette Damide , ma non in qualità di Re .

Dopo la sua morte andarono sempre peggio gli affari de' Messenj , di modo che si ritrovarono senza speranza di risorgimento . Ridotti all' ultime angustie , privi affatto di viveri , abbandonarono Ito-
Pausan.
p. 241.
242.
 me , e si ritirarono presso i loro più vicini alleati . La Città fu tosto spianata , e tutto il resto del paese si dichiarò suddito . Furono obbligati i Messenj ad impegnarsi
 con

II STORIA ANTICA

con giuramento di non mai abbandonare il partito degli Spartani , e non ribellarsi contro di essi , precauzione affatto inutile , che ad altro servir non doveva , se non a fare che aggiungessero lo spergiuro alla ribellione . Non fu loro imposto tributo alcuno , trattone il portare a Sparta la metà del grano raccolto nella messe . Finalmente fu stipulato , che sì gli uomini come le donne assistessero vestiti a lutto ai funerali dei Re , e dei principali Cittadini di Sparta : il che apparentemente consideravasi come un

con-

DEGLI SPARTANI. 19

contrassegno di dipendenza, e come una spezie di omaggio renduto alla nazione. Così terminò, dopo il corso di vent'anni, la prima guerra di Messenia.

An. del
Mondo
3282.
A. anti
Gesù
Cristo
723.



*Seconda guerra di
Messenia .*

Pausan.
lib. 4.
p. 242.
261
Justin.
43 c. 5.

LA dolcezza che dimostrata aveano gli Spartani verso i popoli di Messenia, non fu di lunga durata . Quando videro tutto 'l paele soggetto , e da essi creduto incapace di più suscitare nuovi disturbi , si abbandonarono al loro carattere di fierezza e di alterigia , che benespesso degenerava in durezza , talvolta anche in ferocia . In luogo di trattare i vinti con bontà come alleati ed amici , e di attendere a guadagna-

re colla dolcezza quelli che avevano domati colla forza , parevano non ad altro attenti , che ad aggravare loro di giorno in giorno il giogo , e a fargline sentire tutto 'l peso . Li caricavano di tributi , gli abbandonavano all' avarizia di coloro , ch' erano destinati alla riscossione , non ascoltavano i loro lamenti , non facevano loro giustizia , li trattavano con disprezzo quasi vili schiavi , ed usavano con essi violenze le più esecrabili .

L' uomo nato per la libertà non può accomodarsi alla servitù ; e
 quan-

quantunque si voglia dolce ella sia, lo irrita, e lo ribella. Cosa si dee dunque attendere da una schiavitù sì dura, qual'era quella dei Messenj?

* Dopo averla tollerata con pena per lo spazio di quarant'anni, pensarono di scuoterne il giogo, e di ristabilirsi nell'antico loro stato. Quest'anno era il quarto della XXIII. Olimpiade: la carica di Arconte in Atene era allora ridotta allo

An. del
M 3320.
A.G.C.
684.

** Cum per complures annos gravia servitutis verbera, plerumque & vincula, ceteraque captivitatis mala perpessi essent, post longam paenarum patientiam bellum instaurant. Just. lib. 3. cap. 5.*

allo spazio di un anno, e Analandro e Anasidamo regnavano in Isparta.

La loro prima cura fu di fortificarsi col soccorso de' Popoli vicini, che ritrovarono molto disposti ad entrare nei loro disegni, a ciò indotti dal loro proprio interesse. Non vedevano senza timore e senza gelosia alzarli in mezzo ad essi una potente Città, che apertamente mostrava volere dilatare il suo dominio sopra tutte le altre. I Popoli di Elide, quelli di Argo, e di Sicione si dichiararono in loro favore. Prima
che.

che fossero adunati nacque
un combattimento . *

Aristomene , secondo
di questo nome , era al-
la testa dei Messenj , ca-
pitano di un intrepido
valore , e di un' estrema
perizia nell' arte milita-
re . Gli Spartani furono
battuti , ed Aristomene ,
che dar voleva sulle pri-
me ai nimici un' idea
vantaggiosa di se , sapen-
do che questa influisce
sopra tutte le altre im-
prese , ebbe l' ardire di
entrare nottetempo in
Lspar.

*Secondo molti Storici ci era stato
un' altro Aristomene nella prima
guerra di Messenia . Diod. lib. 15.
pag. 378.*

Ispartha, e appendere alla porta del Tempio di Minerva soprannomata *Chalciorcos*, uno scudo, la di cui iscrizione indicava, esser questo un dono, che Aristomene offeriva alla Dea delle spoglie degli Spartani.

Questa bravata in fatti sfordì gli Spartani; ma restarono vieppiù spaventati dalla potente lega, che formavasi contra di essi. L'oracolo di Delfo, da loro consultato intorno ai mezzi di riuscire in questa guerra, ordinò loro che facessero venire di Atene un Capitano che li consigliasse e dirigesse. Una
talo

tale risoluzione era troppo vile per una Città sì fiera com'era Sparta. Ma prevalse sopra ogni altro motivo il timore di concitarsi lo sdegno del Dio, per una sì notabile disubbidienza. Mandarono perciò deputati agli Ateniesi, i quali si ritrovarono molto imbarazzati nell' intendere una tale ricerca. Avrebbero voluto vedere quelli di Sparta venir alle mani co' loro vicini, nè avevano voglia di dar loro un buon Generale: dall' altro lato temevano ancora disubbidire all'oracolo. Per trarsi fuori d' impaccio presentarono ad essi

DEGLI SPARTANI. 91

essi Tirteo . Era questi poeta di professione , aveva un non so che di furioso nello spirito , e di spiacevole nel corpo , perchè zoppo . Malgrado questi difetti , gli Spartani lo ricevettero come un Capo mandato ad essi dal Cielo . Il successo non corrispose dapprincipio alla loro aspettazione ; perchè furono tre volte addietro abbattuti .

I Re di Sparta depressi con tante sconfitte , non sperando in avvenire un migliore successo , divisavano ritornarsene senza più colle milizie in Isparta . Tir-

teo gagliardamente si oppose a un tale disegno , e feceli entrare nella sua opinione . Ei parlò alle truppe , e recitò alcuni versi preparati a tale oggetto , e lavorati con una estrema accuratezza . . Consolavali delle passate perdite , da lui attribuite non ad alcuna loro mancanza , ma ad una sventura e a un destino insuperabile a qual si voglia umana sapienza . Rappresentava loro la gran vergogna che farebbe pegli Spartani il fuggire alla presenza del nimico , e quanto sarebbe loro glorioso ancora
il

il perire, se abbilognasse coll'armi alla mano, combattendo per la patria. Come se fosse sparito ogni pericolo, e gli Dei pienamente contenti e placati colle precedenti sconfitte, si fossero interamente piegati dalla lor parte, faceva loro vedere la vittoria come certa, e presente; e come s'ella stessa gl'invitasse alla pugna.

Tutti gli antichi, che hanno parlato del carattere della poesia di Tirteo, osservano ch'era piena di un fuoco, di un ardore, e di un entusiasmo che infiammava gli animi, che sol-

*Plus. l.
1 de leg.
p. 629.*

*Plus. in
Ageid. 6.
Cleom.*

p. 803.

levavali sopra sè stessi ,
 che * ispirava loro un
 non so che di generoso
 e di marziale, che soffo-
 cava in essi ogni senti-
 mento di timore dei peri-
 coli o della morte , e che
 rendevali solamente atten-
 ti alla salute della patria,
 e alla lor propria gloria .



Tal fu veramente l'ef-
 fetto , che produssero
 nei soldati in questa oc-
 casione i versi di Tir-
 teo . Dimandarono ad
 una voce le truppe di
 essere condotte contra 'l
 nimico . Divenute indif-
 ferenti per la vita , non
 pen-

* *Tyrtæusque mares animos in
 Martia bella Versibus exacuit* .
 Horat. in *Art. poet.*

pensavano che ad assicurarsi l'onore della sepoltura . Involliero tutti al loro braccio dritto una fascia sulla quale scritto avevano il loro nome , e quello dei loro padri , perchè , se perivano in battaglia , e coll' andar del tempo si fossero smarriti i delineamenti dei loro volti , potessero con certezza riscontrarsi da questi caratteri . Un soldato risoluto di morire è assai forte , come si vide nella battaglia che seguì con molto spargimento di sangue , e la vittoria fu* lungo tempo dubbiosa , ma finalmente i Messenj cedettero .

Quando Tirteo andò poscia in Isparta fu accolto con somma distinzione, ed aggregato al numero de' Cittadini.

Non terminò con questa vittoria la guerra, dopo essere già durata tre anni, Aristomene raccolti gli avanzi del suo esercito, ritirossi sopra di un monte di assai difficile salita nominato Ira: I vincitori s'erano immaginati di superarlo al primo assalto; ma egli vi si difese per lo spazio di undici anni, e fece azioni di straordinario valore; e fu costretto ad uscirne per via di sorpresa, e di
tra-

tradimento , dopo aver combattuto come un leone . I Messenj , che caddero nelle mani degli Spartani , furono ridotti alla forte e allo stato degl' Iloti ; gli altri veggendo in rovina la loro patria , andarono a stabilirsi in Zanclo Città di Sicilia , che dal loro nome fu poscia detta Messina ; e anche al dì d' oggi appellata Messina . Aristomene , dopo aver condotta una sua figliuola in Rodi , il di cui Tiranno aveala sposata , pensò di passare o in Sardi presso Ardi Re de' Lidj , o in Ecbatana presso Fraorte Re de' Me-

di , ma fu prevenuto dalla morte.

Anni del
Mondo
3334.
A. G. C.
670.

La seconda guerra de' Messenj durò quattordici anni , e finì il primo anno della XXVII Olimpiade.

Della terza , che cominciò al tempo , e in occasione di un gran terremoto successo in Isparra , ne parleremo a suo luogo .



LIBRO SESTO
S T O R I A
 DE' PERSIANI
 E DE' GRECI.

Questo libro comprende
 la Storia de' Persiani ,
 e de' Greci , sotto i
 Regni di Dario I. e
 di Serse per quaranta
 ott'anni.

C A P O P R I M O .

*Storia di Dario , unita a quella
 de' Greci.*

DARIO appellavasi prima **DARIO**
 Oco, prese il nome di Da-
 rio, che secondo Erodoto , signi-
 fica

Herod.
l. 6. c. 98.
Val. Max.
l. 9. c. 2.

fica in lingua Persiana vendicatore , un' uomo , che si oppone all' imprese altrui ; forse perchè raffrenata , e punita aveva l' insolenza del Mago. Ei regnò trentasei anni.

§. I.

Matrimonio di Dario . Imposizione di tributi . Insolenza , e castigo d' Itafarne . Morte d' Oreste . Storia di Democlide medico . Permissione concessuta agli Ebrei di continuare la fabbrica del Tempio . Generosità di Silosone ricompensata .

PRima che Dario fosse eletto Re , aveva presa in isposa una figliuola di Gobria , il di cui nome non è noto . Artabano , il primogenito dei tre figliuoli che n' ebbe , fù quegli che poscia conteste a Serse l' Imperio .

Quando Dario salì sul trono sposò per maggiormente stabilirvi due Figliuole di Ciro , Atossa , e Aristone . La prima era stata moglie di Cambise suo fra-

-tel-

tello, poscia di Smerdi il Mago, DARIO finchè egli occupò il trono. Aristone era, quando egli sposolla, ancora donzella, e fu di tutte le sue mogli la prediletta. Sposò anchè Parmi figliuola del vero Smerdi fratello di Cambise, e Fedima figliuola di Ottone, per la di cui scaltrezza era stata scoperta l'impostura del Mago. Da queste mogli ebbe un gran numero di figliuoli d'ogni sesso.

Abbiamo veduto, che i setti Congiurati, coll' opera de' quali Morì il Mago, erano convenuti che di essi quello sarebbe dichiarato Re, il di cui cavallo in un certo giorno prefisso ritrisse il primo al levar del Sole: e che quello di Dario, attesa l'industria, e l'ingegnosa precauzione del suo Scudiere, avevagli acquistato quest'onore. Volle egli tra- *Ibid.* mandare ai secoli futuri la sua gratitudine per un beneficio così segnalato, e fece erger una statua equestre con questa iscrizione: *Dario figliuolo d' Istaspe acquistò il Regno di Persia col mezzo del suo*

DARIO *cavallo*, (eravi notato il nome)
e di Ocarì suo Scudiere. V' è in
 questa iscrizione, dove non si mo-
 stra vergogna di essere debitore
 ad un cavallo, e ad uno scudie-
 re, di un beneficio tale qual'è il
 Regno , il quale sembrerebbe ,
 dovesse ognuno mostrarsi impegna-
 to di farlo apparire come frutto
 di un merito straordinario ; ci è,
 dico in questa iscrizione una sem-
 plicità e una sincerità , che mo-
 strano totalmente il carattere dei
 tempi antichi, e ch'è molto lon-
 tana dal fasto dei nostri dì.

Herod. Una delle primè cure di Da-
l.3.c.89. rio , quando si vide stabilito sul
27. trono, fu regolare lo stato delle
 provincie, e di mettere in ordine
 le riscossioni. Prima di lui, Ciro
 e Cambise si contentavano di ri-
 cevere dai popoli debellati alcuni
 doni , che pareva gli offerissero
 volontariamente , e di esiger da
 essi un certo numero di truppe
 quando ne avessero avuto bisogno.
 Dario conobbe non essergli possi-
 bile tenere in pace , e in sicurez-
 za tutte le nazioni a lui sogget-
 te,

te, senz' aver in piedi milizie re-DARIO
golate, di mantenere queste mili-
zie senz' affollarle, nè di esatta-
mente pagar questo soldo senza
riscuotere le imposizioni dei Po-
poli.

Per maggiormente regolare l'
amministrazione de' suoi tributi,
divise tutto l'Impero in venti par-
ti, o governi, ciascheduno de'
quali pagar doveva ogni anno una
certa somma al Satrapa, destina-
to a tal effetto. I sudditi natura-
li, cioè i Persiani, erano esenti
da ogni imposizione. Eròdotò fa
un esatta numerazione di queste
Provinzie, che può servire di mol-
to per conoscere l'estensione dell'
Imperio de' Persiani.

Ecco pressò poco l'idea, che si
può formarne. Possedevano in
Asia quanto possegonò ora i Per-
siani, e i Turchi; in Africa, l'
Egitto, e parte della Nubia,
e di più le spiagge del Me-
diterraneo fino al Regno di
Barca, in Europa, parte della
Tracia, e la Macedonia. Ma bi-
sogna notare, che in questa vasta
esten-

DARIO estensione di paese v'erano molti popoli, ch' erano piuttosto tributarj, che sudditi; il che può dirsi anche ora riguardo all'Imperio de' Turchi.

Plut. Apopb. 188gm. p. 172. La Storia osserva, che Dario imponendo questi tributi, mostrò una somma moderazione. Fece venire i principali di ciascheduna provincia, che ne potevano meglio conoscere il forte, e l' debole, e a' quali tornava utile il parlare con sincerità. Dimandò loro, se una certa somma, a ciascun di essi proposta per le loro Provincie, fosse troppo alta, ed eccedente le loro forze; non essendo, diceva, sua intezione l'opprimere i sudditi, ma trarre da essi soccorsi proporzionati alle loro rendite, e assolutamente necessarij alla difesa dello Stato. Tutti risposero che questa somma pareva loro assai ragionevole, per la quale i popoli non farebbero aggravati. Egli nulladimeno ne sottrasse ancor la metà, volendo piuttosto restare dietro i limiti del giusto, ch' esporli ad oltrepassarli.

Mal-

Malgrado una sì ammirabile moderazione, siccome le imposte hanno sempre un non so che di odioso, i Persiani, che dato avevano a Ciro il soprannome di Padre, a Cambise quello di Padrone, non trovarono il migliore per qualificare Dario, quanto quello di Mercante.

Le somme che Dario ritraeva dalla imposizione de' tributi, montavano presso poco, per quanto si può congetturare dal calcolo di Erodoto, che patisce mille difficoltà, a quaranta quattro milioni.

Dopo la morte del Mago fu patuito, che i nobili Persiani congiurati contra di lui, oltre a molti altri segni di distinzione, avessero l'ingresso libero al Re in ogni tempo, trattene quello in cui fosse solo colla Regina. Itaferno,

uno

* *Κάπηλος* porge un' idea più bassa, e più dispregiabile, ma io non ho saputo com' esprimermi. Può significare un sensale, un rigattiere, un uomo che compera per rivendere.

DARIO uno di questi nobili, cui fu impedito per questa ragione l'entrare nell'appartamento del Principe, trasportato dallo sdegno contra gli uffiziali del palazzo, maltrattolli con istrana forma avendo sfregiati tutt'i loro volti con colpi di scimitarra. Dario si risentì vivamente di tale ingiuria, e temette dapprincipio che questa fosse una congiura fra i nobili. Ma accertato del contrario, fece arrestare Itaferno co' suoi figliuoli, e tutti quelli di sua famiglia, e feceli condannare a morte, confondendo per un cieco trasporto di severità col reo gli innocenti. La moglie del colpevole portavasi ogni giorno alle porte del palazzo lagnandosi, versando gran copia di lagrime, con gridi, e singhiozzi, non cessando d'implorare la clemenza del Re. Ei non potè resistere ad un sì tenero spettacolo, le accordò la grazia per uno di sua famiglia qual più avesse voluto; grande imbarazzo per questa sciagurata donna, che avrebbe desiderato poter salvarli tutti. Finalmen-

mente dopo un lungo interno con-DARIO
 trasto, determinossi a favore di
 suo fratello. Questa scelta, dove
 pareva si fossero poco consultati
 i sentimenti, che la natura ispirar
 dee ad una madre, e ad una
 moglie, sorprese il Re, e fatta-
 gliene ricercar la ragione, rispose,
 che con un secondo matrimonio
 ritrovare poteva e marito e figli-
 uoli, ma ch'essendo morti suo pa-
 dre e sua madre, ricuperar non
 poteva un fratello. Dario, oltre
 al fratello, le diede libero anche
 il suo primogenito.

Ho notato nel tomo precedente *Herod. l.*
 con quale perfidia Orete, uno dei *3. c. 120.*
 Governatori dell' Asia minore in *118.*
 luogo del Re, aveva fatto morire
 Policrate Tiranno di Samo. Non
 restò impunita una colpa sì nera,
 e sì detestabile. Dario seppe, che
 questo Satrapa faceva un uso ese-
 crabile della sua autorità, e che
 non faceva verun conto del san-
 gue di coloro, che avevano la
 disgrazia di dispiacerli. Orete
 giunse colla sua insolenza fino a
 far morire un corriere del Re,
 per-

DARIO perchè recavagli un ordine a lui disagiagradevole. Dario, che non ancora credevasi bene stabilito sul trono, non osò attaccarlo apertamente. Questo Satrapa non aveva meno di mille soldati alla sua guardia, senza contare i soccorsi, che trar poteva dal suo governo, che comprendeva la Frigia, la Lidia, e la Jonia. Si diportò per tanto con accorta, ed occulta maniera per liberarsi da un sì pernizioso nimico. Affidò l' esecuzione di quest'ordine ad un ufiziale dei più fedeli, e dei più affezionati alla sua persona; e questi sotto un altro pretesto si portò a Sardi. Disposè egli in primo luogo destramente gli animi, cominciando dal presentare ai primi ufiziali di guardia, lettere del Re contenenti ordini generali; poco dopo ne produsse alcune altre più precise; e quando fu perfettamente assicurato della disposizione delle milizie, lesse loro un' ultima lettera, colla quale il Re ordinava di mettere a morte il Satrapa; e l'ordine fu tostante eseguito.

Fu-

Furono confiscati tutt' i suoi beni DARIO
 a beneficio del tesoro Regale, e
 condotti in Susa tutti quelli, che
 si trovarono in sua casa. Fra lo-
 ro eravi un celebre Medico di
 Crotona, nomato Democede. La
 Storia di questo Medico è affai
 singolare, e diede motivo a gran-
 di successi.

Avvenne qualche tempo dopo, *Herod.*
 che Dario essendo caduto da ca- *l. 3c. 119.*
 vallo alla caccia, si fece una vio- 130.
 lenta contorsione al piede, e si
 smosse il calcagno. Gli Egizj al-
 lora erano tenuti come i più pe-
 riti nella medicina, e'l Re ne
 aveva molti presso di se. Essi
 impresero a curarlo, e adopera-
 rono in una sì importante occa-
 sione tutta la loro arte, ma sì
 diportarono con sì poca destrezza,
 e sì aspramente nel maneggiare il
 piede, che gli cagionarono dolori
 incredibili, e sette sette giorni,
 e sette notti senza dormire. Al-
 cuno ciò vedendo suggerì Demo-
 cede, di cui aveva udito parlare
 in Sardi, come di un Medico pe-
 ritissimo. Egli era allora in pri-
 gione.

Antica-
 mente i
 mede-
 simi
 esercita-
 vano la
 medici-
 na e la
 chirur-
 gia.

DARIO gione ; ma tosto fu fatto venire nello stato in cui era , cioè colle sue catene , e con un vestimento affai sconcio . Il Re dimandogli se aveva qualche cognizione di medicina . Ei dapprincipio negò perchè temeva , se faceva prova della sua arte di essere trattenuto in Persia , e privato per sempre della vista della sua patria per la quale nodriva un affetto straordinario . Dario malcontento della sua risposta , ordinò che fosse posto alla tortura , sicchè fu sforzato a confessare la verità . Riconosciuto così per medico cominciò dall' applicare alla parte offesa dolci fomenti , che ben presto fecero il loro effetto . Riacquistò il Re il sonno , e in pochi giorni fu perfettamente guarito , cosicchè il calcagno ritornò a suo luogo . Dario lo regalò di due paja di catene d'oro . Democede gli domandò , se pretendeva di giustamente ricompensarlo del felice successo della sua cura , col raddoppiare il suo male . Questa domanda fece ridere il Re e lo fece condurre dagli Eunu-

Eunuchi alle sue mogli, per far DARIO loro vedere quello, cui era debitore della sua sanità; che tutte lo colmarono di preziosi regali, e quel solo giorno lo arricchì all'estremo.

Questo Democede era di Crotona, città della Magna Grecia in Italia nella Calabria ulteriore, da cui partir dovette, attesi i cattivi trattamenti di suo padre. Era egli passato in Egina, dove cominciò a farsi conoscere per molte cure felicemente riuscitegli, essendogli stato destinato dagli abitanti un talento annuo. Il talento valeva sessanta mine, che ragguagliavano tre mila lire della moneta di Francia. Qualche tempo dopo fu chiamato in Atene, dove i suoi stipendj salirono fino a cinque mila lire annue. Finalmente si stabilì presso Policrate, Tiranno di Samo, che gli diede due mila scudi. E' cosa decorosa alle Città, e ai Principi il provvedersi con onesti assegnamenti, e con pensioni considerabili di persone utili al pubblico, invitandole an,
che

Herod. l. 3. c. 131.

Isola fra il Peloponneso, e l'Atica.

Cento mine.

Due talenti.

DARIO che da' paesi forestieri. Sin d'allora i Crotoniati passarono per i più periti Medici, e dopo di essi que' di Cirene nell'Africa. Nel medesimo tempo gli Argivi avevano il grido di essere eccellenti nella musica.

*Herod.
c. 131.*

Democede dopo la guarigione del Re divenne assai potente in Susa, e aveva l'onore di mangiare alla sua mensa. Impetrò la grazia ai Medici di Egitto, tutti già condannati al patibolo, perchè men periti del Medico Greco; quasi fossero stati tenuti ad assicurarne il successo, e fosse un delitto il non poter guarire un Principe. Strano abuso, e solito effetto di una potenza indipendente non diretta dalla ragione, nè dalla equità, avvezza a veder tutto piegare a' suoi ordini, pretendere che i suoi voleri quali si sieno, non debbano giammai restare senza esecuzione! Abbiamo veduto qualche cosa di simile nella Storia di Nabucodonosor, che pronunziò una sentenza generale di morte contra tutt' i Maghi, perchè non aveva-

no

no potuto indovinare il sogno DARIO
 ch'ebbe la notte, da lui medesimo
 dimenticato. Democede cavò al-
 tresì di prigione molti ch' erano
 stati posti insieme con lui. Era
 in un'abbondanza generale, e ave-
 va un sommo credito presso il Re;
 ma era lontano dalla sua patria, e
 indirizzava incessantemente i suoi
 sguardi, e i suoi desiderj verso
 la Grecia.

Un'altra cura contribuì ad ac- c. 133.
 crescere molto più la riputazione, 137
 e l'credito di Democede. Atossa
 figliuola di Ciro, e una delle
 mogli del Re, fu attaccata da un
 cancro nel seno. Finchè il dolore
 fu mediocre lo tollerò con pazien-
 za, non potendosi risolvere per la
 vergogna a scuoprìre il suo ma-
 le. Ma fu alla fine costretta, e
 fatto venire Democede, le promi-
 se di guarirla, pregolla nel tem-
 po stesso, di voler dal suo canto
 promettergli di accordagli la gra-
 zia che le dimanderebbe, la qua-
 le in verun conto non pregiudi-
 cherebbe al suo decoro. Ella vi
 s'impegnò, e fu guarita. La gra-
 zia

DARIO zia, era il procurargli un viaggio nella sua patria. La Regina non si dimenticò della sua promessa. Non è cosa inutile * il por mente a tal sorta di avvenimenti, in se stessi poco considerabili, ma che danno benespesso occasione alle maggiori imprese dei Principi, e che ne sono il moto segreto e la cagione rimota.

Un giorno che Atossa intertenevasi con Dario, gli rappresentò, ch' essendo sul fior dell'età, di una complessione forte, e capace di sostenere le fatiche della guerra, e avendo a sua disposizione numerosi eserciti, farebbe cosa per lui decorosa il formare qualche gran disegno, e mostrare a' Persiani che avevano per Re un uomo di coraggio. Voi avete indovinato il mio pensiero, soggiunse Dario, e mi passava per il capo

* *Non sine usu fuerit introspekere, illa primo aspectu levis, ex quibus magnarum saepe rerum motus oriuntur.* Tacit. lib. 4. cap. 33.

po di andare ad attaccare gli Sci-**DARIO** ti. Vorrei piuttosto, disse Atossa, che indirizaste prima le vostre mire dalla parte della Grecia . Sento a dir molto delle Donne di Sparta, di Argo, e di Corinto; e bramerei averne al mio servizio. Del resto voi avete un'uomo, che potrebbe esservi di grande aiuto in questa impresa, e darvi una perfetta notizia del paese: questi è Democede, che guarì e voi, e me. Detto, fatto. Il Re comandò a quindici dei primi Persiani di seguir Democede in Grecia, ed esaminar seco lui colla possibile maggior esattezza le piazze marittime: e sopra tutto il non perdere di vista questo Medico, perchè non iscappasse, e 'l ricondurlo seco loro.

Questo Principe, nel dar un tal ordine, faceva vedere, che ignorava come fosse duopo regolarsi, affine di adescare a venire ne' suoi Stati, o di fermare presso di se gli uomini di mente e di merito. Pretendere di adoperare per tal' effetto l' autorità e la forza; è anzi un mezzo sicuro per

DARIO. distruggere in un Regno ogn' industria , e discacciarne le bell' arti , che sono libere , come lo spirito da cui derivano . Col ritenere per forza un uomo di valore se ne allontanano migliaia , che si acquisterebbono colla libertà e coi buoni trattamenti .

Formato ch' ebbe Dario il disegno di mandare in Grecia , fece venir Democede , cui espose i suoi disegni e 'l suo bisogno , ed era , ch' egli conducesse i Nobili Persiani in Grecia , e principalmente nelle Città marittime , per conoscerne il sito e le forze , e instantemente pregollo , che fatto questo , ritornasse con loro . Gli permise di portar seco tutt' i suoi mobili , per donarli a suo padre e ai suoi fratelli , promettendogli di rendergliene al suo ritorno di più grandiosi ; ed aggiunse , che farebbe caricar la galera , colla quale partirebbe di doni i più preziosi , per distribuirli alla sua famiglia . L' intenzione del Re , in così parlando compariva semplice e senz' artificio :
ma

ma Democede temè , che questo DARIO fosse un' inganno ; per togliere ogni sospetto , lasciò i suoi mobili in Susa , e accettò solamente i regali destinati pe' suoi fratelli .

I Deputati arrivarono prima a Sidone in Fenizia , dove allestirono due gran navi , e trasportarono in un vascello da carico tutte quelle cose , che avevano seco loro portate . Dopo avere scorse , e diligentemente esaminate le principali Città della Grecia , passarono a Taranto in Italia , ed ivi i Nobili Persiani furono arrestati come spie . Democede profittando di quel tumulto , scappò loro , e se ne fuggì a Crotona ; dove fu inseguito da' Persiani , recuperata ch'ebbero la lor libertà ; ma persuader non poterono a Crotoniati di dar loro in mano il loro concittadino . Anzi si fecero padroni anche del vascello da carico ; e i Deputati , non avendo più la loro guida , non pensarono più a scorrere il rimanente della Grecia , e prefero il cammino verso il loro paese . Democede fece ad essi sa-

F a pere

DARIO. pere alla loro partenza , che prendeva in isposa la figliuola di Milone , celebre Atleta di Crotona , il di cui nome era ben noto al Re , e del quale in decorso si parlerà . Il viaggio dei Nobili Persiani in Grecia non fu per allora preso a disaminare , perchè al loro ritorno trovarono il Re occupato in altri affari.

Esd.

cap. 5.

Il terzo anno del Regno di Dario , che giusta il calcolo degli Ebrei , era il secondo , i Samaritani suscitavano nuovi disturbi agli Ebrei . Avevano ottenuto contra de' medesimi , sotto i Regni precedenti , e fatto anche loro intimare un divieto di non continuare la fabbrica del Tempio di Gerusalemme . Ma attese le vive esortazioni de' Profeti , e l'ordine espresso di Dio , gl'Israeliti avevano da poco tempo ricominciata l'opera per molti anni interrotta , e la proseguivano con molto calore . I Samaritani ricorsero alle loro antiche frodi per mettervi ostacolo . Si rivolsero a Tatanai , cui Dario dato aveva
il

il governo delle Provincie di S^{ir}DARIO-
ria, e di Palestina. Si lamenta-
rono con esso lui dell' audacia
degli Ebrei, che di propria auto-
rità, e malgrado le proibizioni
loro fatte, innalzavano il Tem-
pio; il che non poteva essere se
non pregiudiziale agl' interessi del
Re. Su i loro lamenti il Gover-
natore si portò in Gerusalemme.
Essendo egli moderato, e giusto,
presa la cognizione dell' opera,
non credè doverla con rigore im-
pedire e con violenza; ma in-
formossi dai vecchi Ebrei, chi
aveva lor data la permissione d'
intraprenderla. Gli Ebrei avendo-
gli prodotto l' Editto di Ciro,
non volle ordinare da se cosa a
quello contraria: ma ne scrisse al
Re, per sapere qual fosse su que-
sto punto la sua volontà; gli
espose fedelmente il fatto; gli
accennò l' Editto di Ciro, allega-
to dagli Ebrei in loro favore, e
lo pregò di ordinare, che si con-
sultassero i registri, per sapere se
in fatti vi fosse questo Editto di
Ciro, e che si compiacesse di

DARIO prescrivere gli cosa far doveva in
Esdr. questo incontro . Avendo Dario
cap. 6. ordinata questa ricerca , fu trova-
 to l' Editto in Ecbatana nella
 Media , dov' era Giro quando lo
 fece . Essendo egli pieno di rispet-
 to per la memoria di questo Prin-
 cipe lo confermò , e ne fece for-
 mare uno in cui era citato quel-
 lo di Giro . Sarebbe degno di
 somma lode questo motivo , se
 fosse stato solo ; ma la Scrittura
 ci dice , che Dio medesimo operò
 nello spirito e nel cuore del Re ,
 e lo rese favorevole agli Ebrei :
Converterat Dominus cor Regis Assur
ad eos , ut adjuvaret manus eorum
in opere domus Domini Dei Israel ;
 e lo fa bene conoscere il tenor dell'
 Editto . Ordina in primo luogo ,
 che sieno abbondevolmente som-
 ministrare tutte le vittime , le
 obblazioni , e le altre spese per il
 Tempio secondo le ricerche de'
 Sacerdoti . Esige in secondo luogo ,
 che i Sacerdoti di Gerusalemme
 offerendo questi sacrificj al Dio
 del Cielo , preghino per la con-
 servazione della vita del Re , e
 dei

dei Principi suoi figliuoli. Giugne DARIO.
per ultimo a fare sino delle imprecazioni contra i Re, e i Popoli, che frastorneranno il lavoro della fabbrica del Tempio; o che intraprenderanno a distruggerlo: dal che si rileva chiaramente, che 'l Dio d'Israello è padrone di rovesciare i Regni della terra, e di deporre dal trono i più gran Re.

In virtù di questo Editto, non solamente quel Popolo fu spalleggiato a proseguire la fabbrica del Tempio, ma gli furono altresì somministrate le spese dalle imposizioni della Provincia. Che sarebbe mai stato degli Ebrei accusati di disubbidienza, e di ribellione, se in questa occasione si fossero solamente ascoltati i loro nemici, e non fosse stato loro permesso il giustificarsi.

Lo stesso Principe, qualche tempo dopo, diede una prova assai più chiara del suo amore per la giustizia, e del suo orrore contra i denunzianti, uomini esecrabili, nemici per professione d'ogni

DARIO. virtù . Ben si vede , ch' io parlo del celebre Editto da lui pubblicato contra di Amano in favore degli Ebrei , procurato da Ester ch' era stata sostituita a Vasti sposa del Re . Secondo Uferio , questa Vasti è la medesima chiamata dagli Storici profani Attosa , ed Assuero nella sacra Scrittura nomato , lo stesso che Dario . Altri credono che sia Artaserse . Il fatto è noto ad ognuno , e appartiene alla Storia sacra ; io l'ho riferito altrove in compendio .

Tom. 2.
p. 299.

Herod. l.
3. c. 139.
149.

Queste azioni di giustizia rendono venerabile la memoria di un Principe . Dario mostrò ancor gratitudine in una occasione , che gli fa altresì grand'onore . Solosone , fratello di Policrate tiranno di Samo , aveva una volta donata a Dario una veste di color rosso , di cui mostrava averne gran voglia , e non aveva giammai voluto riceverne alcun prezzo . Dario era allora semplice privato , Ufiziale delle guardie di Cambise , col quale portossi a Memfi
in

in Egitto. Salito sul trono, Solo-DARIO, sone andò a Susa, si presentò alle soglie del Palazzo, e si pubblicò per un Greco, cui il Re avesse obbligazione. Dario sorpreso da questo annunzio, curioso di rilevarne la verità, lo fece entrare. In fatti lo riconobbe per suo benefattore, e in vece di arroffare di un fatto che pareva non essergli decoroso, lodò con ammirazione una generosità, che non aveva altro motivo, se non quello di compiacere un uomo da cui non aveva che sperare, e gli promise di dargli una grossa somma d'oro e d'argento. Ma Solosone non desiderava ciò; la sua passione era l'amor della patria. Dimandò al Re che si compiacesse di ristabilirvelo, ma senza spargere il sangue de' cittadini, e scacciando solamente da Samo quello che ne avea usurpato il dominio dopo la morte di suo fratello. Dario diede questo incarico ad Otane uno dei primi Signori della sua Corte, che lo imprese con piacere e con buon esito.

Ribellione , e presa di Babilonia .

An. del
Mondo
2488.
Avanti
Gesù
Cristo
316.
Herod.
1.1.150.
360.

NEl principio dell'anno quinto di Dario nacque la ribellione di Babilonia , la di cui presa gli costò venti mesi di assedio . Questa Città una volta padrona dell' Oriente , tollerar non poteva il giogo de' Persiani , sopra tutto dacchè la sede dell' Imperio era stata trasferita in Susa , per cui molto era decaduta della sua primiera grandezza e ricchezza . I Babilonesi profittandosi della rivoluzione che avvenne in Persia , primieramente nella morte di Cambise , e anche dopo la strage dei Magi , fecero segretamente per lo spazio di quattro anni ogni sorta di apprestamenti da guerra . Quando credettero la loro Città sufficientemente provveduta di viveri per molti anni , alzarono lo stendardo di ribellione ; il che obbligò Dario ad as-
se.

fedarli con tutte le sue forze. DARIO Dio continuava ad eseguire le terribili minacce fatte contra di Babilonia, che consistevano non solamente a degradare e depri-
mere questa superba, ed empia Città, ma a spopolarla a metterla a ferro a fuoco, a sterminarla, a ridurla in una perpetua solitudine. Per adempiere queste predizioni, Iddio permise che i Babilonesi si ribellassero a Dario, e si concitassero contra tutte le forze dell'Imperio; ed eglino furono i primi a mettere in esecuzione queste profezie, uccidendo eglino stessi una parte degli abitanti, come ora vedremo. Si crede, che quegli Ebrei restati in gran numero in Babilonia, sieno di quella usciti prima sì che fosse formato l'assedio, com'erano stati esortati molto tempo prima da Isaja e Geremia, e per ultimo da Zaccheria. Ecco le parole di quest'ultimo: *Stonne che soggiorni colla figliuola di Babilonia, salvati, e fuggi dal paese.*

*Isai. 48.
20. Jer.
50. 2. 6.
51. 6. 9.
45. Za-
char. 2,
6. 9.*

DARIO. I Babilonesi per far durare più lungo tempo le provvisioni , e sostenere più vigorosamente l'assedio , presero una risoluzione la più disperata e la più barbara che siasi giammai udita ; e fu lo sterminare tutte le bocche inutili . Radunarono perciò tutte le femmine , e tutt' i fanciulli , e gli strangolarono , dando la morte a quanti servir non potevano nella guerra . Fu solamente permesso ad ogni uomo di conservar quella fralle sue donne , che più egli amava , e una serva per le faccende della casa .

Dopo una sì barbara esecuzione , credendosi que' miserabili abitanti affatto sicuri , e per le loro fortificazioni che parevano inespugnabili , e per l'abbondanza de' viveri da essi ammassati , dall'alto delle mura insultavano gli assediati , e li caricavano d'ingiurie . I Persiani per diciotto mesi posero in uso quanto può somministrare negli assedj l'arte e la forza , e non trascurarono
il

il mezzo sì felicemente riuscito DARIO.
 a Ciro molti anni prima, di sfornare il corso del fiume. Ma furono inutili tutt' i loro sforzi, e Dario cominciava quasi a disperare di poter impadronirsi della piazza, quando uno strattagemma fin' allora inaudito, gliene aprì le porte. Restò un giorno oltremodo sorpreso, nel vedersi comparir dinanzi Zopiro gran Signore della sua Corte figliuolo di Megabise, uno dei sette che cospirarono contra i Magi; nel vederlo, dico, tutto coperto di sangue, col naso, e gli occhi tagliati e tutto il corpo lacerato da ferite, sbalzando dal trono, esclamò: E chi ha dunque potuto così trattarti? Voi medesimo, o Signore, rispose Zopiro. Il desiderio di esservi giovevole mi ha ridotto a questo stato. Persuaso che voi non vorreste giammai consentire, ho preso consiglio dal mio zelo; quindi gli espone il suo disegno di passare presso i nimici, e convenne seco lui di tutto ciò che si dovesse fare.

DARIO, re . Il Re lo vide partire non senza un estremo dolore . Zopiro si accostò alla Città , e avendo detto chi fosse , vi fu ammesso . Fu condotto alla presenza del Comandante ed ivi espose la sua disavventura e la crudeltà usatagli da Dario , perchè consigliavalo a non testar più sotto le mura d'una Città , che gli riuscirebbe impossibile a prendere . Offerì il suo servizio , che avrebbe potuto non essere inutile agli assediati , essendo informato di tutt' i disegni de' Persiani , e perchè 'l desiderio della vendetta gli avrebbe ispirato un nuovo coraggio , e nuovi lumi . Il nome , e 'l volto di Zopiro erano assai noti ai Babilonesi . Lo stato in cui compariva , il suo sangue , le sue ferite , facevano fede per lui , ed attestavano con pruove non sospette la verità di quanto asseriva . Si fidarono dunque pienamente in lui , e gli diedero quante truppe furono da lui ricercate . Nella prima sortita fece perire mille degli assediatori ; qualche giorno
dopo

dopo nè uccise altrettanti; la ter- **DARIO**
za volta ne restarono quattro mi-
la sul campo ; ma tutte queste
cose erano concertate . Presso i
Babilonesi non si parlava se non
di Zopiro : ognuno si studiava di
più esaltarlo , e mancavano i ter-
mini per esprimere il conto che
se ne faceva , e la loro felicità
d'avere presso di essi un sì grand'
uomo . Fu dichiarato Generalis-
simo delle truppe , e gli fu affi-
data la guardia delle mura .
Avendo Dario fatto approssimare
il suo esercito nel tempo concer-
tato verso le porte , gliele aprì ,
e lo fece in tal guisa padrone di
una Città , che non avrebbe
 giammai potuto prendere nè di
assalto, nè colla fame.

Per quanto fosse potente questo
Principe , non si trovò in istato
di poter degnamente ricompensa-
re un tal beneficio ; e ripeteva
sovente , che avrebbe sacrificato
di buona voglia cento Babilonesi ,
se fossero bastevoli per risarcire a
Zopiro il crudele trattamento ,
ch' erasi fatto da se medesimo .

Gli

DARIO. Gli lasciò finchè visse la rendita intera di quella ricca Città, di cui egli solo reso lo aveva padrone, e lo colmò di tutti quegli onori, che ad un suddito possono essere conceduti da un Re. Megabise, che comandò l'esercito de' Persiani in Egitto contra gli Ateniesi, era suo figliuolo: e Zopiro, che passò presso gli Ateniesi in qualità di fuggitivo era suo nipote.

Quando Dario si vide in possesso di Babilonia, fece levare le cento porte, e abbattere le mura di quella superba Città, per levarle i mezzi di poter col tempo di nuovo ribellarsi. Poteva, usando il dritto di vincitore, sterminare tutt' i cittadini; ma si contentò di condannarne al patibolo tre mila dei più rei nella ribellione, e perdonò a tutti gli altri. E perchè la Città non restasse in breve priva di abitanti, vi mandò da tutte le Provincie dell' Imperio cinquanta mila femmine, per rimettere quelle di cui eglino s' erano sì crudelmente dis-

disfatti al principio dell' assedio .DARIO.
Ecco qual' fu la sorte di Babilonia , e la maniera con cui Dio vendicò contra quella empia Città il crudele trattamento , che fatto aveva agli Ebrei , attaccando senza ragione un Popolo libero ; distruggendo il suo governo , le sue leggi , il suo culto ; staccandolo dalla sua patria , per condurlo in un paese straniero ; caricandolo delle fatiche più vili della servitù , e usando tutto il suo potere per opprimere un popolo miserabile , ma caro a Dio , e che aveva l'onore di portarne il nome .



§. III.

*Dario si dispone per marciare contro
agli Sciti. Digressione sopra
i costumi di questo popolo.*

*Herod.
l. 4. c. 1.
Justin. l.
2. c. 5.* **D**Opo la presa di Babilonia,
Dario si occupò nel fare
grandi apprestamenti da guerra
contra gli Sciti, che abitavano
quella estensione di paese ch' è
fra 'l Danubio e 'l Tanai. Il
pretesto di questa guerra era di
* Se ne punire que' popoli, per l' * inva-
parlo nel sione fatta una volta dai loro
Tomo maggiori nell' Asia: pretesto fri-
1. volo e ridicolo, che risvegliava
un' antica contesa, successa già
cento e vent'anni. Nel tempo di
questa invasione, che durò qual-
che anno, le mogli degli Sciti
spofati avevano i loro schiavi.
Quando i loro padroni vollero ri-
tornare nel proprio paese, questi
schiavi andarono ad incontrarli
con

con numerose squadre per con-DARIO.
tenderne loro l' ingresso , e si
diedero alcune battaglie , nelle
quali il vantaggio fu presso poco
eguale da una parte e dall' al-
tra . Ma riflettendo gli Sciti , ch'
era far troppo onore ai loro
schiavi il trattarli da soldati ,
andarono loro incontro colla sfer-
za alla mano , per rammentar
ad essi la loro condizione . In
fatti sostener non poterono que-
sta vista , e presero tutti la
fuga .

E qui piacemi d' imitare Ero-
doto , che prende occasione da
questa guerra , per descrivere
ciò che riguarda gli Sciti : re-
stringendo però di molto , ciò ch'
ei ne dice .

Digressione sopra gli Sciti.

V' Erano anticamente degli Sciti in Europa e in Asia, situati per la maggior parte verso il Settentrione. Qui si parla principalmente dei primi, cioè degli Europei.

Gli Storici nelle loro relazioni intorno ai costumi e al carattere degli Sciti, dicono cose totalmente opposte, e che pajono affatto contraddittorie. Da una parte li rappresentano come popoli i più giusti e i più moderati del mondo: dall' altra, come una nazione barbara e feroce, che giunse a tali eccessi di crudeltà, che recano orrore alla natura. Questa contrarietà è una prova evidente, che bisogna trattare separatamente di questi popoli tanto fra di se differenti, dispersi in sì vaste ed estese contrade; e benchè tutti sieno compresi sotto un medesimo nome, non
con-

confonderli sotto una medesima DARIO.
idea .

Altri Autori citati da Strabone *Strab. l.*
parlano degli Sciti abitanti nelle 7. p. 28).

spiaggie del Ponto Eusino, i quali
uccidevano tutti i forestieri , che
là arrivavano, si nudrivano della
loro carne, e dopo aver disseccati
i loro cranj, se ne servivano a
guisa di bicchieri e di vasi per
bere . Erodoto descrivendo i sa-
grifizj, che gli Sciti offerivano al
Dio Marte , dice che gl' immola-
vano vittime umane ; e racconta
un loro costume assai strano ,
intorno alla maniera di conchiu-
dere i trattati . * Versavano del
vino in un gran vaso di terra ,
e le due parti che facevano il
contratto , dopo essersi ferite le
braccia con un coltello , vi face-
vano scolare del loro sangue , vi
tigneivano lo loro armi , e poi
beve-

Herod. l.
4. c. 62.

Ibid. c.
76.

* V'era questo costume anche presso
gl' Iberj, popolo Scita di origine al
tempo di Tacito , che ne fa men-
zione . Ann. lib. 12. cap. 47.

DARIO. bevevano di quel liquore , e tutti gli assistenti ancora , facendo grand' imprecazioni contra quello che lo avesse violato .

E' cosa molto più straordinaria *Ibid. c.* quella , che racconta lo stesso
 71. 72. Storico delle cerimonie praticate nell'esequie dei Re ; riferirò solamente quelle , che fanno conoscere la crudeltà di que' popoli . Dopo aver imbalsamato il cadavere del Re e intonacato di cera , lo conducono sopra di un carro di Città in Città , e lo mostrano a tutt' i popoli a lui soggetti . Finito questo giro , lo depongono nel luogo destinato alla sepoltura , dove fanno una larga fossa , nella quale sotterrano il Re , e seco lui una delle sue mogli , il suo Coppiere , il Maggiordomo , lo Scudier maggiore , il suo Cancelliere , il Segretario di Stato , dopo averli tutti svenati: vi mettono altresì molti cavalli , un gran numero di coppe d' oro , e qualche parte dei mobili del defonto : fatto questo
 chiudono

chiudono la fossa e la cuoprono DARIO.
 di terra . Non basta : il giorno
 dell' anniversario , svenano ancora
 cinquanta Ufiziali del Re defon-
 to, e altrettanti cavalli, i di cui
 cadaveri sono da essi già prepara-
 ti, nettando col latte il ventre,
 e riempiendolo di paglia; quindi
 pongono questi Ufiziali sopra i
 cavalli all' intorno del sepolcro,
 come in atto di servirgli per
 guardie . Pare che lo spirito di
 queste cerimonie fosse di conside-
 rare il Re come ancor vivo, e
 di lasciare sempre a questo fine
 intorno ad esso la sua corte, e i
 suoi ministri ordinarj . Io non so
 se cariche, che andavano a finir
 in questa maniera fossero molto
 ricercate.

E' ormai tempo di passare a'
 costumi più dolci, e più gentili;
 benchè forse in un' altro senso
 non compariranno meno selvaggi.
 La descrizione che son qui per
 soggiugnere è principalmente di *Juss. l. 2.*
 Giustino. Gli Sciti, secondo que- *c. 2.*
 sto Autore, vivevano con grande
 innocenza e semplicità. Erano
 loro

DARIO. loro incognite tutte le arti : ma non conoscevano nè meno i vizj. Le terre, dice Giustino, non sono fra loro divise : il che fare sarebbe stato ad essi cosa inutile, mentre non le coltivano . Orazio in una Ode , di cui ne riferirò ben presto una parte , nota che alcuni di essi coltivavano una certa porzione di terra , ma per un solo anno , dopo del quale erano sollevati da altri , che lor succedevano alla stessa condizioni . Non hanno nè casa , nè soggiorno fisso ; vanno di continuo errando di campagna in campagna colle lor greggie ; conducono seco le loro mogli , e i loro figliuoli sopra alcuni carri coperti di pelli , che servono ad essi di abitazione .
 * La giustizia è in essi osservata e mantenuta dal proprio carattere e dal genio della nazione , non dalla forza delle leggi loro incognite . Non vi ha presso di

* *Justitia gentis ingenitis culta , non legibus .*

di essi colpa , che sia più severa-DARIO.
mente punita del furto ; e con
ragione , imperciocchè le loro
greggie , che formano tutte le loro
ricchezze , non essendo mai rin-
chiuse come avrebbero mai potu-
to sussistere se il furto non fosse
riggrosamente proibito ? Egli-
no non desiderano , come gli al-
tri uomini l'oro e l'argento ; il
loro principale alimento è il lat-
te e il mele . Non conoscono
l'uso della lana e del panno , e
per difendersi dai freddi violenti
e continui del loro clima , adope-
rano le pelli degli animali .

Ho detto , che questi costumi
degli Sciti potrebbero a molti pa-
rere grossolani e selvaggi ; in
fatti , chi ma direbbe , hanno le
terre , e non le coltivano ; hanno
delle greggie , e si contentano di
trarne il latte , nè si curano della
carne . La lana dei loro montoni
potrebbe provvederli di vestimen-
ta ben acconcie ; ed eglino non
hanno altri abiti che pelli di
animali . Ma ciò che nella mente
della maggior parte degli uomini

DARIO è più capace per convincerli di dappocaggine e d' ignoranza , sì è , il non istimar punto l' oro e l' argento , che sono sempre stati in gran riputazione presso tutt' i Popoli più colti .

Ma felice ignoranza , dappocaggine infinitamente preferibile alla nostra pretesa politezza ! * Questo disprezzo di tutte le comodità della vita , continua Giustino , fu in essi cagione di una rettitudine di costumi , che lontani gli tiene dal desiderare giammai il bene altrui , non avendo luogo il desiderio delle ricchezze , se non quando se ne può far uso . E piacesse a Dio , dice lo stesso Autore , che
 si

* *Hac continentia illis morum quoque iustitiam indidit , nihil alienum concupiscentibus . Quippe ibidem divitiarum cupido est , ubi & usus . Atque utinam reliquis mortalibus similis moderatio & abstinentia alieni foret ! profecto non tantum bellorum per omnia secula terris omnibus continuaretur ; neque plus hominum ferrum & arma , quam naturalis fatorum conditio raperet .*

fi vedesse regnare negli altri uo-DARIO
mini una tale moderazione, e un
simile staccamento da ogni deside-
rio del bene altrui! Non si fareb-
bero vedute succedere sì di conti-
nuo le guerre l' une all' altre in
tutt' i secoli, e in tutt' i paesi; nè
farebbe maggiore il numero di
quelli che periscono di ferro,
che di quelli, che sono rapiti
dalla necessità inevitabile della na-
tura.

Giustino termina il ritratto de-
gli Sciti con una sensata riflessio-
ne. * Ella è una cosa stupenda,
dic' egli, che un naturale felice,
privo del soccorso della educazio-
ne, abbia dato agli Sciti una mo-

G 2 dera-

* *Prorsus ut admirabile videa-
tur, hoc illis naturam dare, quod
Græci longa sapientium doctrina præ-
ceptisque philosophorum consequi ne-
queunt, cultosque mores inculte
barbariæ collatione superari. Tan-
to plus in illis proficit vitiorum
ignoratio, quam in his cognitio vir-
tutis?*

DARIO derazione , e una saviezza , cui giugnere non poterono i Greci , nè colle savie massime dei loro Legislatori , nè coi precetti dei loro Filosofi ; e che i costumi di una barbara nazione sieno da preferirsi a quelli di questi Popoli colti e regolati colle arti , e colle scienze . Tanto più giovò agli uni la ignoranza del vizio, che agli altri la cognizione della virtù !

I padri credono con ragione lasciare ai loro figliuoli una preziosa eredità, lasciando ad essi la pace e la concordia . Uno dei loro Re di nome Sciluro , veggendosi vicino a morte fece venire tutt' i suoi figliuoli , e presentando a ciascheduno di essi successivamente un fascetto di frecce fortemente legate insieme , esortolli a romperle . Per quanti sforzi eglino faceffero non poterono venirne a capo , ma slegato il fascio le rupperò senza fatica . Ecco , disse loro , l'immagine di quanto potrà fra voi la concordia, e la unione . Per fortificare , ed ampliare questi vantaggi dimestici ,

ci, vi aggiugnevano il soccorso DARIO
degli amici. L'amicizia era da essi
tenuta come una sagra ed invio-
labile alleanza, che avvicinavasi
di molto a quella che inferì la
natura fra i fratelli, e che non
poteva essere offesa da qualunque,
senzachè si facesse reo di un gra-
ve delitto.

Pare, che gli Autori antichi si
fieno sforzati a gara di far risul-
tare con grandi Elogj l'innocen-
za dei costumi, che regnava ne-
gli Sciti. Intanto io quì trascri-
verò tutto intero quello, che si
legge in Orazio. Egli unisce agli
Sciti anche i Geti, ad essi molto
vicini. Trovasi questo Elogio in
quella bella Ode, in cui questo
Poeta inveisce contra il lusso e
i disordini del suo secolo. Dopo
aver detto, che nè le più immen-
se ricchezze, nè i più superbi Pa-
lazzi procurar possono il riposo e
la tranquillità dello spirito, ag-
giugne „ * Più felici cento vol-

G 3 „ te

Campestres melius Scythæ ,
Quo-

DARIO,, te gli Sciti , che strascinano
 „ sopra i carri l' erranti lor ca-
 „ case : più felici i Geti che abi-
 „ tano terre agghiacciate dalle
 „ rigide brine ! Presso di essi la
 „ terra non divisa da' confini ,
 „ produce e grano e frutta da
 „ raccogliersi in comune . Gli
 „ stenti della campagna durano
 „ un sol anno per ciascheduno ;
 „ e .

*Quorum plaustra vagas vite trabunt
 domos ,*

Vivunt , & rigidi Getæ :

Inmetata quidem jugera , liberas

Fruges & Cererem ferunt !

Nec cultura placet longior annua ,

Defunctumque laboribus

Æquali recreat sorte vicarius .

Illis matre carentibus .

Privignis mulier temperat innocens :

Nec dotata regit virum

Conjux , nec nitido fudit adultero .

Dos est magna parentum

Virtus , & metuens alterius viri

Certo fœdere castitas ;

*Et peccare nefas , aut pretium est
 mori .*

„ e quello, che giugne al termi-
 „ ne del suo anno, viene solle-
 „ vato da un successore, che pren-
 „ de il suo luogo alla stessa con-
 „ dizione. Ivi le matrigne lungi
 „ di far torto ai figliuoli del pri-
 „ mo letto, li trattano con bontà,
 „ e non si fanno lecito insidiare
 „ la vita dei figliuoli della prima
 „ moglie. Le donne stanno in
 „ guardia contra i discorsi ingan-
 „ nevoli di chi cerca sedurle, e
 „ non traggono dalla loro dote il
 „ diritto di signoreggiare sopra i
 „ loro mariti. La più ricca dote
 „ di una figliuola è la virtù de'
 „ suoi genitori; il suo inviolabi-
 „ le amore allo sposo, lo stacca-
 „ mento da qualunque altro; e
 „ finalmente l'essere persuasa,
 „ che la infedeltà è un delit-
 „ to, e che la morte n'è il
 „ prezzo.

Quando si esaminano senza pre-
 venzione il carattere e i costu-
 mi degli Sciti, è mai possibile di
 negare a questi Popoli la nostra
 stima, e la nostra ammirazione?
 La loro maniera di vivere quanto

DARIO all' esterno, è ella molto lontana da quella dei Patriarchi, che non avevano soggiorno fisso, che non coltivavano la terra, che si applicavano al mantenimento delle greggie, e che abitavano nelle tende? Si deve credere questo Popolo degno di compassione per aver ignorato e disprezzato l'uso dell'oro, e dell'argento? * Non sarebbe ella cosa da desiderarsi, che fossero sempre restati fralle viscere della terra, e che non ne fossero giammai stati scavati, se aveano a divenire la cagione e lo strumento di tanti delitti? Qual uso far ne potevano i Sciti, eglino che stimavano solo ciò che veramente serve ai bisogni dell'uomo, quali presso di loro erano sì pochi e sì limitati? Non è maraviglia, che vivendo senza case,

nes-

Horat.
lib. 3.
Od. 3.

* *Aurum irreperitum, & sic melius
fuit.*

*Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextra,*

nessun conto faceffero delle arti DARIO
altrove sì vantate , quali sono l'
architettura , la scoltura , la pit-
tura ; così della fontuosità delle
vesti e dei mobili, trovando nel-
le pelli degli animali onde disen-
derfi dalle ingiurie delle stagioni.
Ma si può mai dire , che questi
pretesi vantaggi contribuiscano alla
vera felicità della vita ? I popoli
cui erano toccati in sorte , erano
peravventura più sani , e più ro-
busti degli Sciti ? Vivevano eglino
più lungo tempo ? Menavano una
vita più libera , più tranquilla ,
più esente dalle cure e dai timo-
ri ? Confessiamola a scorno dell'
antica Filosofia. Glr Sciti , che
non facevano studio particolare
della saviezza , ne possedevano af-
fai più degli Egizj , de' Greci , e
di tutti gli altri Popoli che van-
tavano coltura . Non davano il
nome di bene , e di ricchezze , se
non a quelle cose che veramente
lo meritano , secondo il linguag-
gio umano , voglio dire , alla
sanità , alla fortezza , al coraggio ,
all'amore della fatica e della li-
bertà ,

DARIObertà, alla innocenza dei costumi, alla fedeltà, all'orrore verso qualsiasi menzogna e dissimulazione; in una parola, a tutte le qualità, che rendono l' uomo migliore e più stimabile. Aggiungete a tutte queste buone disposizioni la cognizione e l' amore del vero Dio, e del Mediatore, senza de' quali erano loro inutili, e avrassi allora un Popolo perfetto.

Paragonando i costumi degli Sciti con quelli del secolo presente, difficilmente indurfi a creder possiamo, che un sì bel ritratto non sia falso, e che Giustino ed Orazio dieno loro quelle virtù, che in fatti non avevano. Ma tutti gli antichi si uniscono a farne testimonianza; ed Omero, il di cui voto aver dee un gran peso, gli appella *i più giusti fragli uomini*.

Ma, (chi crederebbe?) il lusso, che parrebbe poter solamente sussistere in un paese ameno e delizioso, penetrò in quelle orride e incolte terre; e sforzando i forti ripari fino all' ora ben sostenuti

con-

contro di esso da un perpetuo uso **DARIO** di molti secoli, fondato nella natura del clima, e nel genio degli abitanti, venne finalmente a capo di corrompere anche i costumi degli Sciti, e di uguagliarli in questo punto agli altri Popoli di cui erasi già fatto padrone. Questa particolarità, che ben merita riflesso, l'abbiamo da Strabone, che viveva al tempo di Augusto e di Tiberio. Dopo aver egli molto lodato la semplicità, l'innocenza degli antichi Sciti, e 'l loro estremo allontanamento da ogni doppiezza, e anche da ogni dissimulazione, confessa che 'l commercio, avuto' negli ultimi tempi cogli altri Popoli, sostituito aveva a queste virtù i vizj totalmente contrarj. Sembrerebbe, dic' egli, che l'effetto naturale di un tale commercio con nazioni colte e civili avrebbe dovuto essere l'ingentilirli, e addimesticarli, facendo lor perdere quell'indole selvaggia e feroce: e pure cagionò la intera rovina dei loro costumi, e trasformolli in altri uomini.

DARIO Di questo cambiamento appunto parlar intese Ateneo, assegnandone la cagione, quando disse, che gli Sciti si diedero in preda al piacere e alle delizie, nel tempo stesso che si diedero all'amor del guadagno e delle ricchezze.

Facendo Strabone il sudetto riflesso non dissimula, che un sì funesto cambiamento degli Sciti sia provenuto dai Romani e dai Greci. Il nostro esempio, dic' egli, ha pervertiti quasi tutt' i Popoli della terra, introducendovi col lusso l' amor dei piaceri e delle delizie, la mala fede, mille sorte di vergognose furberie per ammassare ricchezze. E' pur trista la distinzione di un Popolo, e gli riesce fatale il suo talento, qualora lo adoperi ed impieghi la sua abilità per inventar mode, e per sottilizzare sopra tutto ciò che nudrisce e mantiene il lusso, corruttore di tutt' i suoi vicini, e loro maestro nelle sregolatezze e nel vizio.

Mentre gli Sciti erano ancora intatti, e nel più bel fiore, Dario

rio rivoltò contra di essi le sue **DARIO** armi ; come farò adesso vedere.

§. IV.

Spedizione di Dario contra gli Sciti.

HO già notato che 'l prete-
sto di cui Dario si servì
per intraprendere la guerra con-
tra gli Sciti , era la invasione da
essi fatta anticamente nell' Asia :
ma non aveva egli realmente
altro fine , che soddisfare alla sua
ambizione , e ampliare le sue con-
quiste .

Suo fratello Artabano , per cui
aveva un sommo rispetto , e 'l
quale dal suo canto non aveva me-
no di zelo per i veri vantaggi del
Re , credè suo dovere manifestar-
gli in tale occasione i suoi senti-
menti con tutta quella libertà che
richiedeva l' importanza dell' af-
fare . „ Gran Principe , gli dis-
se ,

DARIO,, se, * coloro che van divisando
 ,, qualche grand'impresa , debbo-
 ,, no attentamente considerare; s'
 ,, ella sarà utile o pregiudiziale
 ,, allo stato; se la esecuzione sarà
 ,, facile o difficile; se potrà con-
 ,, tribuire , o nuocere alla loro
 ,, gloria; se per ultimo è confor-
 ,, me o contraria alle regole del-
 ,, la giustizia. Io non veggo, o
 ,, Signore , quand' anche fosse si-
 ,, curo dell'esito, qual vantaggio
 ,, ritrar possiate dalla guerra che
 ,, intraprendete contra gli Sciti ;
 ,, son essi Popoli separati dal vo-
 ,, stro imperio per lungissimi trat-
 ,, ti di terra e di mare , che
 ,, abitano vasti deserti , che sono
 ,, senza città, senza fondamento,
 ,, senza ricchezze . Cosa v'è mai
 ,, da

* *Omnes qui magnarum rerum
 consilia suscipiunt , aestimare debent,
 an, quod inchoatur, reip. utile, ipsis
 gloriosum, aut promptum effectu, aut
 certe non arduum sit. Tacit. Hist.
 lib. 2. cap. 76.*

„ da guadagnare per le vostre DAREO
 „ truppe in questa guerra, o piuttosto
 „ tosto cosa non v'è da perdere?
 „ Avvezzi già a passare da una
 „ contrada in un'altra, se sono sì
 „ avveduti di prendere la fuga
 „ dinanzi a voi, non per timore,
 „ o per viltà, perchè sono assai
 „ coraggiosi ed agguerriti, ma
 „ con disegno di stancare e di
 „ rovinare il vostro esercito a forza
 „ di continui e penosi corsi;
 „ che farà di noi in un paese incolto,
 „ sterile, e privo di tutto, dove non
 „ troveremo nè foraggi pei cavalli,
 „ nè alimento pei nostri soldati? Temo,
 „ Signore, che una falsa idea di gloria,
 „ e i consigli ingannevoli non vi precipitino
 „ in una guerra, che potrà riuscire di scorno
 „ alla nazione. Voi godete una pace
 „ tranquilla in mezzo a' vostri Popoli,
 „ di cui siete la felicità e l'ammirazione.
 „ Sapete che gli Dei ad altro fine non vi hanno
 „ collocato sul trono, che per essere il
 „ coadiutore, o piuttosto il ministro della loro
 „ bontà piucchè

DARIO,, chè della loro possanza . Voi
,, vi vantate di essere il protetto-
,, re , il tutore , il padre de' vo-
,, stri sudditi; e voi cel ripetete
,, sovente , avvisandovi già perav-
,, ventura , che siete Re non per al-
,, tro che per renderci felici . Qual
,, piacere farà il vostro , o gran
,, Principe , l' essere la forgente
,, di tanti beni , e 'l far vivere
,, all' ombra del vostro nome tan-
,, ti Popoli in un sì amabile ri-
,, poso ! La gloria di un Re
,, che ama il suo Popolo , e che
,, da quello è amato , che lungi
,, dal far guerra alle vicine olon-
,, tane nazioni , procura di stur-
,, barla fra di esse , non è una
,, gloria infinitamente più grande
,, che quella di depredare la ter-
,, ra spargendo dappertutto stra-
,, ge , confusione , orrore , coster-
,, nazione , e disperazione ? Ma
,, sopra tutti gli altri dee nell'
,, animo vostro fare maggiore im-
,, pressione un' altro motivo , ed
,, è quello della giustizia . Voi
,, non siete , grazie agli Dei , di
,, que'

„ que' Principi, (a) che altra leg- DARIO
 „ ge non riconoscono, salvochè
 „ la fortezza e la copia dell'armi,
 „ e che riguardano come un pri-
 „ vilegio annesso al Principato,
 „ ad esclusione dei semplici pri-
 „ vati, l'invadere i beni altrui.
 „ (b) Voi non fate consistere la
 „ vostra grandezza in poter tut-
 „ to ciò che volete, ma in non
 „ volere se non ciò che dovete.
 „ In fatti se meritarebbe il nome
 „ d'ingiusto, e di rapace quegli
 „ che usurpasse un sol pezzo di
 „ terra al suo vicino; dovrà dirsi
 „ giusto, e un Eroe quegli che usur-
 „ pa e invade le intere provincie.
 „ Ora ardisco dimandarvi, o Signore,
 „ qual titolo avete voi sulla Sci-
 „ tia?

(a) *Id in summa fortuna æquius,
 quod validius: & sua retinere, priva-
 tæ domus; de alienis certare, ve-
 gitam laudem esse.* Tacit. Annal. l.
 23. c. 1.

(b) *Ut felicitatis est quantum velle
 posse, sic magnitudinis velle quantum
 possis.* Plin. in paneg. Traj.

DARIO „ tia ? Qual torto v' hanno fatto
 „ gli Sciti ? Qual ragione pote-
 „ te voi allegare per dichiarar
 „ loro la guerra ? Quella che
 „ faceste contra i Babilonesi era
 „ nel tempo stesso e necessaria e
 „ giusta: perciò anche gli Dei l'han-
 „ no favorita di un felice succes-
 „ so . Tocca a voi , o Signore ,
 „ il giudicare se questa che ora
 „ imprendete , abbia gli stessi ca-
 „ ratteri .

Altro che'l zelo generoso di un fratello , unicamente inteso alla gloria del suo Principe , e del ben pubblico , inspirar poteva una tal libertà : ma anche dalla parte del Principe vi si richiedeva una perfetta moderazione per tollerarla . Dario , (a) come osserva Tacito di un grand' Imperatore , avea saputo unire due cose , che per l'ordinario non stanno insieme, Principato , e libertà . Lontano dall'

(a) *Nerva Caesar res olim dissolubiles miscuit , principatum ac libertatem . Tacit. in vit. Agric. c. 3.*

dall'offendersi della troppa ch'avea-**DARIO**
 ne usata il fratello, e ringraziollo
 del suo consiglio, ma non se ne
 approfittò. L'impegno era già pre-
 so; ed egli partì di Susa alla te-
 sta di un esercito di settecento
 mila uomini: la sua armata era
 di seicento navi, composta prin-
 cipalmente di Jonj, e di altre na-
 zioni Greche che abitavano le co-
 ste dell'Asia minore, e dell' Elle-
 sponto. Andò verso il bosforo di
 Tracia, che passò sopra un ponte
 di navi: quindi fattosi padrone di
 tutta la Tracia, giunse alle rive
 del Danubio, detto altrimenti
 Istro, dove avea dato ordine che
 venisse ad unirsi la sua armata.
 Innalzò in più luoghi del suo pas-
 saggio delle colonne con magni-
 fiche iscrizioni, in una delle quali
 appellavasi IL MIGLIORE, E' L
 PIU' BELLO DI TUTTI GLI
 UOMINI. Che vanità, che de-
 bolezza!

Se i difetti di questo Principe
 fossero sol tanto ridotti a sen-
 timenti di fasto e di vanità, sa-
 rebbono peravventura degni di per-
 dono:

DARIO dono: e non farebbono almeno stati sì funesti ai suoi sudditi. Ma come conciliar col carattere di Dario, che pareva pieno di bontà

Her. l. 4. c. 84. e di dolcezza, la barbara crudeltà ch' egli usò verso Ocbazo,

Senec. de

Ira, l. 6. c. 16 vecchio venerabile per le sue qualità, e pel suo merito? Egli aveva tre figliuoli già disposti di seguitare il Principe nella sua spedizione contra gli Sciti. Alla sua partenza da Susa, il padre gli dimanda per grazia, che voglia lasciargli uno de' suoi figliuoli per consolazione di sua vecchiezza. Uno solo non basta, replicò Dario: voglio lasciarteli tutti e tre: e feceli tostamente morire.

Her. l. 4. c. 57. 107. Passato il Danubio sopra un ponte di navi, divisava di romperlo, per non indebolire il suo esercito con un grosso distaccamento di truppe, che avrebbe dovuto lasciarvi per guardia. Un suo ufficiale gli rappresentò essere cosa spedito il riserbare questo rifugio, in caso di qualche sinistro accidente nella guerra, che intraprendeva. Entrò nella colui opinio-

nione, ed affidò la custodia del DARIO ponte ai Ioni, da' quali fu fabbricato con permissione di ritirarsi alle loro case, se non faceva ritorno dentro lo spazio di due mesi: quindi si avanzò nella Scitia.

Quando gli Sciti ebbero inteso, che Dario marciava contra di essi, consultaronsi fra di loro intorno alle misure che prender dovevano. Ben vedevano di non essere in istato di resistere soli ad un sì formidabil nimico. Mandarono Deputati a tutt' i Popoli vicini per chieder soccorso, mostrando loro il comune pericolo, e che tutti avevano un eguale interesse nel respignere un nimico, che se la prendeva con tutti. Alcuni risposero favorevolmente alle loro dimande: altri ricusarono assolutamente di entrare in una guerra, che punto non ispettava ad essi; ma ebbero ben presto motivo di pentirsene.

Avevano gli Sciti usata la saggia cautela di porre in sicurezza
le

DARIO le loro mogli, ed i loro figliuoli, facendoli passare sopra de' carri verso le parti più settentrionali con tutte le loro greggie, riserbandosi il solo necessario all' esercizio dei viveri. Ebbero altresì l'attenzione di otturare tutt' i pozzi e tutte le fontane, e di consumare tutt' i foraggi ne' luoghi dove passar dovevano i Persiani. Andarono dunque ad essi incontro co' loro alleati, non per combattere, poichè non era questa la loro intenzione, ma per trarli in que' luoghi dove tornava loro conto che venissero. Di fatto quando pareva che i Persiani volessero attaccarli, si ritiravano sempre in faccia loro, inoltrandosi nel paese; e li condussero in tal guisa da un luogo all' altro 'di que' Popoli, che ricusato avevano di entrare nella loro alleanza, le di cui terre furono totalmente devastate dall' uno e l' altro esercito Persiano, e Scita.

Her. l. 4. c. Stanco Dario per queste lunghe
226, 227. marcie che rovinavano il suo esercito, mandò un' araldo al Re degli

gli Sciti chiamato Indatirsi, e gli DARIO
 disse a suo nome: „ Principe de-
 „ gli Sciti, e perchè fuggi tu di
 „ continuo innanzi a me? Per-
 „ chè non fermarti una volta, o
 „ per darmi battaglia, se ti cre-
 „ di in istato di resistermi; o se
 „ tu ti senti troppo debole, per
 „ riconoscere il tuo Signore, pre-
 „ sentandogli la terra e l'acqua?
 Gli Sciti erano fieri, gelosi ol-
 tremodo della lor libertà, e di-
 chiariti nimici d'ogni servitù.
 Indatirsi rispose così: „ Se io fug-
 „ go dinanzi a te, Principe de'
 „ Persiani, non è già ch'io tema,
 „ io so ora quello che sono soli-
 „ to di fare in tempo di pace.
 „ Noi altri Sciti non abbiamo nè
 „ città, nè terre da difendere:
 „ se vuoi sforzarci alla battaglia,
 „ vieni ad attaccare i sepolcri de'
 „ nostri padri, e proverai chi
 „ noi siamo. Quanto alla qua-
 „ lità di Signore che tu vanti,
 „ serbala per altri fuorchè pegli
 „ Sciti. Io non riconosco altri Pa-
 „ droni, che 'l gran Giove uno
 „ de'

DARIO „ de' miei grand' avi, e la Dea
„ Vesta.

Quanto più Dario inoltravasi nel paese, tanto più il suo esercito aveva a patire. Era quasi ridotto all'ultime angustie, quando arrivò da parte degli Sciti un araldo, che offerì in dono a Dario un uccello, un topo, una rana, e cinque frecce. Dimandò cosa significavano questi doni. L'uffiziale rispose, che avea semplicemente ordine di offerirglieli e nulla più, che a lui toccava penetrarne il significato. Questo Principe tosto conchiuse, che gli Sciti gli davano la terra, e l'acqua contrassegnate dal topo, e dalla rana: la loro cavalleria, veloce come gli uccelli, le lor proprie persone, e le lor armi indicate dalle frecce. Gobria uno dei sette, che cospirato avevano contra il Mago, diede un'altra spiegazione all' enigma. „ Sappiate, „ ei disse ai Persiani, che se voi „ non volate nell' aria come gli „ uccelli, o se non vi nascondete „ nella terra come i topi, o vi
attuf-

„ attuffate nell'acqua come le ra-DARIO
 „ ne, non potrete scappar dalle
 „ frecce degli Sciti?

Di fatto tutto l'esercito condotto in una regione vasta, incolta, diserta, e affatto priva d'acqua, si trovò esposto ad un pericolo quasi inevitabile di perire; e Dario stesso non fu esente da questo pericolo; e fu debitore di sua salvezza ad un cammello, che carico d'acqua lo seguì con molta pena in quell'orrido deserto. Il Principe non si dimenticò del suo benefattore, e in premio del servizio prestatogli, e delle fatiche sofferte, al suo ritorno in Asia, gli assegnò per suo alimento un certo luogo che possedeva di sua ragione, e che per questa causa fu detto *Gaugamele*, che in lingua Persiana vuol dire, *Casa del Cammello*. Presso questa città Dario Codomano fu vinto la seconda volta d' Alessandro il Grande.

Dario non istette più a consultare, si vide costretto di rinunziare suo malgrado alla sua folle impresa. Pensò seriamente al ritor-

Herod. J.

4. c. 234

140.

DARIO no, e vide che non v'era tempo da perdere. Venuta la notte, per ingannare il nimico, i Persiani accesero giusta il solito molti fuochi, e lasciati nel campo i vecchi, e gl' infermi con tutt' i giumenti che facevano molto strepito, si posero in cammino per giungere al Danubio. Gli Sciti non se ne avvidero se non la mattina del giorno dietro; e con un grosso distaccamento andarono tosto verso il Danubio; e perchè pratici delle strade, giunsero al ponte molto prima dei Persiani. Eglino avevano di già mandato innanzi gente, per esortare i Jonj a rompere il ponte e ritornarsene; ne fu loro fatta promessa, ma senza disegno di mantenerla. Qui però li pressavano assai più caldamente, loro mostrando essere passato il tempo prescrittogli da Dario, per aspettarlo; che potevano senza mancare alla loro parola, nè al loro dovere, ritornarsene alle loro case; che dipendeva da essi lo scuotere per sempre il giogo della servitù, e ristabilirsi in una
 inte-

intera libertà; e che gli Sciti toglierebbero a Dario tutt' i mezzi di formare alcun attentato contra qualunque altro popolo.

Posto in deliberazione l' affare, Milziade Ateniese, Principe, o come lo chiamano i Greci, Tiranno del Cherfoneo di Tracia alla imboccatura dell' Ellesponto, del numero di quelli, che avevano accompagnato Dario, e somministrato navi per favorire questa impresa, * più inteso al pubblico interesse, che al suo particolare vantaggio, fu di parere che si dovesse dar soddisfazione agli Sciti, e profittare d' un sì favorevole incontro, per rimettere la Jonia in libertà: tutti gli altri Capitani furono del suo sentimento, tolse Istieo Tiranno di Mileto. Quando gli toccò parlare, fece vedere ai Capitani dei Joni, che la loro fortuna era annessa a quella di Dario; che sotto la protezione di

H 2 que-

* *Amicior omnium libertati quam suae dominationi fuit.* Corn. Nep.

DARIO questo Principe erano padroni ciascheduno nella loro città: che se la potenza Persiana fosse per cadere, o per indebolirsi, le città della Jonia non mancherebbono di scacciare i loro tiranni, e di ristabilirsi in libertà. Questa ultima opinione piacque a tutti gli altri Capitani; e, com'è cosa ordinaria, l'interesse privato prevalse al pubblico bene, sicchè fu risoluto di aspettar Dario. Ma per ingannare gli Sciti, ed impedire, ch'eglino stessi non facessero qualche attentato, lor dichiararono di essersi appigliati al partito di ritirarsi, com'eglino bramavano; ed in fatti fecer vista di rompere qualche parte del ponte, dopo aver esortati gli Sciti a fare ancor essi il loro dovere, e a ritornar tosto contra il comune nimico per attaccarlo, e darli la rota. Gli Sciti troppo creduli si ritirarono, e furono due volte ingannati.

Herod. l. Non trovarono Dario, che aveva presa una strada diversa da quella sulla quale avevano divisato di aspettarlo. Questo Principe arrivò
di

6. 141.

144.

di notte al ponte del Danubio, e DARIO trovandolo rotto, pensò tosto che i Jonj si fossero ritirati, e allora si credè perduto. Fece chiamare ad alta voce Istieo Milefio, che finalmente rispose, e trasse il Re d'impaccio. Il ponte fu interamente ristabilito; e Dario ripassato il fiume, venne nella Tracia, dove lasciò Megabise con una parte del suo esercito, per compiere la conquista di quel paese, e interamente sottometterlo alla sua ubbidienza. Fatto questo ripassò coll'altre sue truppe il Bosforo, e ritirossi a Sardi, dove si trattenne tutto l'verno e la maggior parte dell'anno seguente, per ristorare le sue milizie, che avevano oltremodo patito in quella spedizione egualmente fatale, che sconsigliata.

Megabise restò qualche tempo nella Tracia, i di cui popoli, sarebbero stati, secondo Erodoto, invincibili, se avessero saputo unire le loro forze, e darsi ad un sol Capitano. Alcuni di essi avevano dei costumi particolari. In un certo luogo quando veniva al mondo

Herod.

l. 3. c. 1.

11.

DARIO un fanciullo, tutt'i suoi vicini si davano in preda al dolore, e spargevano abbondevoli lagrime sulla considerazione delle sventure, cui doveva esser esposto: e per lo contrario alla morte dei loro parenti tutti erano in giubbilo, perchè da quel momento li credevano felici, veggendoli liberati per sempre dalle miserie della vita. In un altro luogo dov'era in uso la poligamia, quand'era morto il marito, insorgeva una fiera contesa fra le mogli per saper qual fosse stata la più amata. Quella, che aveva questo vantaggio godeva il privilegio di essere sacrificata insieme col suo parente più prossimo sulla tomba del marito, e di essere seco lui seppellita; e tutte le altre invidiavano la sua fortuna, e credevansi in certa maniera disonorate.

Herod. l. Dario nel suo ritorno a Sardi, 5. c. 5. c. dopo la fatale spedizione contra 21. c. 23. gli Sciti, pienamente informato ch'era debitore della propria salute, e di quella di tutto il suo esercito ad Istieo, il quale aveva persuasi i Jonj a non rompere il ponte sul

Da-

Danubio, chiamollo alla sua Corte, e gli disse, che dimandasse coraggiosamente qual premio desiderava. Istieo gli dimandò Mircina di Edonia, territorio sul fiume Strimone in Tracia, con permissione di fabbricarvi una città. Ottenutane agevolmente la licenza ritornò a Mileto, donde partì verso la Tracia, dopo aver ben allestita un'armata. Preso il possesso del territorio accordatogli, si diede subito ad eseguir la disegnata impresa di fabbricare in quel luogo una città.

Megabise allora Governatore della Tracia a nome di Dario, ben presto si avvide del pregiudizio, che questa impresa avrebbe potuto recare agl'interessi del Re in quelle parti. Rifletteva che questa novella città era sopra un fiume navigabile: che 'l paese d'intorno abbondava di ottimo legname per la fabbrica delle navi: ch'era abitato da diverse nazioni sì Greche, come barbare, le quali somministrar potevano un gran numero di gente perita e per terra e per

DARIO mare: che se que'popoli fossero un giorno stati diretti da un Capo sì scaltro, e sì ardimentoso come Istieo, avrebbero potuto divenire tanto potenti e per mare, e per terra, che sarebbe stato poscia impossibile al Re di tenerli a dovere; essendo particolarmente padroni di molte miniere d'oro e d'argento, ch'erano in quel paese, e che potevano somministrar loro i mezzi di far riuscire tutte quelle intraprese, che avessero voluto cominciare. Nel ritorno a Sardi rappresentò tutte queste cose al Re, che restò pago di tutte le sue ragioni, e fece intendere ad Istieo, che venisse a ritrovarlo in Sardi, sotto pretesto di aver bisogno de' suoi consigli intorno ad alcuni importanti disegni che meditava. Avendolo in tal guisa tratto alla Corte, lo condusse seco in Susa, significandogli, che sapeva tener quel conto, che si dee d'un amico sì fedele e sì intendente com'era egli, due qualità che glielo rendevano assai prezioso, e delle quali date aveya pruove sì chiare nel suo viaggio nella Scitia:

nel

nel rimanente che ritroverebbe in DARIO Persia, onde vantaggiosamente rifarsi di quanto fosse stato per lasciare. Istico, piacevolmente lusingato da una distinzione sì onorevole, e veggendosi dall'altro canto in necessità di ubbidire, accompagnò Dario a Susa, e destinò Aristagora per governare in sua vece a Mileto.

Mentre Megabise era ancora in Tracia, aveva deputati molti nobili Persiani perchè si portassero ad Aminta Re di Macedonia, per dimandargli che desse la terra, e l'acqua a Dario suo Signore: quest'era la formula ordinaria di sommissione. Aminta non ebbe difficoltà di accordare quanto desideravano da lui, e fece agl' inviati ogni possibile onore. In un convito che loro fece, eglino sul fine del medesimo, dimandarono che si facessero venire le matrone, cosa contraria all'uso del paese: nulladimeno il Re non ardì loro negare questa grazia. Riscaldati dal vino, facendosi ad usanza del loro paese tutto lecito, non usarono la

H s dovù-

DARIO dovuta cautela verso quelle Principesse. Il figliuolo del Re, nominato Alessandro, non avea potuto mirare senza fortemente sdegnarsi, la maniera, ond'erano state trattate sua madre e sue sorelle. Le fece uscir dalla sala sotto certo pretesto, come per ritornarvi quanto prima, e fu sì avveduto di far ritirar anche il Re suo padre. Intanto fece vestire da femmine molti giovani, armati di pugnali, che tenevano sotto le loro vesti. Quando furono rientrate le credute Matrone, i Deputati ritornarono a trattar seco loro nella maniera usata di prima, allora sfoderarono i pugnali, e fecero strage dei nobili Persiani, e di tutto il loro corteggio, senza che un solo del loro seguito abbia potuto andarsene esente. Non restò occulta una tal'esecuzione a Susa, e furono nominati Commissarj per prenderne informazioni: ma Alessandro a forza di doni, soffocò l'affare, nè se ne fece più parola.

Herod. l. 6. 640. Gli Sciti per vendicarsi della invasione fatta da Dario nel loro
pac-

paese, passarono il Danubio, e de- DARIO
predarono tutta quella parte della
Tracia, ch'erafi sottomeffa ai Per-
siani fino all'Ellesponto. Milziade,
per iscanfare il loro furore, ab-
bandonò il Chersoneso: ma dopo
la ritirata dei nimici vi fece ri-
torno, e fu ristabilito nello stesso
posto e colla stessa autorità, che
aveva per lo innanzi sopra gli abi-
tanti del paese.

§. V.

Dario fa la conquista dell'India.

Verso lo stesso tempo, (era l' AN. M.
anno terzo del regno di Dario) 1498.
volendo questo Principe ampliare Prima
il suo Dominio dalla parte di di G.C.
Oriente, per agevolarsi la conqui- 508.
sta di que'paesi, divisò farne pri-
ma la scoperta. Fece a tal uopo
costruire, e ben corredare un'ar-
mata in Caspatiro, città situata
sull'Indo, e in molti altri luoghi
dello stesso fiume fino alle frontie-
re della * Scitia. Ne diede il co-

* Egli
intende
la Scitia
Asiatica

DARIO mando a (a) Scilace, Greco di Cariandia città della Caria, ch'era perfettamente pratico della navigazione. Gli prescrisse di calare in questo fiume, e scuoprire piucchè potesse tutt'i paesi situati lungo l'una e l'altra riva sino alla sua imboccatura, di passare di là nell'oceano meridionale, e rivogliere poscia il suo cammino verso l'occidente per indi ritornare al suo paese. Esattamente eseguiti da Scilace i suoi ordini, e scorso il fiume Indo, entrò per lo stretto di Babelmandel nel mar rosso; e dopo un viaggio di trenta mesi dalla sua partenza di Caspatiro, approdò in Egitto nel medesimo porto, da cui una volta Necao Re di Egitto fatti aveva partire i Feni-
zi),

(a) Nel abbiamo un'opra geografica, intitolata *περιπλῆς*, è composta da un Scilace di Cariandia, che credesi essere quegli appunto di cui qui si parla. Questa opinione è soggetta nulladimeno a molte difficoltà, quindi ebbero luogo molte dotte dissertazioni.

2), ch'erano al suo servizio, per DARIO fare il giro delle costiere Africane. Si conghietture che questo porto sia lo stesso, dov'ora è situata la città di Suez in capo al mar rosso. Di là egli si trasferì a Susa, ove rendè conto a Dario delle sue scoperte. Allora Dario entrò con un'armata nell'Indie, e ridusse tutto quel gran paese sotto 'l suo dominio. Qui naturalmente ognuno si aspetterebbe d'intendere le circostanze d'una guerra sì strepitosa. Erodoto non ne fa parola; accennando solamente che l'Indie formavano il ventesimo governo dell'Imperio di questo Principe, e che ne ritraeva ogni anno trecento sessanta talenti d'oro, che ragguagliano la somma di quasi undici milioni.

§. VI.

Ribellioni dei Jonj.

Ritornato Dario a Susa dopo la sua spedizione di Scitia, aveva dato il governo di Sardi ad Artaser-	AN. M. 3500. Prima di G.C. no 504.
---	--

DARIO no uno de' suoi fratelli, e ad Otane il comando supremo della Tracia, e dei paesi vicini lungo il mare, in luogo di Megabise.

Herod. l. 5. c. 28. 34. Una picciola scintilla accesa da Nasso, suscitò un grand'incendio, e fu il motivo d' una importantissima guerra. Nasso era la più potente Isola delle Cicladi nel mar Egeo oggi l' Arcipelago. Essendo stati oppressi dal maggior numero i principali abitanti, molti ricchi furono scacciati dall' Isola ed esiliati. Si rifugiarono a Mileto, dove implorarono l'assistenza di Aristagora, pregandolo a volerli ristabilire nella loro patria. Governava egli allora quelle città come Luogotenente d'Istieo, di cui era nipote e genero, e ch'era stato condotto da Dario a Susa. Aristagora promise agli esuli tutti que' soccorsi, onde lo avessero richiesto.

Ma non avendo forze tali, onde poter da se solo eseguire quanto promesso aveva, si portò a Sardi, e comunicò ad Artaberno l'affare. Gli fece vedere, che que-
sta

sta era un'occasione opportuna. DARTO
ma, per ridurre Nasso sotto l'do-
minio del Re; che se una volta
se ne fosse impadronito, tutte le
altre Cicladi farebbero cadute da
se medesime una dopo l'altra in
suo potere: che poscia l'Isola di
Eubea, (Negroponte) egualmen-
te grande che quella di Cipro,
essendone vicina, sarebbe assai fa-
cile a conquistarsi, il che aprireb-
be al Re un libero passo in Gre-
cia, e i mezzi somministrerebbe di
sottomettere alla sua ubbidienza
tutto quel paese; che nel rima-
nente per adempiere felicemente
questa impresa, vi si richiedevano
cento sole navi. Piacque per mo-
do ad Artaserse questa proposi-
zione, che in luogo di cento na-
vi richieste da Aristagora, gliene
promise dugento, purchè ottenesse
l'assenso del Re.

Il Re abbagliato dalle grandi
speranze da cui era lusingato,
approvò interamente questo pro-
getto, che altro certamente non
era, che una patente ingiustizia,
una smisurata ambizione, e dal
can-

DARIO canto di Aristagora, e di Artaserfo una maligna perfidia. Non v'è riflesso che lo trattenga un momento, e senza punto esitare si stabilisce e si accetta la più detestabile proposizione. Decidono solamente l'utile, e 'l comodo. Quest'Isola è comoda ai Persiani: ecco tosto un titolo sufficiente per portarvi la guerra. E bisogna giudicare presso poco allo stesso modo di tutte le altre spedizioni di questo Principe.

Ottenuto ch'ebbe Artaserfo l'assenso del Re in questa intrapresa, si vide in impegno di eseguir-la. Per occultare il suo disegno, e sorprendere que' di Nasso, fece correr voce che l'armata partiva verso l'Ellesponto, e spedì nella seguente primavera a Mileto il numero patuito di navi, sotto 'l comando di Megabate nobile Persiano della famiglia regale di Achemenene. Ma incaricato di ubbidire agli ordini di Aristagora, non potè soffrire questo fiero Persiano di esser sotto 'l comando di un Jonio, che dall'altra parte diporta-
vasi

vast verso di lui con alterigia e DARIO con imperio. Questo puntiglio fece nascere fra i due Generali una divisione, la quale s' innestò in maniera, che Megabate per vendicarsi di Aristagora fece sapere sotto mano a que' di Nasso, che contro di essi era allestita l'armata. Avuta questa novella provide- ro sì bene alla loro difesa, che i Persiani avendo consumati quattro mesi nell'assedio della capitale dell'Isola, e consumati tutt'i viveri, furono costretti a ritirarsi.

Avendo questa impresa sortito *Herod. d. l.*
 un tal esito, Megabate ne addol- *5. c. 35.*
 sò tutta la colpa ad Aristagora, e *6.*
 lo diffamò apertamente presso Ar-
 taferno. Il Jonio tosto conobbe che
 quest'affare avrebbe non solamente
 cagionata la perdita del suo gover-
 no, ma la sua totale rovina. Ri-
 dotto a tali angustie, penso di ri-
 bellarsi al Re, non veggendo altro
 mezzo di liberarlo da tale imbaraz-
 zo. Appena ebbe formato questo
 disegno, ricevette un messaggiero
 mandatogli da Istieo, che consi-
 gliavalo a prendere lo stesso parti-
 to.

DARIO to. Istico dopo essersi trattenuto per alcuni anni nella Corte di Persia, malcontento delle maniere Persiane, e ardentemente desiderando di ritornarsene al suo paese, diede questo consiglio ad Aristagora, come il mezzo più acconcio di giugnere a' suoi fini; lusingandosi in caso di qualche turbolenza nella Jonia, di poter persuadere Dario a spedirlo in quel paese per sedarla, come di fatto avvenne. Quando Aristagora vide appoggiati i suoi disegni agli ordini d'Istico, li comunicò ai Capi dei Jonj, dispostissimi ad entrare ne' suoi interessi. Non istette più a bilanciare, e determinatosi alla ribellione, ad altro non badò che a disporne le strade.

I Tirj essendo stati ridotti in ischiavitù dopo la presa della loro città fatta da Nabucodonosor, erano vissuti sotto 'il peso di questa oppressione pel corso di settant'anni. Ma spirato il termine, furono ristabiliti, * giusta la predi-

zio.

* *Et erit post septuaginta annos visitabi'*

zione d'Isaja, nel dolce possesso DARIO degli antichi lor privilegi, colla libertà di avere il lor proprio Re: libertà che goderono fino al tempo di Alessandro il Grande. Pare che questa grazia fosse loro accordata da Dario, attesi i servigi ch'ei ritrar poteva da quella città assai potente sul mare, per rimettere i Jonj sotto la sua ubbidienza: il che avvenne l'anno decimono- nono del suo regno.

L'anno dopo, Aristagora per Herod. vieppiù impegnare nel suo partito, 5.º 37. i Jonj, li ristabilì tutti nei loro privilegi e nella lor libertà. Cominciò da Mileto, dove rinunziò alla sua autorità, e la rimise nelle mani del popolo. Scorre poscia tutta la Jonia, dove obbligò col suo esempio, col suo credito, e fors'anche colla forza, tutti gli altri tiranni a dover quantunque contro lor voglia fare lo stesso in ciascheduna città. Essi agevolmente

tabit Dominus Tyrum, & reducet eos ad mercedem suam. Mai. 23. 17.

DARIO vi si determinarono, perchè la potenza Persiana, dopo il danno ch' ebbe nella Scitia, non più era in istato di proteggerli contra i Jonj, amanti per natura della libertà e della indipendenza, e nemici di ogni tirannide. Avendoli in tal'maniera tutti uniti in una lega comune, e fattosene dichiarare Capo, spiegò lo stendardo di ribellione contra il Re, ed armò potentemente e per terra e per mare per fargli guerra.

Ibid. c. Aristagora, a motivo di rinforzare con più vigore questa guerra, si portò sul principio dell'anno vengnente a Sparta, per impegnare quella città ne' suoi interessi e a dargli soccorso. Era allora sul trono Cleomene nato della seconda moglie di Anassandride, obbligato dagli Efori a prenderla, attesa la sterilità della prima. Dopo la nascita di Cleomene ebbe tre figliuoli, cioè Dorico, Leonida, e Cleombroto, i due primi de' quali regnarono dopo. Aristagora si rivolse dunque a Cleomene, e stabilito il luogo del congresso, vi si con-

condusse, e gli rappresentò che DARIO i Jonj erano loro compatriotti; ch'era cosa degna di Sparta, città la più potente della Grecia, il concorrere nel suo disegno di ristabilirli nella lor libertà: che i Persiani loro comuni nimici erano una nazione poco bellicosa, e nel tempo stesso infinitamente fida, cui gli Spartani di leggieri sommetterebbono: che colla facilità che troverebbero nella presente disposizione de' popoli, sarebbe loro agevole, il portare le lor armi vittoriose fino a Susa, capitale dell'Imperio de' Persiani, dove il Re faceva sua residenza; e gli mostrò nel medesimo tempo, sopra una picciola tavola di rame, che avea seco recata, tutt'i popoli e tutte le città ond' era d'uopo passare. Cleomene prese tre giorni per deliberare, e spirato il termine, dimandò al Jonio quanta strada v'era dal mar Jonio a Susa, e quanto tempo si richiedeva per questo viaggio. Aristagora, senza riflettere all'effetto che produrrebbe la risposta ch'era per dare,

DARIO re, rispose esservi tre mesi di viaggio. Cleomene, sorpreso da una tale proposizione, gli ordinò che uscisse di Sparta avanti il tramontar del sole. Nulladimeno lo accompagnò fino alla sua abitazione, e adoperò un altro mezzo per renderselo favorevole, e fu quello dei doni. Gli offerì dapprincipio dieci talenti, che ragguagliano trenta mila lire della moneta di Francia; e aggiungendone sempre più, arrivarono le sue offerte fino a cinquanta talenti. Gorgo, ch'era la figliuola di Cleomene, in età di otto o nov'anni, e che suo padre non aveva voluto che uscisse di camera, nulla temendo da una fanciulla di questa età, nell'udire tutte queste proposizioni gridò: „ Fuggite, o padre, fuggite; questo forestiere vi corromperà. Cleomene si pose a ridere, ed in fatti si ritirò; ed Aristagora uscì di Sparta.

Herod. l. 5. c. 55. Di là passò in Atene, dove venne gli fatta un accoglienza più favorevole. Ebbe la fortuna di capitarvi in un tempo, che gli Ateniesi erano

no perfettamente disposti a quanto poteva esser loro proposto contra i Persiani, contra de' quali erano oltremodo sdegnati per le ragioni, che son' ora per riferire. Ippia figliuolo di Pisistrato tiranno di Atene, essendo stato bandito da questa città intorno a dieci anni prima, dopo aver inutilmente provati varj mezzi per ristabilirvisi, si portò per ultimo a Sardi, e ricorse ad Artaserne. Trovò la maniera di saperfi talmente insinuare nel suo animo, che Artaserne ascoltò favorevolmente tutto ciò che gli disse per rendergli odiosi gli Ateniesi, ed irritarlo contra di essi. Gli Ateniesi avutane la notizia, mandarono un' ambasciata a Sardi, pregandolo a non ascoltare ciò che i loro banditi detto avessero a loro svantaggio. La risposta di Artaserne fu, che se viver volevano in pace, era duopo che richiamassero Ippia. Riferita agli Ateniesi una sì arrogante risposta, tutta la Città montò in furore contra i Persiani. Giuntovi Aristagora in tale circostanza, ottenne

Questo fatto è più diffusamente raccontato nel secondo tomo.

DARIO ne senza difficoltà quanto dimandò. E' cosa molto più agevole, dic'Erodoto, l'ingannare la moltitudine che un solo. Così quello che Aristagora non aveva potuto persuadere a Cleomene, gli riuscì di persuadere a trenta mila Ateniesi. Stabilirono tosto di mandare in suo soccorso venti navi. Si può dire che questa piccola armata sia stata la prima cagione, e la origine di tutte le disavventure, che, accaddero poscia sì ai Persiani, che ai Greci.

Herod. l. 5. c. 99. 263. Il terzo anno di questa guerra avendo i Jonj raccolte tutte le loro forze, ed assistiti da venti navi Ateniesi, e da cinque di Eretria, città dell' Isola Eubea, fecero vela per Efeso; ed ivi lasciate le loro navi, s'incamminarono alla volta di Sardi, la quale ritrovarono senza difesa, e se ne impadronirono, toltane la cittadella, dove si ritirò Artaserne, nè vi fu mezzo di costringerlo alla resa. Come la maggior parte delle case di questa città

città erano costrutte di canne, e DARIO in conseguenza molto atte al fuoco, un soldato avendo appiccato il fuoco ad una di esse, la fiamma si comunicò alle altre, e ridusse in cenere tutta la città. Dopo questo accidente, avendo i Persiani e i Lidj radunate tutte le loro forze per difendersi, i Jonj compresero ch'era tempo di pensare alla ritirata. A tal'uopo sollecitarono, il più che poterono, la loro andata per raggiungere le loro navi ad Efeso: ma essendo vi giunti quasi nel tempo stesso anche i Persiani, gli attaccarono con gran vigore, e ne uccisero un gran numero. Gli Ateniesi nel loro ritorno non vollero più aver parte in questa guerra, nullaoostante le vive istanze, che loro facesse Aristagora, per nuovamente impegnarveli.

Dario avendo inteso l'incendio *Ibid. c.* di Sardi, e la parte che in ciò *105.* avevano avuta gli Ateniesi, deliberò sin d'allora di far guerra alla Grecia; e perchè non avesse mai a dimenticarsene, ordinò ad

DARIO uno de' suoi ministri di dirgli ogni giorno ad alta voce nell' ora del pranzo: *Signore rammentatevi degli Assenlesi*. Nell' incendio di Sardi , il tempio di Cibelle Dea del paese fu consumato col resto della città. Questo accidente servì poscia di pretesto ai Persiani , per appicciare il fuoco a tutti i tempj, che trovarono nella Grecia: e vi furono anche indotti da un motivo di religione da me altrove spie-

Tem. 2. p. gato.

342.

Her. l. 5. c.

105 107.

Aristagora capo della ribellione, era Luogotenente d' Istieo a Mileto; perciò Dario s'immaginò, che questi potesse aver ordita tutta questa trama; e tenne con lui un discorso, in cui gli palesò il suo pensiero e le giuste ragioni che aveva di sospettare di lui. Istieo, ch' era uno scaltro cortigiano e un perito maestro nell' arte del dissimulare, si mostrò sorpreso ed afflitto, e prendendo un contegno che indicava nel tempo stesso e dolore, e sdegno: „ Che! o Signore, „ gli disse, avete dunque potuto „ con-

„ concepire un sospetto sì ingiu-
 „ rioso contra il più fedele e 'l
 „ più affezionato de' vostri servi ?
 „ Io suscitare una ribellione
 „ contra di voi ! E a qual fine
 „ mai ? Qui mi manca forse qual-
 „ che cosa ? Io occupo uno dei
 „ primi posti nella vostra Corte .
 „ Ho l'onore di assistere a tutt' i
 „ vostri consigli , ed ho tutto di
 „ nuove prove della vostra bontà
 „ verso di me coi benefizj , di
 „ cui mi ricolmate . Quindi sog-
 „ giunse , che la ribellione della Jonia
 „ procedeva unicamente dalla sua
 „ lontananza da quel paese ; che si
 „ aspettò appunto la sua assenza per
 „ farla scoppiare ; che s' egli fosse
 „ restato a Mileto , non si sarebbe
 „ giammai formata questa congiura ,
 „ e che 'l mezzo più sicuro di ri-
 „ stabilire gli affari del Re , era l'
 „ inviarvelo per sedare quelle tur-
 „ bolenze : che gli prometteva so-
 „ pra il suo capo di dargli nelle ma-
 „ ni Aristagora , e che impegnava-
 „ si di rendergli inoltre tributa-
 „ ria la grand' Isola di Sardegna .
 „ I migliori Principi sono per lo più

DARIO troppo creduli , e quando hanno ammeso alla lor confidenza qualche loro suddito , provano della pena a non più dargliela , e non si disingannano sì di leggieri. Dario sedotto da quell'aria di fedeltà , con cui parlavagli Istieo , prestò credenza alle sue parole , e gli permise di ritornare in Jonia , imponendogli di poscia far ritorno alla Corte , quando avesse eseguite le sue promesse.

Intanto i ribelli , malgrado il disertamento degli Ateniesi , e la scossa terribile , che ricevuta avevano in Jonia , non si perdettero di coraggio , anzi s' incalorirono sempre più nella loro impresa. La loro armata fece vela verso l' Ellesponto e la Propontide , e ridusse Bisanzio , e la maggior parte delle città Greche , situate da quella parte . Fatto questo , i confederati ritornando indietro , obbligarono i Carj ad unirsi ad essi in questa guerra , insieme con que' di Cipro . I Generali Persiani , avendo divise fra loro le truppe , andarono per tre direzioni.

ferenti strade ad attaccar i ribelli, DARIO e gli abatterono in più incontri, in uno de' quali restò morto Aristagora.

Quando Istieo fu arrivato a Sardi, il suo genio fazioso lo indusse ad ordire una congiura contra il governo, nella quale impegnò un gran numero di Persiani. Ma avendo raccolto da certi discorsi ch' ebbe con Artaserne, che a questo Governatore era noto quanta parte egli avesse avuta nella ribellione della Jonia, comprese, che non v'era per lui sicurezza alcuna, se dimorava più a lungo in Sardi; onde ritiratosi occultamente, la notte seguente passò nell' Isola di Scio. Di là mandò un suo confidente a Sardi, con lettere ai Persiani da lui guadagnati. Ma questi lo tradì, e diede le lettere ad Artaserne, dalle quali si scuoprì tutta la congiura; quindi furono fatti morire tutt' i complici, e svanì totalmente il suo disegno. Figurandosi nulladimeno di poter per anche far qualche grand'impresa,

DARIO se una volta giugneste ad esser capo della lega Jonia, fece qualche tentativo per entrare in Mileto, ed esservi ammesso dai cittadini; ma non gli riuscì, e fu costretto a ritornarsene a Scio.

Ivi ricercato perchè avesse sì fortemente istigato Aristagora a ribellarsi, ed avesse cagionati sì gran disordini alla Jonia; rispose, perchè il Re avea risoluto di trasferire i Jonj in Fenizia, e i Fenizj in Jonia. Quest' era un puro capriccio, ed una impostura, ch' egli erasi ideata, non essendo mai venuto in capo a Dario un simile disegno. Nulladimeno un tale artificio mirabilmente servì, e per giustificarlo nell' animo dei Jonj, e per animarli a proseguire con vigore la guerra. Imperciocchè istigati da questa traslazione, prefero una ferma risoluzione di difendersi fino all'ultimo.

Artaserno ed Otane, cogli altri Generali Persiani, veggendo che Mileto era il centro della confederazione Jonia, risolvettero di

di condurvi tutte le loro forze, DARIO credendo che se avessero espugnata questa città, tutte le altre sarebbero cadute da se stesse. Giuntane la notizia ai Jonj, stabilirono nella loro generale assemblea di non mettere l' esercito in campo, ma di fortificare Mileto, e provvederla il più che si potesse delle cose necessarie a sostenere un assedio, e di radunare tutte le loro forze per combattere i Persiani sul mare; lusingandosi, attesa la loro perizia nella navigazione di avere il vantaggio in una battaglia navale. La loro piazza d'armi fu Ladi, picciola Isola dirimpetto a Mileto, dove si trovarono tutti con 353. navi. Alla vista di quest' armata, i Persiani, benchè il doppio più forti quanto al numero delle navi, temettero l'esito della battaglia, e la scansarono, finchè col mezzo dei loro inviati sviarono la maggior parte de' confederati, e gl' impegnarono a ritirarsi: di maniera che quando vennero alle prese que' di Samo,

DARIO di Lesbo, e molti altri fecero vela per ritornare nel loro paese : e l' armata della congiura si trovò solamente con cento navi, sicchè fu ben presto oppressa dal numero e quasi totalmente distrutta . Quindi posto l'assedio alla città di Mileto , divenne preda de' vincitori , che interamente la rovinarono : il che avvenne sei anni dopo la ribellione di Aristagora . Tutte le città , tanto quelle del continente quanto le situate in riva al mare , e nell' Isole , rientrarono poco dopo nei loro doveri , o volontariamente o per forza . Quelli che fecero qualche resistenza , furono trattati com' erano stati minacciati . Il fior della gioventù fu destinato al servizio del Re nel Palazzo , tutte le donzelle furono mandate in Persia : le città egualmente che i templi furono ridotti in cenere . Ecco ciò che loro produsse la ribellione , in cui furono strascinati dagli ambiziosi disegni di Aristagora e d' Istieo .

Quest' ultimo fu anch' egli a par-

parte della universale disavventura. **DARIO**
 ra . Imperciocchè essendo stato
 preso quel medesimo anno dai
 Persiani , fu condotto a Sardi ,
 dove Artafarne lo fece tosto so-
 spendere ad un patibolo , senza
 chiederne la permissione a Dario,
 temendo che l' affetto di questo
 Principe verso d'Istieo lo indu-
 cesse a dargli il perdono, e a la-
 sciar in vita un pernizioso nimi-
 co , che suscitare potrebbe nuovi
 disturbi alla Persia . L'effetto fece
 vedere non mal fondata la sua
 congettura . Imperocchè , quan-
 do fu portata a Dario la testa d'
 Istieo , si dimostrò assai malcon-
 tento degli autori della sua mor-
 te , e fece onorevolmente sotter-
 rare quel capo , come reliquia di
 un'uomo , cui egli aveva infinite
 obbligazioni ; la di cui memoria,
 profondamente scolpita nel suo
 animo , non potè essere cancella-
 ta dai gran falli , che aveva do-
 po commessi . Istieo era di que-
 gli uomini inquieti , arditi , in-
 traprendenti, che uniscono a mol-
 te egregie qualità, vizj molto più

DARIO enormi: cui tutti i mezzi sono buoni per arrivare al loro fine; che considerano la giustizia, la probità, la fedeltà, come nomi senza sostanza; che non si fanno scrupolo di usare la menzogna l' impostura, la perfidia medesima, e lo spergiuro, quando possano esser loro di qualche vantaggio; e che tengono per nulla la rovina dei Popoli, e della loro propria patria, quando sia necessaria al loro innalzamento. Egli ebbe un fine degno de' suoi sentimenti, e assai ordinario a que' irreligiosi politici, che sacrificano tutto alla loro ambizione, che non conoscono altra regola, nè quasi altro Dio, che 'l loro interesse, e la loro fortuna.

§. VIII.

*Spedizione degli eserciti di Dario
contra la Grecia.*

Dario , richiamati tutti gli ^{Anni del} altri suoi Generali nell' an-^{Mondo} no vigesimo ottavo del suo re-^{3510.} gno , mandò Mardonio figliuolo ^{P. G. C.} di Gobria , nobile giovane di una ^{Her l. 5. c.} illustre famiglia di Persia , che ^{43. 45.} aveva di fresco sposata una sua figliuola , perchè comandasse in tutte le parti marittime dell' Asia , come Generale di fare una scorreria nella Grecia , e di far vendetta degli Ateniesi e degli Eretriani per l' incendio di Sardi . Il Principe mostrava poca saviezza in questa scelta , in cui preferiva un giovane favorito ai suoi più vecchi e sperimentati Generali; sopra tutto in una guerra difficilissima, il di cui successo stavagli grandemente a cuore , e dal quale dipendeva tutta

DAR IOLA gloria del suo regno. La qualità di genero del Re poteva accrescere il suo credito, ma niente aggiugnere al suo merito, nè renderlo eccellente Generale.

Al suo arrivo nella Macedonia, dov'era passato colle truppe da terra, dopo aver traversata la Tracia, tutto il paese spaventato dalla sua potenza se gli sottomise. Ma la sua armata, avendo voluto girare il Monte Ato (ora Capo Santo) per guadagnare le coste della Macedonia, fu colta da una sì violenta tempesta, che vi perirono più mila uomini. Nel tempo medesimo l'esercito ricevè un'urto non meno considerabile. Imperciocchè essendo accampato in un luogo mal sicuro, i Traci si lanciarono di notte tempo sul campo Persiano, di cui fecero una grande strage, e ferirono lo stesso Mardonio. Tutti questi fatali successi l'obbligarono ben presto a ritornarsene in Asia, colla vergogna e col dolore di esser mal riuscito in questa spedizione e per terra, e per mare.

Da-

Dario accorgendosi troppo tar-DARIO.
 di , che la giovanezza e la poca
 speriienza di Mardonio erano la
 cagione della rotta delle sue trup-
 pe , lo richiamò , e pose in suo
 luogo due altri Generali , Dati
 Medo di nazione , e Artaserne fi-
 gliuolo di Artaserne suo fratello,
 ch' era stato Governatore di Sar-
 di . Questo Principe pensava da
 dovero ad eseguire il gran dise-
 gno , che da gran tempo gli pas-
 sava nell' animo , ed era di atta-
 care con tutte le sue forze la Gre-
 cia , e sopra tutto di fare una il-
 lustre vendetta degli Ateniesi , e
 degli Eretriani , la impresa de' qua-
 li contra Sardi stavagli sempre a
 cuore.

1. *Stato di Atene. Caratteri di Milziade, di Temistocle, e di Aristide.*

E' Duopo che ritorniamo colla mente allo stato, in cui trovavasi allora Atene, che sola sostenne il primo urto de' Persiani a Maratona, e formarci prima qualche idea dei grand' uomini, che furono a parte di questa celebre vittoria.

Atene liberata di fresco dal giogo di servitù, che fu costretta tollerare per trenta e più anni sotto Pisistrato, e sotto i suoi figliuoli, godeva in pace i vantaggi della libertà, la di cui corta privazione servì a farle meglio conoscere il prezzo e la dolcezza. Sparta, che allora dominava nella Grecia, e dapprincipio aveva grandemente cooperato a un sì felice cambiamento, mostrò poscia esserne pentitata; e gelosa del tranquillo riposo, ch'ella medesima procu-

curato aveva ai suoi vicini, im-DARIO
prese a turbarlo, procurando di
far risalire sul trono Ippia figli-
volo di Pisastro. Furono inuti-
li i suoi sforzi e ad altro non ser-
virono, che a far conoscere e ma-
nifestare la sua cattiva volontà e
'l suo dolore, nel vedere, che Ate-
ne volle mantenersi verso di es-
sa nella medesima indipendenza.
Ippia fece ricorso ai Persiani. Ar-
taferno, Governatore di Sardi,
fece dire agli Ateniesi, come
abbiamo riferito qui sopra, che
doveffero ristabilirlo nella sua au-
torità, se non volevano tirarfi ad-
dosso tutta la potenza di Dario.
Non essendo riuscito meglio del
primo il secondo tentativo, Ip-
pia aspettò un' occasione più fa-
vorevole. Noi ben presto vedre-
mo, ch' ei servì di guida, e
di condottiere ai Generali, man-
dati dal Re di Persia contra la
Grecia.

Atene recuperata la sua liber-
tà, era ben diversa, da quando
vivea sotto i tiranni, e mostrava
un coraggio del tutto nuovo. Fra
i suoi

DARIO i suoi cittadini, Milziade fu quello che più si distinse nella guerra, di cui siamo per parlare, contra i Persiani. Era questi figliuolo di Cimone illustre Ateniese; aveva un fratello di madre e non di padre, nomato pure Milziade, di una casa molto nobile, ed antica, originario di Egina, ch'era stato poco dopo ammesso nel numero de'cittadini di Atene. Egli era assai potente al tempo medesimo di Pisistrato: ma perchè tollerava con pena il suo potere indipendente, accettò con piacere l'offerta fattagli di andarsi a stabilire con una colonia nel Chersoneso di Tracia, dove era chiamato dai Dolonci abitanti del paese, per esser loro Re, o per parlare col linguaggio di allora, loro tiranno. Essendo morto senza figliuoli lasciò il Principato a Stesugora suo nipote, primogenito di suo fratello Cimone: e morto anche questi senza posterità, i figliuoli di Pisistrato, che governavano allora la città di Atene, avevano mandato in quel paese, per

per sostituire a quella corona Mil- DARIO
ziade suo fratello, ch'è quello di
cui parliamo. Vi andò egli, e vi
fu stabilito l'anno medesimo che
Dario intraprese la guerra contra
gli Sciti; e accompagnò questo
Principe con alcune navi fino al
Danubio, e fu quello che consigliò
i Jonj a rompere il ponte, e a
ritirarsi senz' aspettar Dario. In
tempo del suo soggiorno nel Cher-
soneso, sposò (a) Egesipila fi-
gliuola di Oloro, un vicino Re
di Tracia, dalla quale ebbe Ci-
mone quel famoso Generale de-
gli Ateniesi, di cui si dovrà
molto a suo luogo parlare. Mil-
ziade avendo rinunciato per mol-
te ragioni al suo stabilimento nel-
la Tracia, imbarcossi con quan-
to aveva, sopra cinque navi, e
fece vela verso di Atene, dove
nuo-

(a) Dopo la morte di Milziade
questa Principessa ebbe da un altro
marito un figliuolo nominato Oloro, dal
nome di sue ave, che fu padre di
Tucidide lo Storico. Herod. ibid.

DARIO nuovamente si stabilì, ed acquistò una grande riputazione.

Plut. in A- Nel medesimo tempo comincia-
rist p. 319. vano a farsi conoscere in Atene
320. in due altri cittadini più giovani di
Themist. Milziade ; cioè Aristide e Te-
p. 112. 113 mistocle. Plutarco osserva , che 'l
Ansoni primo era formato sul modello
fi 8. r. ref. di Clisteno , uno dei più grand'
8. 79. 791 uomini del suo tempo , e zelante difensore della patria, che aveva molto contribuito al ristabilimento di Atene , in iscacciando da quella città i Pisistratidi . V'era un salutedol costume presso gli antichi , il quale sarebbe da desiderarsi che fosse in uso altresì presso di noi , ed è , che i giovani , i quali aspiravano alle cariche , (a) toglieffero ad imitare particolarmente i vecchi , che si fossero in quelle più distinti , e che imparassero dai loro ragionamenti , e molto più dai loro esempi l'arte di ben regolare se medesimi.

(a) *Discere a peritis , sequi optimos.* Tacit. in Agric.

desimi, e di governare saviamente DARIO
te gli altri. Così dice Plutarco,
Aristide si diè ad imitare Cliste-
no, Cimone Aristide, e ne ri-
ferisce molti altri, fra' quali me-
te Polibio, di cui abbiamo sì spes-
so parlato, che si fece assiduo di-
scepolo, e imitatore fedele del ce-
lebre Filopomene.

Temistocle ed Aristide erano
di un carattere molto diverso, ma
prestarono amendue dei gran se-
vigi alla Repubblica. Temisto-
cle, che naturalmente inclinava
al governo popolare, non trascu-
rò cosa alcuna per rendersi accet-
to al popolo e per farsi degli
amici, mostrandosi affabile con
tutti, compiacente, sempre pron-
to a gratificare i cittadini, ch'ei
conosceva tutti per nome; e non
essendo molto sollecito intorno ai
mezzi che adoperava per far lo-
ro piacere. Così qualcheduno di-
cendogli ch'avrebbe governato per-
fettamente, se conservata avesse
l'egualità fra i cittadini, e non
si fosse dimostrato inclinevole più
per l'uno che per l'altro.

„ Non

*Cic. de
senct. n.
21 Plut.
Au seni
sis ger.
resp. p.
306 807.*

DARIO „ Non voglia Dio ; rispose , ch' io sia mai affiso in un tribunale , dove i miei amici abbiano più credito e più favore dei forestieri. „ Cleone , che comparve qualche tempo dopo in Atene , usò una condotta del tutto opposta , ma non esente da biasimo . Entrando nel maneggio dei pubblici affari , adunò tutti i suoi amici , e dichiarò loro , che da quel momento rinunziava alla loro amicizia , perchè questa poteva essergli occasione di mancare al suo dovere , e di commettere delle ingiustizie . Quest' era un far loro poco onore , e giudicare di essi poco favorevolmente ; e dice Plutarco , che doveva piuttosto rinunziare non ai suoi amici ma alle sue passioni .

Aristide seppe osservare un saggio temperamento fra questi due viziosi eccessi . Inclinato all' aristocrazia ad esempio di Licurgo , di cui era egli grand' ammiratore , si fece strada , per così dire da se solo , non cercando di piacere ai suoi amici con pregiudizio della

della giustizia , e sempre pronto **DARIO** nulladimeno a render loro servizio quando giustamente poteva . Studiavasi attentamente di non adoperare il favore 'de' suoi amici per giugnere alle cariche , temendo che l'ufizio fosse per lui un impegno pericoloso, e per essi un pretesto plausibile di esigere da lui gli stessi favori in altra simile occasione . Era solito dire , che 'l vero cittadino , l' uomo dabbene, non dee far consistere la sua fama e 'l suo potere, se non nel praticare egli stesso in ogni occasione , e nel consigliare agli altri l'onesto e 'l giusto.

Con questa contrarietà di genj , e di principj non è maraviglia , se in tutto il tempo della loro amministrazione vi sia stata fra essi una continua opposizione . Temistocle , ch' era ardito e intraprendente , trovava quasi sempre per suo scontro Aristide , che credevasi obbligato di opporsi ai suoi disegni, talvolta anche quando erano giusti ed utili , per
im-

DARIO impedire che non prendesse una indipendenza e un' autorità , che fosse poi divenuta perniziosa alla Repubblica . Un giorno essendo fortito colla sua opinione contra quella di Temistocle , che aveva proposta una cosa assai vantaggiosa , non potè trattenersi nell' uscire dall' assemblea , e disse ad alta voce „ Che pegli Ateniesi non „ v' era salute , se non col git- „ tarli tutti due nel baratro : „ quest' era il luogo in cui si gettavano i rei condannati a morte . Ma l' interesse comune li riuniva : e quand' erano per mettersi in campagna , o nell' atto di partire per qualche altra spedizione, convenivano insieme di deporre nell' uscire della città le loro dissensioni, con libertà di ripigliarle, se avessero giudicato approposito , al loro ritorno .

*Plut. Apo-
phtegm. p.
186.*

La passione dominante di Temistocle era l' ambizione , e l' amor della gloria , che dimostrò fino negli anni più teneri . Dopo la battaglia di Maratona , di cui
pre-

presto ragioneremo , celebrando-DARIO
 si dappertutto il valore , e la condotta di Milziade , ch'ebbe il merito della vittoria , fu veduto benespeso , pensoso ed in se stesso raccolto . Passava le intere notti senza chiuder occhio , non vedevasi più , com' era solito , nelle pubbliche conversazioni . E quando i suoi amici , stupiti di un tal cambiamento , gliene dimandavano la cagione , rispondeva loro , *che i trofei di Milziade toglievangli il riposo* . Questi furono per lui quasi uno sprone , che di continuo lo pugneva e lo animava . Sin d' allora la passione dell' armi dominò Temistocle , e s'impadronì affatto di lui .

Quanto ad Aristide , l' amor del ben pubblico era la regola e il moto di tutte le sue azioni . Soprattutto ammiravasi in lui la costanza e la fermezza nei cambiamenti improvvisi , cui sono esposti coloro , che sono a parte del governo , non lasciandosi nè innalzare dagl' onori fattigli , nè
 ab.

DARIO abbattere dagli sprezzi , o dagl' insulti , cui fu talvolta soggetto . Manteneva sempre la sua tranquillità , e la sua ordinaria dolcezza , persuaso che fosse duopo consagrarli alla sua patria , e servirla con un perfetto disinteresse , molto più della gloria , che delle ricchezze . La stima generale , che facevasi della rettitudine delle sue intenzioni , della purità del suo zelo pegl' interessi dello Stato , e della sincerità della sua virtù spicò maggiormente un giorno , mentre recitavasi una commedia di Eschile . Imperciocchè avendo l' Autore recitato il seguente verso , che conteneva l' Elogio di Amfiarao , *Egli non vuole comparire uomo dabbene , e giusto , ma esserlo di fatto* ; ognuno gittò gli occhi sopra di Aristide , e gliene fece l' applicazione .

Raccontasi di esso una cosa degna di osservazione , nell'incontro di una carica da lui esercitata . Appena eletto Tesoriere Generale

lo della Repubblica , fece vedere DARIO che tutt'i suoi precessori in quella carica avevano rubate grosse somme , e sopra tutto Temistocle , perchè questi con tutto 'l suo merito non era in questo punto senza taccia . Per la qual cosa , quando Aristide volle rendere i suoi conti , Temistocle fece un grave risentimento contra di lui , lo tacciò di aver rubato il soldo pubblico , e venne a capo di farlo condannare . Ma i principali della città , e le persone più dabbene si opposero ad un giudizio così iniquo , sicchè non solamente gli fu rimessa l'emenda , ma di nuovo eletto Tesoriere per l'anno vegente . Allora egli finse di pentirsi della sua prima amministrazione ; mostrandosi più trattabile ; e più facile trovò il segreto di piacere a tutti quelli , che laceravano la Repubblica . Imperocchè ei non li riprendeva , e non rivedeva esattamente i loro conti : di maniera che tutti que' furfanti , ingrassati di furti , e di rapine colmavano Aristide di lodi . Eragli facile , co-

DARIO me si vede, l'arricchirsi in un posto come quello, che sembra quasi invitare colle occasioni che presenta, a defraudare l'altrui sopra tutto col mezzo di ministri, i quali dal canto loro ad altro non pensando che alla rapina, erano dispostissimi a dissimulare i furti dei lor Tesorieri.

Fecero dunque eglino stessi degli uffizj presso il popolo per farlo continuare nella stessa carica il terzo anno. Ma venuto il giorno della elezione, essendosi uniti tutti i voti per nominarlo, Aristide rizzatosi fece una forte riprensione agli Ateniesi. „ E che! disse loro, „ quando io ho amministrate le „ vostre rendite con tutta la fedeltà e con tutta la vigilanza „ di un'uomo dabbene, ho sofferto „ da voi i trattamenti più severi e sprezzanti: ed ora che „ le ho abbandonate a tutti questi pubblici ladri, sono un'uomo „ ammirabile, e 'l migliore fra „ tutti i cittadini! Io vi so sapere, „ se, che mi vergogno assai più „ dell'

„ dell'onore che mi fate in questo DARIO
 „ giorno, di quello che mi sia
 „ vergognato l'anno scorso della
 „ condanna che pronunziaste con-
 „ tra di me: veggo con dolore,
 „ essere qui cosa più gloriosa l'
 „ usar compiacenza verso i cattivi,
 „ che risparmiare e conservare le sostanze della Repubblica.
 Con questo parlare chiuse la bocca
 a tutti que' pubblici ladri, ed acquistossi la stima di tutte le persone dabbene.

Tal'era il carattere di quegli illustri Ateniesi, che cominciarono a far conoscere tutta l'ampiezza del loro merito, particolarmente in quel tempo che Dario attaccò la Grecia.

2. *Dario invia araldi nella Grecia per tentare i popoli, e per dimandarli che si sottomettano.*

Questo Principe prima d' intrarfi in questa impresa giudicò Herod. l. 6. c. 49. 86.
 espediente tentare i Greci, e sapere qual' fosse la disposizione di que'differenti popoli verso di lui.

K 2 A que-

DARIO A questo fine mandò Araldi per tutta la Grecia, per dimandare a suo nome la terra e l'acqua: quest'era la formula di cui erano soliti servirsi i Persiani nell'esigere la sommissione da quelli, che soggettar volevano. All'arrivo di questi Araldi molte città della Grecia temendo la potenza de' Persiani, fecero ciò ch'era lor comandato. In questo numero furono gli abitanti di Egina piccola Isola, situata dirimpetto, e in vicinanza di Atene. La condotta degli Egineti fu considerata come un pubblico tradimento. Gli Spartani ad istanza degli Ateniesi ivi mandarono Cleomene, uno dei due Re di Sparta per impadronirsi dei colpevoli. Gli Egineti ricusarono di ubbidirgli, allegando per pretesto del loro rifiuto non esser egli venuto col suo Collega: era questi Demarato, l'altro Re, che aveva loro suggerito questo mezzo. Tosto che Cleomene fece ritorno a Sparta, per vendicarsi di questo affronto, si maneggiò per iscacciare dal trono Demarato, perchè non era della

la

la famiglia regale; e vi riuscì col DARIO soccorso della Sacerdotessa di Delfo, da lui subornata a dare una risposta favorevole a' suoi disegni. Demarato non potendo soffrire una ingiuria sì ignominiosa, prese un bando volontario dalla sua patria, e si ritirò presso Dario, che lo ricevette a braccia aperte, e gli fece un assegnamento onorevole in Persia. Fu eletto per successore Leuchitide, il quale si unì al suo Collega, e portatisi concordemente tutti due in Egina, presero dieci dei più potenti cittadini, e li diedero in custodia degli Ateniesi loro dichiarati nimici. Essendo morto qualche tempo dopo Cleomene, e scopertasi la frode fatta in Delfo, gli Spartani vollero obbligare gli Ateniesi a restituire gli Egineti: ma ricusarono di farlo.

Gli Araldi, che andarono a Sparta e in Atene, non furono ricevuti così favorevolmente come quelli, ch'erano stati mandati nelle altre città. L'uno fu gettato in un pozzo, e l'altro in una profonda fossa, dicendo ch'ivi prendessero

Herod. l. 7. c. 133. 136.

DARIO desero la terra e l'acqua. Io mi stupirei meno di questo indegno trattamento, se non si trattasse di *Acene*. Questa è una conseguenza e un effetto del governo popolare, aspro, impetuoso, violento; dove di rado è ascoltata la ragione, e dove non si opera che per passione. Qui certamente non appare l'equità e la gravità *Spartana*, potevano negare quanto lor dimandavasi: ma trattare così i pubblici ministri, era un violare apertamente il dritto delle genti. Se si crede agli Storici non restò impunito questo delitto. *Taltibio*, araldo di *Agamenone*, era onorato in *Isparta* come un Dio; ed ivi aveva un tempio, ed egli vendicò l'ingiuria fatta agli araldi dal Re di Persia, e fece sentire il suo sdegno agli Spartani con molti funesti accidenti. Questi per placarlo, e per espiare il loro fallo, mandarono poscia in Persia molti dei loro principali cittadini, che si esposero volontariamente per la loro patria alla morte. Furono dati in potere di Serse; ma questo

Prin-

Herod. l.
7. c. 33.
236.
Taufan.
in La-
con. p.
182. 113.

Principe li rimandò senza aver DARIO fatto loro soffrire alcun male. Quanto agli Ateniesi Taltibio fece cadere la sua collera sopra la famiglia di Milziade, che aveva avuta parte nel cattivo trattamento fatto agli Araldi di Dario.

3. *Rotta dei Persiani a Maratona data da Milziade. Fine funesto di questo Generale.*

Dario fece frettolosamente partire Dati, ed Artaserne da lui nominati Generali in luogo di Mardonio. Erano incaricati di dare il sacco ad Eretria e ad Atene, d'incendiarne tutte le case e tutt' i templi, di far prigionieri tutti gli abitanti, e d'inviazglieli: e a tal effetto eranfi muniti di un gran numero di catene. Posero alla vela con una flotta di cinque o seicento navi, un armata di cinquecento mila uomini. Impadronitisi senza fatica dell' Isole del mar Egeo, andarono alla volta di Eretria città dell' Eubea, da loro espugnata, dopo un assedio di sette giorni,

AN. M.

3514.

Prima

di G.C.

490.

Herod.

l. 6. c. 94.

101.

DARIO pel tradimento di alcuni dei principali abitanti. La ridussero in cenere, posero in ferri quanti ne trovarono, e li mandarono in Persia. Dario contra la loro aspettazione, li trattò umanamente, e diede loro per abitazione un villaggio del paese di Cissia, ch'era una giornata lontana da Susa, dove Apollonio Tiano trovò ancora seicento anni dopo dei lor discendenti.

Herod. l. 6 c. 119. Dopo la spedizione di Eretria i Persiani si avanzarono verso l'
Philostr. l. 1. c. 17. Attica. Ippia li condusse a Ma-
Herod. l. 6. c. 102. ratona, piccola città in riva al
 120. mare. Fecero sapere agli Ateniesi
Cornel. Nep. in Milt. c. 4. 6. la sorte di Eretria, e che non era
Justin. l. 1. c. 3. scappato dalle lor mani alcun de'
Plut. in Aristid. p. 321. suoi cittadini, sperando che questa
 novella obbligasse la città a render-
 si senza alcun indugio. Gli
 Ateniesi avevano mandato a Sparta
 per chieder soccorso contra il
 nimico comune, il quale fu loro
 prontamente accordato senza punto
 consultare, ma non potè partire,
 se non dopo alquanti giorni, a
 motivo di un costume antico, e
 di

di una massima superstiziosa di DARIO religione, che non permetteva loro il mettersi in cammino se non dopo il plenilunio. Niuno degli altri alleati neppure pensò a soccorrerli, tanto era il terrore che dappertutto sparso aveva l'esercito formidabile de' Persiani. Que'di Platea solamente condussero in loro ajuto mille soldati. In tali angustie Atene fu costretta far prendere l'armi agli schiavi, il che non erasi sin'allora anco praticato.

L' esercito Persiano comandato da Dati era di cento mila fanti e dieci mila cavalli; e l'Ateniese in tutto di soli dieci mila uomini. Era condotto da dieci Capitani, de'quali Milziade era il primo, e dovevano comandare successivamente l'undopo l'altro, ciascheduno il suo giorno. Nacque fra loro una gran contesa se fosse duopo cimentar la battaglia, o aspettare il nimico nella città. Prevalse di molto questa seconda opinione, e pareva assai più ragionevole. E a dir vero, qual' apparenza di ragione v'era di andare con una

DARIO piccola truppa di soldati incontro ad un esercito così numeroso, come quello de' Persiani? Milziade nulladimeno si dichiarò per l'opinione contraria; fece vedere, che l'unico mezzo di animare il coraggio de' loro soldati, e di metter terrore nelle squadre nimiche, era l'avanzarsi verso di esso con aria di confidenza e d'intrepidezza. Aristide convalidò fortemente questa opinione, e vi fece entrare alcuni altri, di maniera che i voti si trovarono egualmente divisi. Allora Milziade si rivolse a Callimaco, ch'era ² Polemarco, ed avea il suo voto, come i dieci Capitani. Gli fece al vivo conoscere, che la sorte della patria era nelle sue mani, che 'l suo voto era per decidere, se Atene dovesse esser libera o schiava, e che una parola uscita dalla sua bocca lo avrebbe uguagliato ad Armodio e ad Aristogitone autori della libertà, che godevano gli Ateniesi. Egli la disse, e si unì al partito di Milziade, quindi fu stabilita la battaglia.

Ari-

«Il Polemarco in Atene era un Magistrato confidabile, che rendeva giustizia e comandava alle truppe, e se ne parlava altrove.

Aristide, facendo riflesso, che DARIO un comando ogni giorno mutabile è necessariamente debole, ineguale, poco seguente, contrario benespesso a se stesso, che non può aver nè disegno nè esecuzioni uniformi, vedendo il troppo grande pericolo e troppo urgente non volle esporli a tutti questi disordini. Affine di prevenirli, giudicò necessario di riunir tutta l'autorità in uno solo, e per indurvi i suoi Collegi, ne diè il primo l'esempio. Venuto il giorno di Aristide lasciò il comando a Milziade, come più abile; e più sperimentato di lui; e gli altri fecero lo stesso, lasciando che l'amor del pubblico bene togliesse in loro ogni sentimento di gelosia: e in quel giorno si vide esser cosa quasi egualmente gloriosa il riconoscere il merito negli altri, e l'averlo in se stesso, Milziade nulladimeno giudicò bene dover aspettare, che fosse venuto il suo giorno. Allora da perito capitano pensò di rifare con un posto van-

CARIO taggioso alla pochezza del numero de' suoi soldati. Radunò il suo esercito a piè di un monte , perchè il nimico non lo potesse ferrare , e prenderlo alle spalle . Fece gettare d' amendue le parti de' grand' alberi fatti da lui a tal uopo troncare , per cuoprire i suoi fianchi , e rendere inutile la cavalleria de' Persiani . Dati loro Capitano ben conobbe che 'l fito non era gli favorevole ; ma fidandosi sul numero delle sue truppe , infinitamente superiore a quello de' nimici , e non volendo dall' altro canto aspettare che fosse venuto il rinforzo degli Spartani , accettò la battaglia . Gli Ateniesi non aspettando di essere attaccati , dato il segno corsero con tutte le loro forze contra il nimico . I Persiani consideravano questa prima azione , come una follia , in un esercito di sì poco numco ero , e totalmente destituito di cavalleria , e di arcieri : ma furono ben presto disingannati . Erodoto osserva , che questa fu la prima volta , che i Greci

an-

andarono così correndo alla pugna: il che può sembrare strano. In fatti, non era egli da temere, che 'l primo empito, e la forza di queste truppe non restasse fiaccata, e indebolita da quel corso; e che i soldati, avendo rotte le loro file, non raggiugnessero affatto privi di lena, stanchi, e in disordine un nimico, che aspettandoli a piè fermo, e intrepidamente, doveva, per quanto apparisce, essere più in istato di sostener vantaggiosamente il loro urto? Questa ragione impegnò Pompeo nella battaglia di Farsalia a tenere immobili le sue truppe, proibendo loro di far alcun moto, finchè il nimico non fosse venuto ad attaccarle: * ma

Ces. in
bell. Ci-
vil. l. 3.
Plut. in
Pomp. p.
656. & in
Ces. p.
729.

* *Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur: propterea quod est quaedam incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnae incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent, Cæsar.*

DARIO Gefare disapprovò la sua condotta . La ragione che ne allega si è, che l'empito del corso riempie di un certo entusiasmo, e di un furor marziale l'animo de' combattenti, dà più forza e vigore ai loro colpi; ed infiamma il coraggio, ch'è per dir così, acceso ed animato dal rapido moto di tante migliaia d'uomini, come fiamma dal vento. Io lascio che i periti di guerra decidano fra questi due gran Capitani, e ritorno al mio soggetto.

La pugna fu aspra, ed ostinata. Milziade aveva ben fortificate le due ali, ma aveva lasciato il corpo di battaglia più debole, e men difeso: e la ragione è assai chiara. Avendo solo dieci mila uomini da opporre ad una sì gran mol-

Κάσας παρὰ τῷ το διαμαρτῆν φησὶ τὸν
Περσὶ ἴσθι, ἀγοήσεντε τὸν μετὰ δρόμον
ἐ φεβερὲν ἐν ἀρχῇ γυρομένων σὺν ῥαξιν,
ὡς ἔστε τὰς πληγὰς βίαν πρὸς τί θῆσι,
ἐ συνεικάσαι τὸν θυμὸν ἐκ πάντων ἀνέ-
ρικίζόμενον. *Plutarch. Cas.*

molitudine di nimici, ei non poteva nè fare troppa fronte, nè dare alle sue truppe un'eguale profondità. Bisognava dunque prender qualch' altro partito; e credette di non potere ottenere la vittoria, se non collo sfornare le due ali de' Persiani: persuaso, che se le sue due ali restavano vittoriose, prenderebbero per fianco il corpo di battaglia de' nimici, e conseguirebbero senza grand' ostacolo la vittoria. Annibale si propose la stessa idea nella battaglia di Canne, che gli riuscì sì perfettamente, e che non può a meno di non riuscire. Attaccarono dunque i barbari il corpo di battaglia dei Greci, e quanto più hanno potuto il batterono. Avevano da fronte Aristide e Temistocle, che con intrepido coraggio sostennero per lungo tempo il loro urto, ma furono alla per fine obbligati a piegare. Sopravvennero in quel momento le due ali vittoriose da cui furono disfatte, e poste in fuga quelle de' Persiani. Il che molto giovò
al

DARIO al corpo di battaglia, che cominciavasi a rompere, ed era oppresso dal numero de' combattenti. Allora fu intera la rotta de' Persiani, che presero tutti la fuga, non verso il loro campo, ma verso le loro navi per salvarvisi. Gli Ateniesi l'inseguirono, ed appicciarono il fuoco a molte delle lor navi. In questa occasione Cinegiro soldato Ateniese, che arrampicavasi ad una nave, per entrarvi co' fuggitivi, essendogli stata troncata prima la destra, poi la sinistra mano, vi si (a) attaccò anche co' denti, senza voler lasciare la presa, tanto egli era infuriato contra il nimico. Gli Ateniesi si fecero padroni di sette navi. Perirono de' suoi nella battaglia quasi dugento uomini, e del nimico più di sei mila, senza computare quelli, che caddero

(a) *Giustino racconta in tal guisa questo fatto. Il racconto di Erodoto è più semplice, ma più verisimile. Ei dice solamente che troncatali la mano cadde.*

dero in mare fuggendo, e che fu-DARIO
 rono consumati dal fuoco, che fu
 appiccato alle navi.

Ippia restò morto nel combattimento. Questo ingrato e perfido cittadino, per recuperare l'ingiusto dominio, che Pisistrato suo padre usurpato aveva sopra gli Ateniesi, fu sì vile di farsi servilmente cortigiano di un Re barbaro, ed d'implorare il suo soccorso contra i suoi propri cittadini. Animato dall'odio, e dalla vendetta, aveagli suggeriti tutt' i mezzi che aveva potuto immaginare, per rendere cattiva la sua patria, ed egli medesimo erasi messo alla testa de' suoi nimici, per ridurre in cenere la città, che data gli aveva la luce; ed a cui imputar non poteva altra colpa, che quella di non voler riconoscerlo per suo tiranno. Una morte ignominiosa, che doveva essere esecrabile per tutt' i secoli, fu la giusta ricompensa di una sì nera perfidia.

Terminata appena la battaglia, un soldato Ateniese, ancora tutto
 fuman- *Plut. de
 gler. A-
 theniens.
 p. 347.*

DARIO fumante del sangue amico , si spiccò dall' esercito , e corse a tutta lena in Atene per recare ai suoi concittadini la felice novella della vittoria . Quando fu arrivato alla casa dei Magistrati , disse loro due sole parole , * *Ῥα-
λέγατε, σίμαι νικητοί* , e cadde morto ai loro piedi .

I Persiani erano talmente certi della vittoria , che avevano portato del marmo a Maratona , per innalzarvi un trofeo . I Greci se ne impadronirono , e fecero fare da Fidia una statua alla Dea Nemefi ; * che aveva un tempio vicino al luogo dove si fece la battaglia .

La flotta Persiana , in luogo di prendere la strada dell' Isole , per giugnere nell' Asia , girò il
capo

* *Ῥάληστα, χαίρομεν* .

* *Era la Dea cui spettava il vendicare le ingiustizie* .

capo di Sunio , con disegno di DARIO sorprendere Atene , prima che vi potessero arrivare gli Ateniesi per soccorrerla . Ma questi andarono in soccorso della lor patria con nove Tribù , ed usarono tanta sollecitudine , che vi arrivarono lo stesso giorno . Da Maratona ad Atene vi sono intorno a quaranta miglia , cioè più di quindici leghe di Francia . Questo è assai per un esercito , che aveva durata la fatica di un lungo , ed aspro combattimento . Così svanì il disegno de' Persiani .

Aristide rimasto solo in Maratona colla sua Tribù , per guardare i prigionieri e 'l bottino , non deluse la buona opinione che v'era di lui . Imperciocchè essendo qua e là seminato l' oro e l' argento nel campo nimico , ed essendo le tende come pure le galere già prese tutte piene di vestimenta e di mobili sontuosi , e d'ogni sorta di ricchezze senza numero , non solamente egli non fu tentato a toccarle , ma impedì che non fossero tocche dagli altri .

Passa-

DARIO. *Isocrat.* Passato il giorno del plenilunio *in Pa-* gli Spartani si possero in cammino *negy. p.* con duemila soldati, ed aven- *115.* do usata tutta la possibile sollecitudine, arrivarono nell' Attica dopo una marchia sforzata di tre giorni, in cui fecero 1200. stadj di viaggio, cioè 70. leghe di Francia. La battaglia era stata fatta la vigilia. Eglino non mancarono di andare sino a Maratona, dove videro le campagne coperte di cadaveri e di ricchezze. Dopo essersi congratulati cogli Ateniesi, del felice successo della battaglia, ritornarono al loro paese.

Una vana e ridicola superstizione fece sì, che non avessero parte nell' azione la più gloriosa di cui ragioni la storia. Imperciocchè non v' è quasi esempio, che una piccola truppa di gente, com' erano gl' Ateniesi, non solamente sia stata a fronte con un esercito sì numeroso come il Persiano, ma l'abbia totalmente dissipato, e messo in fuga. Rea stupore il vedere una potenza sì formidabile,

le, venire a scagliarsi contra una DARIE piccola città, e forse con difficoltà s' induciamo a credere un fatto, che pare sì poco verisimile, e che nulladimeno è verissimo: Questa battaglia sola fa vedere quanto possano l' abilità di un Generale, che fa prendere i suoi vantaggi; l' intrepidezza dei soldati, che non temono la morte, il zelo per la patria, l' amore della libertà, l' odio, e l' abborrimento alla schiavitù, ed alla tirannia, sentimenti naturali agli Ateniesi, la di cui vivacità era però senza dubbio grandemente accresciuta in essi dalla sola presenza d' Ippia, che temevano aver di nuovo per padrone dopo tutto ciò ch'era avvenuto.

Platone imprende in più luoghi a celebrare la giornata di Maratona, e vuole che si riguardi come la sorgente e la prima cagione di tutte le vittorie, che sono state riportate dappoi. In fatti levò alla potenza Persiana quel terrore, che la rendeva sì formidabile e superiore a tutti, insegnò a' Greci

In Me-

nen p.

239. 4.

Et lib 3

de leg. p.

698. 699

DARIO. Greci a conoscere le loro forze, e a non tremare in faccia ad un nimico, che altro non aveva di terribile se non il nome; fece loro comprendere, che la vittoria non dipende dal numero, ma dal coraggio delle truppe; pose in tutto il suo lume la gloria che v'è, in sacrificare la sua vita per salute della patria, e per la conservazione della libertà; finalmente li riempì per tutta la serie de' secoli, di una nobile emulazione, e di un vivo desiderio d'imitare i loro maggiori, e di non degenerare dalla loro virtù. Imperciocchè in tutte le occasioni di rilevanza, loro mettevasi dinanzi agli occhi Miltiade e la sua truppa invincibile, cioè un piccolo esercito di eroi, il di cui intrepido coraggio aveva fatto tant'onore ad Atene.

Pausan. Fu tosto renduto ai morti l'onore dovuto. Furono a tutti eretti nel luogo medesimo della battaglia illustri monumenti, in cui erano segnati i loro nomi, e quello delle loro Tribù. Se ne costruì-

costruirono tre separatamente, uno DARIO.
pegli Ateniesi, l' altro per i Pla-
tei, e 'l terzo pegli schiavi ch' ave-
ano prese l' arme in questa occasio-
ne; e vi fu poi aggiunto anche il
sepolcro di Milziade.

Non debbo qui omettere la ri- *Corn.*
flessione dello storico Cornelio Ni- *Nep. in*
pote, intorno a ciò che fecero gli *Milt. c.*
Ateniesi per onorare la memo- *6.*
ria del lor Generale. Una vol-
ta, dic' egli, parlando dei Ro-
mani, i nostri antenati ricompen-
savano la virtù con contrassegni
di distinzione poco fastosi, i qua-
li però dirado concedevano, e per
questa medesima ragione erano
di un gran pregio; laddove
ora, che ne son prodighi, non se
ne fa verun conto. Ella fu così,
egli aggiugne, anche presso gli
Ateniesi. Tutto l' onore fatto a
Milziade, il liberatore di Atene
e di tutta la Grecia, fu che
nella tela in cui gli Ateniesi fe-
cero dipignere la battaglia di Ma-
ratona, era egli rappresentato al-
la testa di dieci Capitani, esor-
tando i soldati e dando loro l'
esem-

DARIO, esempio . Ma questo medesimo popolo nei secoli posteriori, divenuto più potente e corrotto dalle adulazioni de' suoi Oratori, eresse trecento statue a Demetrio Falerco .

*In prac.
de rep.
ge. pag.* Plutarco fa la medesima riflessione, e osserva saggiamente, che l'onore renduto ai grand'uomini, esser non dee considerato come ricompensa delle lor belle azioni, ma semplicemente come un contrassegno della stima, che se ne fa, di cui si vuole perpetuare con ciò la memoria. Non è dunque la ricchezza, nè la magnificenza dei pubblici monumenti, che ne formi il pregio, nè che li renda durevoli; ma la sincera riconoscenza di quelli che gl'innalzano . Le trecento statue di Demetrio furono tutte rovesciate, mentr'era ancor vivo, e la pittura in cui era rappresentato il coraggio di Milziade, durò molti secoli dopo di lui .

*Plin. l.
35 6.9* Questa tela era posta in Atene in una galleria, ornata e arricchita di varie pitture, tutte ecc-

cellenti, e di mano dei migliori DARIÒ. maestri, e per questa ragione appellata *Pecile*, dalla parola Greca che significa *varia*. Il celebre Ποσειδάς, lignotto, ch'era dell'Isola di Taso, uno dei primi pittori del suo tempo, aveva dipinta questa tela in gran parte; e perchè stava su i puntigli d'onore, ed era più amante della gloria che dell'interesse, aveala fatta gratuitamente, senza voler trarne alcuna ricompensa. Atene lo pagò di una moneta confacente al suo gusto, destinandogli, per ordine degli Amfizioni, nella città un pubblico alloggio, dove potesse soggiornare quanto volesse.

Non fu di lunga durata la riconoscenza degli Ateniesi verso Milziade. Dopo la battaglia di Maratona egli aveva dimandata ed ottenuta una flotta di settanta navi, per andare a punire e foggigare l'Isola, che favoriti avevano i barbari. Ne foggioò, molte, ma essendo mal riuscito nell'Isola di Paros, e per una falsa voce dell'arrivo dell'armata

DARIO, nimica, avendo creduto bene il levare l'assedio da lui posto alla città principale, dove ricevette una ferita assai pericolosa, ritornò ad Atene colla sua flotta, e là fu chiamato in giudizio da un cittadino di nome Santippo, che lo imputò di aver levato l'assedio per tradimento, e dopo aver ricevute grosse somme dal Re de' Persiani. Per quanto poco verisimile fosse questa accusa, nulladimeno prevalse contro il merito, e la innocenza di Milziade, e fu condannato a perdere la vita, e ad essere gettato nel baratro, luogo dove precipitavansi i rei convinti dei maggiori delitti. Il Magistrato si oppose alla esecuzione di un così iniquo giudizio. Tutta la grazia che si fece al Liberatore della patria, fu il commutare la sentenza di morte in uno sborso di cinquanta mila scudi, ch' erano la somma delle spese fatte per la flotta allestita a sua persuasione, e per secondare le sue opinioni. Non essendo in istato di pagarla, fu posto in prigione,

*Plut. in
Georg. p.
516.*

50. talenti,

ne, dove morì per la ferita rice-DARIO.
vuta a Paros. Cimone suo figli-
uolo allora assai giovane segnalò
in questa occasione la sua pietà,
siccome vedremo in decorso, che
segnalò poi il suo coraggio. Ei
comperò la licenza di seppellire
il corpo di suo padre, pagando
per lui i cinquanta mila scudi,
cui era stato condannato, somma
che raccolse al meglio che potè
dalla borsa de' suoi parenti, e de'
suoi amici.

Cornelio Nipote osserva, che
il motivo principale, che impe-
gnò gli Ateniesi ad operare così,
contro a Milziade, fu il suo me-
rito stesso e la sua grande ripu-
tazione, la qual fece temere al
popolo, liberato di fresco dal gio-
go della servitù sotto Pisistrato,
che questi, una volta tiranno del
Chersoneso, volesse divenir tale
anche in Atene. * Così volle

L. 2. piut-

(*) *Hæc populus respiciens, ma-
luit cum innoxium plebs, quam se
diutius esse in timore.*

DARIO, piuttosto puniré un' innocente, che aver sempre dinanzi agli occhi un tal oggetto di timore.

Maniera Questo medesimo principio stabilì di studio l'Ostracismo in Atene. Ho riferite altrove le ragioni più plausibili, sulle quali poteva essere fondato l'Ostracismo. Ma è cosa difficile lo scusare affatto sì strana politica, cui ogni merito diviene sospetto, e che converte la virtù stessa in delitto.

Val. Max. Felice Repubblica, esclama Valerio Massimo parlando dell'esilio di Aristide, che ha potuto dopo un trattamento sì indegno fatto al più grand'uomo dabbene, ch'abbia giammai avuto, trovare ancora cittadini impegnati con zelo, e fedeltà al suo servizio! *Felices Athenas, quæ post illius exilium invenire aliquem aut virum bonum, aut amantem sui civem potuerunt; cum quo tunc ipsa sanctitas migravit!*

§. VIII.

*Dario pensa di portar la guerra
contra l'Egitto e la Grecia. E'
prevenuto dalla morte. Contesa
fra due suoi figliuoli pel Prin-
cipato. Serse è scelto Re.*

QUando Dario intese la rotta
del suo esercito in Maratona, montò in gran collera;
ed un sì cattivo successo in vece
di disanimarlo, e distoglierlo
dalla guerra contra la Grecia, lo
animò vieppiù a proseguirla e a
rinforzarla con più vigore, per
vendicarsi nel tempo stesso e dell'
incendio di Sardi e del disonore
ricevuto a Maratona. Così ri-
soluto di andare in persona con
tutte le sue forze, ordinò a tut-
t'i suoi sudditi in tutte le pro-
vincie del suo imperio, che si
armassero per questa spedizione.

*Herod.
c. 1.*

Dopo aver impiegati tre anni
in questi preparamenti, ebbe a
sostenere una nuova guerra per
la ribellione di Egitto. Sembra-

DARIO avrebbe, da ciò che si legge in Diodoro di Sicilia, che Dario vi fosse andato in persona per sedarla, e che gli riuscisse l'affare. Racconta questo storico, che volendo Dario farvi mettere la sua statua dinanzi a quella di Sesostrì Gran Sacerdote degli Egizj, rappresentogli, ch' ei non aveva per anche uguagliata la gloria di quel Conquistatore, e che 'l Re chiamandosi offeso dalla libertà dell' Egizio, rispose, che si studierebbe di forpassarla. Diodoro aggiugne, che Dario, detestando l'empia crudeltà usata dal suo predecessore Cambise in Egitto, dimostrò un sommo rispetto agli Dei e ai loro templi, ch' ebbe molti intertenimenti coi Sacerdoti Egizj intorno alla religione e al governo, e che avendo da essi imparato con quale dolcezza i loro antichi Re trattavano i sudditi, erasi applicato dopo il suo ritorno in Persia ad imitarli. Ma Erodoto in ciò più degno di fede di Diodoro, nota solamente, che questo Principe,

risa-

Heredot.
6.1.2.

risoluto di punire tutti ad unDARIO.
tratto i suoi sudditi ribelli, e
vendicarsi degli antichi suoi ni-
mici, si determinò di far loro
guerra in un medesimo tempo; e
di portarsi in persona contra la
Grecia col nerbo delle sue trup-
pe, mentre avrebbe già impie-
gata l'altra parte per ridurre l'
Egitto.

Secondo un antico costume de'
Persiani non era permesso ai loro
Re l'andare alla guerra, senz'
aver nominato quello, che dopo
di lui salir doveva sul trono;
costume saggiamente stabilito; per
non esporre lo Stato alle turbolen-
ze, che sieguono d'ordinario l'in-
certezza del successore, gl'incon-
venienti dell'anarchia, e i raggiti
di diversi pretendenti. Dario,
prima d'impegnarsi nella spedi-
zione contra la Grecia, credette
cosa necessaria soddisfare a questa
legge, tanto più essendo egli in
età avanzata, e avendovi una
contesa fra due suoi figliuoli in-
torno alla successione all'imperio,
che suscitare poteva dopo la sua

DARIO. morte una guerra civile, s'ei lasciava indecisa una tal' differenza, Dario aveva tre figliuoli della sua prima moglie, figliuola di Gobria, tutti tre nati prima ch'ei fosse arrivato alla corona; e quattro altri gl'ien' erano nati da Atossa, figliuola di Ciro, dopo essere stato eletto Re. Artabazane, chiamato da Giustino Artemene, era dei primi il maggiore; e Serse dei secondi. Artabazane allegava in suo favore l'essere primogenito di tutti i suoi fratelli; e che'l costume, e l'uso di tutte le nazioni davagli la successione ad esclusione di ogni altro. Serse per la sua parte dicea, esser egli figliuolo di Dario, d'Atossa figliuola di Ciro, che fondato aveva l'imperio Persiano; e che perciò era cosa più giusta, che la corona di Ciro si desse ad uno de' suoi discendenti, che ad un altro, il quale non era tale. Demarato, Re di Sparta, essendo stato ingiustamente deposto da' suoi sudditi viveva allora esule nella Corte di Persia, e gli
fug-

fuggerì segretamente un' altra ra-DARIO.
 gione: cioè che Artabazane era
 per verità figliuolo primogenito
 di Dario, ma che Sese era figli-
 uolo primogenito del Re; che
 perciò essendo nato Artabazane
 mentre suo padre era semplice
 privato, non poteva pretendere per
 diritto di primogenitura, se non
 i suoi propri beni: ma egli come
 figliuolo primogenito del Re,
 aveva diritto di succedere alla co-
 rona. Confermò questa ragione
 coll'esempio degli Spartani, che
 non ammettevano alla successione
 del Regno, se non i figliuoli nati
 dopo che l'lor padre era Re; e
 la successione fu data a Serse.

Giustino, e Plutarco mettono *Justin. l. 2. c. 10.*
 questa contesa dopo la morte di Dario. L'uno, e l'altro fann'os- *Plut. de frat. amore p. 488.*
 servare la saggia condotta di que-
 sti due fratelli, in una congiun-
 tura sì delicata. Supposto il fatto
 come in questa seconda maniera
 raccontasi, Artabazane era lonta-
 no quando morì il Re. Serse pre-
 se tosto tutte le divise del Prin-
 cipato, e n' esercitò le funzioni.

L ; Quan-

DARIO. Quando arrivò suo fratello, depose il diadema e la tiara, la quale portava in una maniera che conveniva solamente al Re; gli andò incontro, e lo colmò di gentilezze. Convennero di prendere per arbitro della loro differenza Artabano loro zio, e di achettarsi senz'appellazione al suo giudizio. * In tutto 'l tempo, che durò questa differenza, i due fratelli davansi reciprocamente tutti i contraffegni di un' amore veramente fraterno, facendosi regali, e banchettandosi; onde la stima, e la confidenza naturale allontanava

* *Adeo fraterna contentio fuit, ut nec victor insultaverit, nec victus doluerit: ipsoque liti tempore invicem munera miserint; jucunda quoque inter se non solum, sed credula convivia habuerint; judicium quoque ipsum sine arbitris, sine convicio fuerit. Tanto moderatius tunc fratres inter se regna maxima dividebant, quam nunc exigua patrimonia partiantur. Just.*

nava da una parte, e dall'altra DARIO.
ogni timore e ogni sospetto, e
facevavi regnare un piacer puro,
e una piena sicurezza. Spettacolo,
esclama Giustino, ben degno d'
ammirazione, il vedere, che men-
tre la maggior parte dei fratelli
si contrastano quasi coll'arme alla
mano un patrimonio mediocre,
questi attendessero con una mode-
razione così tranquilla un giudi-
zio, che dovea decidere del mag-
gior imperio, che vi fosse nell'
universo. Quando Artabano giu-
dicò in favore di Serse, in quel-
lo stesso momento suo fratello si
prostrò dinanzi a lui, riconoscen-
dolo per suo Signore, e lo collo-
cò di propria mano sul trono :
mostrando con tale condotta una
grandezza d'animo veramente re-
gale, e infinitamente superiore a
tutte le umane grandezze. Que-
sto prontamente acchetarsi ad una
sentenza sì pregiudiziale a' suoi
interessi, non procedeva da una
scaltra politica, che sa nell'occa-
sione fingere, e farsi onore di
ciò che non può impedire; ma

DARIO era rispetto alle leggi, vero affetto ad un fratello, indifferenza in ciò che stimola sì vivamente l'ambizione degli uomini, ed arma benespesso i più congiuntigli uni contra gli altri. Egli però restò sempre affezionato con tanto ardore agl'interessi di Serse, che perdette per suo servizio la vita nella battaglia di Salamina.

Herod. l. 6. c. 4. In qualunque tempo debba esser posta questa contesa, è cosa certa, che Dario non potè eseguire le due meditate spedizioni, l'una contra l'Egitto, l'altra contra la Grecia, e ch'ei fu prevenuto dalla morte. Regnò trenta-sei anni.

Questo Principe aveva qualità eccellenti, ma mescolate con molti difetti; e l'imperio fu a parte di quelle e di questi. * Imperciocchè tal'è la condizione dei Re; che non vivono, e non opera-

* *Ita nati estis, ut bona malaeque vestra ad Remp. pertineant.*
Tacit. l. 4. c. 8.

operano per se soli. Buoni o DARIO, cattivi che sieno, lo sono pei loro Popoli, e i loro interessi sono inseparabili. Scorgevasi in lui un fondo di dolcezza, di equità, di clemenza, di bontà verso i popoli: amava la giustizia, e rispettava le leggi: stimava il merito, e lo premiava: non era geloso del suo posto, nè della sua autorità, non esigendo per forza rispetto eccedente, nè facendosi inaccessibile: per quanto fosse capace da se medesimo, ascoltava le altrui opinioni, e sapeva profittarsene: la Sagra Scrittura dice. ch' ei non faceva cosa alcuna senza consultare i savj della sua Corte; *Interrogavit sapientes* *Estb. 1.*
& illorum faciebat cuncta consilia: *13.*
 quando combatteva in persona *Plus. in*
 mai si riscaldava, e diceva di *apophse-*
 se medesimo, che 'l pericolo *gm. p.*
 più manifesto, e più pressante ad *172.*
 altro non serviva, che ad accrescere il suo coraggio e la sua prudenza: vi furono finalmente pochi Principi più periti
 di

DARIO di lui nell' arte del regnare e più sperimentati nella guerra. Non gli mancò la gloria di Conquistatore, se vera gloria può dirsi. Imperciocchè non solamente egli ristabilì e rassodò l' impero di Ciro, ch'era stato grandemente debilitato da Cambise e dal Mago; ma vi aggiunse ancora molte grandi e ricche provincie, ed in particolare le Indie, la Macedonia, e l' Isole che sono sulle coste della Jonia.

Ma talvolta a queste buone qualità subintravano altri difetti totalmente opposti. Si riconosce la bontà, e la dolcezza di Dario nel trattamento, che fece a quello sventurato padre, che de' tre suoi figliuoli pregollo lasciarliene uno, e gli altri lo avrebbero seguito nelle sue campagne? Vi fu mai occasione, in cui fosse più necessario il consiglio, quanto lo fu nel suo meditato disegno di far la guerra agli Sciti? E poteva essergliene suggerito uno più saggio, quanto quello datogli da suo fratello?

Ei

Ei non lo ascoltò. In tutta questa spedizione apparisce egli mai alcun contrassegno di saviezza, e di prudenza? Anzi non si ravvisa un Principe accecato dalla propria grandezza, il quale crede che niente possa resistergli, ed a cui la folle ambizione di segnalarsi con una straordinaria conquista, toglie tutto il buon senso, il giudizio, e l'abilità medesima nella guerra, di cui fin' allora avea dati molti saggi?

La gloria di Dario consiste nell' essere stato scelto da Dio medesimo, egualmente che Ciro, per istrumento delle sue miericordie verso 'l suo popolo, di essere stato il protettore degl' Israelliti, e 'l restauratore del tempio di Gerusalemme. Si può vederne la storia in Esdra, e nei Profeti Aggeo, e Zaccheria.

C A P O I I.

STORIA DI SERSE

UNITA A QUELLA DE' GRECI.

Il regno di Serse durò dodici
anni , ma è pieno di grandi
avvenimenti.

§. I.

Serse , dopo d' aver soggiogato l' Egitto , si prepara alla guerra contra de' Greci. Tiene consiglio . Saggio ragionamento di Artabano . Si risolve di far la guerra .

SERSE. **S**Alito Serse sul trono , impie-
An. M. gò il primo anno del suo re-
3519. gno in continuare i preparamenti
A.G.C. cominciati dal padre, per ridur-
485. re i ribelli di Egitto . Confer-
Herod. mò agli Ebrei di Gerusalemme
7.c. 5. tutt' i privilegi accordati loro da
suo

fuo padre, e particolarmente quel SERSE-
lo, che assegnava loro il tributo *Joseph.*
di Samaria, per provvedersi di *Ansig. l.*
vittime nel culto, che rendeva-^{11. c. 5.}
no a Dio nel suo Tempio.

L' anno secondo del suo regno *Herod. J.*
marciò contra gli Egizj; e dopo *7. c. 7.*
aver vinti e soggiogati que' ri-
belli, aggravò il giogo della lor
servitù: e dato il governo di quel-
la provincia a suo fratello Ache-
meno, verso il fine dell' anno ri-
tornò a Susa.

Il famoso storico Erodoto nacque *An. M.*
quest' anno in Alicarnasso nella *3519.*
Caria; avendo 53. anni, allor-
chè cominciò la guerra del Pe-
loponneso. *A. G. C. 484.*

Serse gonfio pel felice successo *Aul. Gel.*
contra gli Egizj, risolvette di *l. 15. c. 23.*
far guerra ai Greci. (Non voleva *Herod. J.*
più, diceva egli, che si compe-^{7. c. 8. 18.}
rassero per lui fichi dell' Attica, *Plut. in.*
i quali erano squestiti, e non vo-
leva mangiarne, se non quando *apophib.*
fosse stato di sua ragione il pae-
se, che producevali.) Prima d'
impegnarsi in un' impresa di tan-
ta importanza, volle adunare il
suo

SERSE. suo consiglio, e prendere il parere dei più grandi, ed illustri personaggi della sua Corte. Propose loro il suo disegno di portar la guerra nella Grecia. I suoi motivi erano il desiderio d'imitare i suoi precessori, che tutti illustrato avevano il loro nome e 'l loro regno con nobili imprese; il suo debito di vendicare la insolenza degli Ateniesi, che avevano osato di attaccar Sardi, e ridurla in cenere; la necessità di riparare l'affronto ricevuto nella battaglia di Maratona: la speranza dei gran vantaggi, che cavar potrebbero da questa guerra, che sarebbe seguita dalla conquista dell' Europa, paese il più ricco e 'l più fertile che fosse al mondo. Aggiugnava, che questa era stata già stabilita da suo padre Dario, nella quale impresa altro ei non faceva, ch' eseguir le di lui intenzioni; e finì promettendo gran premj a coloro, che si fossero in quella distinti col proprio valore.

Mardonio, quegli ch' era al
mal

mal riuscito sotto Dario, non aven- SERSE
 dolo renduto i suoi cattivi suc-
 cessi più saggio, nè meno ambi-
 zioso, che sommamente bramava
 il comando delle truppe, fu il
 primo a parlare. Cominciò dall'
 innalzar Serse sopra tutti i Re,
 che lo avevano preceduto e che
 dovevano seguirlo. Mostrò la in-
 dispensabile necessità di vendicare
 l'ingiuria fatta al nome Persiano.
 Dipinse i Greci, come popoli vili
 e timidi, senza coraggio; senza
 forza, senza sperienza di guerra:
 Ne allegò per pruova la conqui-
 sta da lui fatta della Macedo-
 nia, la quale esaggerò con ter-
 mini pieni di fasto e di vani-
 tà, mostrando che non aveva
 trovata resistenza veruna. Non
 temette di assicurare, che alcun
 popolo della Grecia non ardireb-
 be venire incontro a Serse, il
 quale marciava con tutte le for-
 ze dell' Asia: e che se avessero
 avuta la temerità di presentarsi
 dinanzi a lui, avrebbero imparato
 a loro spese, che i Persiani
 sono

SERSE. sono i popoli della terra più guerrieri, e più coraggiosi.

Essendosi ognuno accorto, che questo lusinghevole discorso piaceva oltremodo al Re, nessuno nel Consiglio ardiva contraddirgli, e tutti stavano in silenzio: effetto quasi inevitabile della maniera, ond' erasi Serse fatto intendere. Un Principe saggio, qualora propone nel suo Consiglio un affare, e che sinceramente desidera gli si dica la verità, usa una somma attenzione per occultare i suoi proprij sentimenti, per non violentare quelli degli altri, e per lasciar loro una intera libertà. Serse aveva per lo contrario dimostrata apertamente la sua inclinazione, o piuttosto la sua determinazione per la guerra. Quand' ella è così, gli adulatori, che sono artificiosi, attenti ad insinuarsi, e a compiacere, sempre pronti ad entrare nelle passioni di quello che consulta, non mancano di appoggiare il suo sentimento a ragioni spe-

speziose e plausibili : all' incon-
tro quelli che farebbero capaci
di dar buoni consigli sono trat-
tenuti dal timore, essendovi po-
chi cortigiani , che amino mol-
to il Principe , e che sieno sì
coraggiosi onde proferire cosa di
suo dispiacere e che si opponga
alla di lui inclinazione.

Le lodi eccessive , date da
Mardonio a Serse , linguaggio
ordinario degli adulatori , avreb-
bero dovuto renderglielo sospet-
to, e fargli temere , che questo
Ministro sott' apparenza di zelo
per la sua gloria, non occulta-
sse la sua ambizione , e 'l deside-
rio eccessivo di comandare all'
esercito. Ma queste parole dolci,
e lusinghiere , che insinuansi co-
me un serpente sott' i fiori, in
luogo di recar dispiacere ai Prin-
cipi gl' incantano e li rapisco-
no. Eglino non fanno, che sono
lodati , perchè sono creduti de-
boli e assai vani , che si lascino
ingannare da lodi sproporzionate
ai loro meriti e alle loro
azioni .

Ecco

SERSE. Ecco per qual ragione chiuse-
 ro la bocca tutti quelli , ch'erano
 nel Consiglio . In questo generale
 silenzio , Artabano Zio di Serse,
 Principe ragguardevole per la sua
 età e per la sua prudenza, ebbe
 il coraggio di parlare . „ Gran
 „ Re, dis's'egli , rivoltosi a Ser-
 „ se, permettetemi ch'io vi dica
 „ qui il mio sentimento con quel-
 „ la libertà , che conviene alla
 „ mia età e ai vostri vantaggi.
 „ Quando Dario vostro padre , e
 „ mio fratello, pensò di far guer-
 „ ra agli Sciti , ho fatto ogni
 „ sforzo possibile per distoglierlo ;
 „ e voi sapete quanto gli costò
 „ questa impresa , e quale ne fu
 „ il successo . I Popoli , che voi
 „ ora siete per attaccare , sono
 „ da temersi infinitamente più ,
 „ che gli Sciti . I Greci sono
 „ considerati , e per terra , e per
 „ mare le migliori truppe che
 „ vi sieno . Se i soli Ateniesi hanno
 „ potuto disfare il numeroso eser-
 „ cito comandato da Dati e da
 „ Artaserne , cosa bisogna mai
 „ aspettarli da tutti i Popoli del-
 „ la

„ la Grecia uniti insieme. Voi **SERSE.**
 „ vi pensate di passare dall' Asia
 „ nell' Europa , gettando un pon-
 „ te sul mare . E che farà di
 „ noi , se gli Ateniesi vincitori
 „ fanno avanzare la loro flotta
 „ verso questo ponte , e lo rom-
 „ pono ? Io tremo ancora , quan-
 „ do penso , che nella spedizione
 „ di Scitia si affidò la vita del
 „ Re vostro padre e la salute
 „ di tutto l' esercito alla fedeltà
 „ di un solo uomo . E se Istieo
 „ il Milesio avesse come fu effi-
 „ cacemente esortato , rotto il
 „ ponte gittato sul Danubio ,
 „ l' imperio Persiano se ne fareb-
 „ be già ito . Non vi esponete o
 „ Sire ad un eguale pericolo ,
 „ tanto più che non avete moti-
 „ vo alcuno che vi obblighi .
 „ Prendete tempo per riflettervi
 „ sopra . Quando si delibera ma-
 „ turamente intorno ad un' affa-
 „ re , qualunque ne sia il succes-
 „ so non v' è almeno di che la-
 „ gnarsi . La precipitazione , oltre
 „ di essere imprudente è per lo
 „ più fatale , e produce effetti
 „ fu-

SERSE „ funesti . Sopra tutto , o gran
 „ Principe , non vi lasciate ab-
 „ bagliare nè dal vano splendore
 „ d'una gloria immaginaria , nè
 „ dal pomposo apparato delle
 „ vostre truppe . Gli alberi più
 „ alti hanno più a temere del
 „ fulmine . * Siccome Dio solo
 „ è grande , così è nimico della
 „ superbia , e si compiace di ab-
 „ bassare chiunque s'innalza ; e
 „ benespesso gli eserciti più nu-
 „ merosi fuggono in faccia ad
 „ una piccola squadra di gente ,
 „ perchè riempie egli questa di
 „ coraggio , e mette negli altri
 „ il terrore .

Avendo Artabano così parlato
 al Re, si rivolse a Mardonio, e
 gli rimproverò la poca sincerità,
 o 'l poco senno che aveva di-
 mostrato, dando al Re un'idea
 de' Greci totalmente contraria al-
 la verità, e 'l gran torto che
 aveva nel voler impegnare teme-
 raria-

* Φιλῆ ὁ Θεὸς τὰς ὑπερέχοντα πάντα
 πολέων . . . οὐ γὰρ ἐξ ὀφθαλμοῦ ἄλλου
 μέγας ὁ Θεὸς, ἢ ἐαυτὸν

rariamente i Persiani , in una SERSE.

guerra , cui egli desiderava per
 puri fini d'ambizione e d'inter-
 resse . „ Nel rimanente , soggiun-
 „ se , se' si conclude per la guer-
 „ ra ; che il Re , la di cui vita
 „ ci è cara , resti in Persia : e
 „ quanto a voi , giacchè tanto la
 „ desiderate , portatevi alla testa
 „ degli eserciti i più numerosi
 „ che possiate adunare . Intanto
 „ che sieno messi in deposito e
 „ i vostri e i miei figliuoli per
 „ render conto dell' esito della
 „ guerra . S'egli è favorevole ,
 „ io acconsento che * i miei
 „ sieno messi a morte : ma s'egli
 „ è tale , quale io lo preveggo ,
 „ dimando che i vostri e voi
 „ medesimo al vostro ritorno ,
 „ siate trattati come merita il te-
 „ merario consiglio , che date al
 „ vostro Sovrano .

Serse , che non era avvezzo a
Tom. III. part. I. M

* *Perchè mai v' era duopo
 che i figliuoli fossero puniti della
 colpa dei loro padri?*

SERSE. vedersi contraddire in tal forma, montò in furore: „ Ringraziate „ gli Dei, disse ad Artabano, „ che siete fratello di mio pa- „ dre, del resto voi portereste „ qui la giusta pena della vostra „ temerità. Ma vi punirò ben io „ in altra maniera, lasciandovi „ fralle femmine, cui rassomi- „ gliate colla vostra vil codardia, „ ed io frattanto alla testa delle „ mie truppe anderò dove mi „ chiamano il mio dovere e la „ gloria.

Il ragionamento di Artabano era assai misurato e rispettoso: ma Serse ne restò grandemente offeso. † Questa è l'infelicità dei Principi corrotti dall' adulazione, ritrovano aspro, ed austero, ciò ch' è sincero ed ingenuo; e credono arditezza fediziosa ogni consiglio libero e generoso. Non fan-

† *Ita formatis Principum auribus, ut aspera quae utilia, nec quicquam nisi jucundum & laetum accipiant.* Tacit. Hist. l. 3. c. 56.

fanno riflessione, che anche un SERSE.
uomo dabbene non osa giammai
dir. loro tutto ciò che pensa, nè
scuoprire la verità tutta intera,
sopra tutto nelle cose ch' esser
possono loro disfare; e che 'l più
pressante loro bisogno si è, il
trovare un amico sincero e fede-
le, che non tenga loro nascosta
cosa veruna. Si dee credere trop-
po felice un Principe; quando
nasca un sol uomo sotto 'l suo
regno con questa generosità, ch'
è il più prezioso tesoro dello
Stato, e s'è permesso d'esprimersi
così, * lo strumento del Princ.
pato più necessario, e più raro.

E ben lo conobbe Serse in tale
occasione. Cessato il suo primo
trasporto di collera, e avuto cen-
po la notte di far riflessione in-
torno alle due differenti opinioni
che gli furono date, conobbe il
suo torto nel maltrattare con pa-
role il suo Zio, nè si vergognò
di riparare il giorno dietro in
piena Adunanza il suo fallo, con-
fessando schiettamente, che 'l ar-
dore della gioventù e la sua poca

* *Nul-
lum ma-
jus boni
imperii
instru-
mentum,
quam
bonos
amicos.*
Tacit.
Hist. l.
4. c. 7.

SERSE. Sperienza gli avevano fatto mancare al suo dovere verso d' un Principe sì venerabile come Artabano, e per la sua età e per la sua saviezza: e che appigliavasi al suo parere nullaoftante che avesse la notte avuto un sogno, dove un fantasma avealo vivamente esortato ad intraprendere questa guerra. Tutti que' del Consiglio restarono sorpresi nell' udire un tale discorso, e dimostrarono la loro allegrezza, prostrandosi tutti dinanzi al Re, e celebrando a gara la gloria di quell' azione, senza che tali lodi potessero essere sospette; * conoscendosi facilmente, se quelle che si danno ai Principi vengano dal cuore o nascono dalla verità, o se sono solamente sulle labra, e un puro effetto dell' adulazione. Questa confessione sì sincera ed
umi-

* *Nec occultum est, quando veritate, quando adumbrata latitia, facta imperatorum celebrantur. Tacit. Annal. l. 4. c. 31.*

umile , in vece di comparir loro **SERSE** ,
 una debolezza in Serse , fu riguar-
 data come lo sforzo d' un grand'
 animo , superiore ai proprj difet-
 ti , confessandoli coraggiosamente
 per ripararli . Ammirarono tanto
 più la nobiltà di quest' azione ,
 perchè sapevano che i Principi
 gonfi , come Serse , di una vana
 altezza e di una falsa gloria , *
 non vogliono mai aver torto , e
 non impiegano d' ordinario la lo-
 ro autorità , che a sostener con
 furezza gli errori da essi fatti per
 ignoranza o per imprudenza .
 Si può dire ch' è cosa più glo-
 riosa lo innalzarli così , che il non
 essere

* *Questo pensiero è in Esodo .*
Opera & dies , v. 293. Cic. pro
Cluent. n. 84. & Tit. Liv. l. 22.
n. 29. Sæpe ego audivi , milites,
eum primum esse virum , qui ipse
consultat quid in re sit : se-
cundum eum , qui bene monenti
obediat : qui nec ipse consultare ,
nec alteri parere sciat , eum ex-
tremi ingenii esse.

SERSE essere mai caduto . In fatti non v'è cosa più grande, nè al tempo stesso più rara, quanto il vedere un Re potente e in tempo della sua maggiore prosperità, riconoscere i suoi difetti, quando arriva a farne, senza cercare nè pretesti, nè scuse per cuoprirli; rendere omaggio alla verità, allorchè lo condanna; e lasciar a' Principi troppo delicati, ma falsamente intorno a ciò che riguarda la loro grandezza, la vergogna di essere sempre pieni di difetti, e di non mai riconoscerli.

La notte seguente, se dassi fede ad Erodoto, comparve al Re lo stesso fantasma, aggiugnendo al primo discorso, che avevagli fatte nuove minacce. Serse lo partecipò a suo Zio; e per riconoscere se questo sogno veniva, o no, dagli Dei, lo stimolò fortemente a vestirsi degli abiti regali, a salire sul trono, e a passar poscia in sua vece la notte nel suo letto. Artabano gli parlò sensatamente intorno alla
la

la vanità de' sogni , venendo poi SERSE
a ciò che spettava alla persona
di Serse . „ La stessa stima quasi
„ io fo egualmente , gli disse ,
„ del pensar bene da se medesi-
„ mo , e del rendersi docile ai
„ buoni avvertimenti di un' al-
„ tro . Voi o gran Principe
„ avete queste due qualità ; e
„ qualora secondate il vostro na-
„ turale , avrete sentimenti di
„ saviezza e di moderazione .
„ Non altri che i velenosi discor-
„ si degli adulatori ridurvi pos-
„ sono a' partiti violenti , * come
„ il mare , tranquillo da se me-
„ desimo , non è turbato se non
„ da un' impressione straniera
„ per altro ciò che mi afflisse
„ nel discorso che avete tenuto
„ intorno a me , non fu la mia
„ ingiuria personale , ma il torto
„ che faceste a voi medesimo
„ colla vostra cattiva scelta fra

M. 4. due

* Questo pensiero trovasi an-
che in Tito Livio , lib. 28.
num. 27.

SERSE „ due consigli che vi erano
 „ dati , riggettando quello che
 „ v'insinuava sentimenti di mo-
 „ derazione e di equità , ed ab-
 „ bracciando quello , che tendeva
 „ per lo contrario a nudrire
 „ l'orgoglio e a fomentar l'am-
 „ bizione .

Artabano per compiacerlo entrò la notte nel letto del Re , ed ebbe la medesima visione di Serse , cioè , vide dormendo un uomo , che gli faceva violenti rimproveri , e che lo minacciava delle più grandi disavventure , se continuava ad opporsi al disegno del Re . Egli allora cedette , e si rese , credendo che in ciò vi fosse qualche cosa di divino , e fu stabilita la guerra contra i Greci . Io riferisco le cose come le trovo in Erodoto .

Serse mal sostenne in progresso questa gloria . Noi vedremo in esso solamente alcuni brevi lampi di saviezza e di ragione , che risplendono un momento , e seguiti sono dagli eccessi più abominevoli . Da questo si può arguire ,

guire , ch' egli avesse un buon **SERSE** fondo, e un naturale felice . Ma le qualità più eccellenti sono ben presto guaste e corrotte dal veleno dell' adulazione, e di un potere supremo ed illimitato : *vi Tacit. donationis convulsus.*

E' un bel sentimento in un Ministro, il risentirsi meno dell' affronto fattogli , che del torto che facevasi al suo Sovrano, dandogli un funesto consiglio .

Il consiglio di Mardonio era cattivo , perchè , come osserva Artabano , non era ad altro ordinato che a nudrire e fomentare nel Principe una inclinazione violenta , ch' eragli pur troppo connaturale , ὑβριν αὐξήσας; essendo il di lui animo avvezzo a considerare cose maggiori , che non gli permettesse di eseguire la sua presente fortuna ; a voler sempre andare innanzi , e non mettere

M ; alcun

* Δὲ καὶ οὐ κραυγὴν τὴν ψυχὴν
πλεονεξίαν ἔχει ἔχον τῆς παρούσης
τοῦ.

SERSE alcun limite alla sua ambizione . † Questa è la passione di coloro che appellansi Conquistatori , e che con più giusto titolo si chiamerebbero dalla Sagra Scrittura; Depredatori delle nazioni .
Prædatorum genus.
Jerem.
4. 7. Scorrete , dice Seneca , tutta la serie dei Re di Persia , ne troverete voi alcuno , che siasi fermato da se nel suo corso , che sia stato contento delle sue prime conquiste , e non sorpreso dalla morte nell' atto di formare ancora

† *Nec hoc Alexandri tantum vitium fuit , quem per Liberi Herculisque vestigia felix temeritas egit ; sed omnium , quos fortuna irritavit implendo . Totum regni Perficit stemma percensere : quem invientes cui modum imperii satietas fuerit ? qui non ultra in aliqua ulterius procedendi cogitatione finierit ? Nec id mirum est . Quidquid cupiditati contigit , penitus hauritur , & conditur : nec interest quantum eo quod inexplebile est , congeras .*
Senec. lib. 7. de Benef. cap. 3.

cora qualche nuovo disegno? Nè SERSE
una tale disposizione soggiugne,
dee recar maraviglia: perchè
l'ambizione è una voragine e
un abisso senza fondo, dove
tutto si perde, e dove indarno
si uniscono provincie, e Regni,
senza poter rimpierne il voto.



G. I L.

Serfe si mette in cammino, e passa dall' Asia in Europa, traversando lo stretto dell' Ellesponto sopra un ponte di barche.

An. M. 3523. A. G. C. 481. *Diod. l. 11. p. 1. & 2.* **S**tabilita la guerra, Serse per non omettere cosa, che conducesse alla esecuzione del suo disegno, entrò in lega coi Cartaginesi, popolo il più temuto che fosse allora in Occidente, e convenne seco loro, che mentre i Persiani attaccherebbero la Grecia, i Cartaginesi si portassero contra le nazioni Greche, ch'erano in Sicilia e in Italia per impedir loro il venire in soccorso degli altri Greci. I Cartaginesi eleffero per Generale Amilcare, che non si contentò di raccogliere quante milizie potè in Africa, mal col soldo mandatogli da Serse, impegnò al suo servizio un gran

gran numero di truppe levate **SERSE** dalla Spagna , dalla Gallia , e dall'Italia ; di maniera che adunò un esercito di trecento mila uomini e navi a proporzione, per eseguirse i disegni della Lega .

21. Così Serse , giusta la predizione di Daniele , * *avendo col suo po-* *Herod. l. 7. c. 26.*
tere , e colle sue immense ricchezze
sollevarsi contra il Regno della Gre- *An. M. 3524. A. di G.C.*
cia tutti i popoli del mondo allora
 noto, cioè tutto l'occidente sotto 480.
 il comando di Amilcare , e tutto l'oriente sotto di se ; partì di Susa per cominciare la guerra l'anno quinto del suo regno , ch'era il decimo dopo la battaglia di Maratona , e marciò alla volta di Sardi , ove dovea trovarsi l'esercito , mentre
 l'ar-

* *Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside ; Et quartus , id est Xerxes .) . ditabitur opibus nimis super omnes : Et cum invaluerit divitiis suis , concitabit omnes adversum regnum Græciæ . Dan. c. 11. v. 2.*

SERSE l'armata avanzavasi lungo le coste dell'Asia minore verso l'Ellesponto.

Ibid. c. Egli aveva dato ordine, che
 23. 24. si tagliasse il monte Aros situato nella Macedonia, provincia della Turchia in Europa, che si avvanza nell'Arcipelago agguisa di Penisola, ed è unito alla terra da un istmo di una mezza lega. Noi abbiamo veduto, che 'l mare in questo sito era assai tempestoso, e che i naufragj erano frequenti. Questo fu il pretesto dell'ordine dato da Serse di tagliare quel monte: ma la vera ragione era di segnalarsi con un'impresa straordinaria, e di una difficile esecuzione, come dice Tacito di Nerone: *erat incredibillum cupitor*. Così Erodoto osserva, che questa fatica era più superba che necessaria, perchè avrebbe potuto con minore spesa far trasportare le sue navi di là dall'istmo, siccome in quel tempo usavano. La fossa, che vi fece cavare, era di una
 lar-

larghezza capace a farvi passare **SERSE**
 due galere al pari, cioè due na-
 vi a tre ordini di remi. Questo *Plut. de*
 Principe ch' era sì folle, persua- *Ira*
 dendosi di esser egli il padrone *comb. p.*
 degli elementi di tutta la natu- *455.*
 ra, aveva in conseguenza scritta
 una lettera al monte Atos in
 questi termini, per intimargli i
 suoi ordini: *Superbo Atos che*
innalzò il tuo capo fino al cielo,
non fia tanto audito di opporre a'
miei operaj pietre e sassi da non
potersi tagliare. Altrimenti io ti ta-
glierò tutto intero, e ti precipiterò
nel mare. Egli obbligava nel *Plut. de*
 tempo stesso i suoi operaj a *anim.*
 forza di sferzate ad avanzar l' *iramq.*
 opera. *p. 470.*

Un viaggiatore, che viveva *Bollon,*
 al tempo di Francesco primo, *singul.*
 e che ha composto in latino *rer. ob-*
 un libro, intorno ai fatti par- *serv. p.*
 ticolari rivoca in dubbio questo, *78.*
 ed osserva, che passando vicino
 al monte Atos, non vi ha ve-
 duta orma veruna della fatica
 della quale parliamo.

Ab-

SERSE Abbiamo già detto che Serse
Herod. l. si avanzava verso Sardi. Nell'uscir-
 7-c.26 29 re della Cappadocia, avendo pas-
 sato il fiume Ali, venne a Ce-
 lene città della Frigia, pres-
 so la quale il Meandro ha la
 sua sorgente. Pizio Lidio avea
 la sua residenza in questa cit-
 tà: era questi il Principe più
 opulento, dopo Serse, che di que-
 sti vi vivesse. Egli lo accolse con
 tutto 'l suo esercito con incredi-
 bile magnificenza, e gli offerì
 tutte le sue facoltà per provve-
 dere alle spese della sua spedi-
 zione. Serse sorpreso, e nel me-
 desimo tempo allettato da un' of-
 ferta sì generosa, ebbe curiosi-
 tà di sapere a quanto ascende-
 vano le sue ricchezze. Questo
 Principe gli rispose, che colla
 mira di offerirglielo, ne aveva fat-
 to un conto esatto, e che mon-
 tavano quanto all'argento a due
 mila talenti (cioè sei milioni)
 e quanto all'oro a quattro mi-
 lioni di Darichi, meno sette mi-
 la; cioè a quaranta milioni, me-
 no settanta mila lire, compu-
 tan-

tando il Darico a dieci lire. **SERSE**
 Gli offerì tutta questa somma ,
 aggiugnendo che le sue rendite
 gli bastavano pel mantenimento
 della sua casa . Serse gli dimo-
 strò una viva riconoscenza ,
 strinse seco un' amicizia parti-
 colare , e per non lasciarsi vin-
 cere di generosità , in luogo di
 accettare le sue esibizioni , ob-
 bligollo a ricevere i sette mila
 Darichi , che mancavano alla sua
 somma per compierla .

Da un atto sì liberale chi non
 giudicherebbe che la virtù par-
 ticolare , e 'l carattere persona-
 le di * Pizio fosse la generosi-
 tà , e 'l dispregio delle ricchez-
 ze? Eppure egli era il Principe
 più avaro del mondo , e che ad
 una fordida avarizia riguardo a
 se stesso , univa una disumana du-
 rezza in ordine ai suoi suddi-
 ti , che li teneva di continuo
 occupati in penosi , ed inutili la-
 vori , obbligandoli a scavare per
 lui l'oro e l'argento dalle mi-
 niere , ch'erano nel suo dominio .
 Nel tempo della sua lontananza ,

* E' ap-
 pellato
Pyibis
in Plu-
tarco .
Plut de
virt.
mulier.
 p. 262.

ver-

SERSE versando tutti lagrime, portarono i loro lamenti alla Principessa sposa di Pizio, ed implorarono il suo soccorso. Ella adoperò un mezzo straordinario per far conoscere al marito, e fargli toccar con mano l'ingiustizia, e la leggerezza della sua condotta. Al suo ritorno gli fece imbandire un pranzo, magnifico in apparenza, ma ch'era tutt'altro che pranzo. L'antipasto, l'apparecchio, le vivande, l'arrosto, tutto era d'oro e d'argento, e 'l Principe in mezzo a que' ricchi cibi, e a quelle vivande di pittura restò affamato. Intese facilmente il senso dell'enigma, e comprese che l'oro, e l'argento non era destinato ad un semplice spettacolo, ma per l'uso; e che trascurare, com'egli faceva, la coltura delle terre, occupando tutt' i suoi sudditi nel lavoro delle miniere, era un ridurre 'l paese e se stesso alla fame. Si contentò dunque di ancora lavorare per l'avvenire solamente la quinta parte. Plutarco

ci conservò questo fatto in un SERSE trattato, dove ne raccoglie molti altri per provare l'abilità e l'industria delle donne. La favola ha voluto simboleggiare lo stesso carattere, raccontando di un Principe, che regnò nel me- Mida Rodi Frigia, desimo paese, che quanto ci toccava cangiavasi tosto in oro, attesa la dimanda, che fece agli Dei, e con ciò corse pericolo di morire di fame.

Quel medesimo Principe, che Herod. J. aveva fatte a Serse offerte sì ob- 7. c. 28. bliganti, gli dimandò qualche 39. Sen- tempo dopo per grazia, che di nec. de cinque suoi figliuoli, che servi- Ira. l. 3. vano nell'esercito, volesse la- c. 17. sciargli il primogenito, perchè fosse il sostegno e la consolazione della sua vecchiezza. Il Re furiosamente irritato da una proposizione sì ragionevole, fece scannare questo figliuolo primogenito sugli occhi di suo padre, facendogli intendere, che gli faceva grazia nel lasciarlo a lui e agli altri suoi figliuoli la vita, e avendo fatto taglia-
re

SERSE re il cadavere in due parti, che furono poste una alla destra, e l'altra alla sinistra, fece passare per mezzo tutto 'l suo esercito, come per espiarlo con un tal sacrificio. Qual peggior mostro di natura, quanto un Principe di tal fatta!

Herod. l. 77. c. 30. Dalla Frigia arrivò Serse a Sardi, dove passò il verno. Di là inviò Araldi in tutte le città della Grecia, fuorchè in Isparta, e in Atene, per chiedere, che gli si desse l'acqua e la terra, il ch'era contrassegno di sommissione.

I id. c. 33. 46. Giunta la Primavera partì di Sardi, ed avviòsi verso l'Ellesponto. Colà arrivato, volle prenderli il piacere di vedere una battaglia navale; e a tal' uopo gli fu preparato un trono sopra di un' eminenza. Vegghendo da quel luogo tutto 'l mare carico delle sue navi, e tutta la terra coperta dalle sue truppe, sentì dapprincipio un interno movimento di allegrezza, misurando co' propri suoi occhi tutta l'ampiezza.

piezza del suo potere, e confiderandosi come 'l più fortunato di tutti i mortali: ma facendo riflessione, che di tante migliaia d'uomini, non ve ne rimarrebbe pur un uno in capo a cent'anni, non potè trattenere le lagrime, considerando la instabilità delle cose umane. Un altr' oggetto averebbe più giustamente meritate le sue lagrime, e avrebbe dovuto servire di rimprovero a se medesimo, cioè che accorciava questo termine fatale a milioni d'uomini, cui la sua crudel ambizione era per far perire in una guerra ingiustamente intrapresa, e senza necessità.

Artabano, che non perdeva occasione alcuna di rendersi utile al giovane Principe, e d'inspirargli sentimenti di bontà verso 'l suo popolo, profittando di questo momento, in cui lo trovava commosso e intenerito, gli fece fare un' altra riflessione intorno alle miserie, che accompagnano la vita della maggior parte degli uomini, e che la
ren-

SERSE rendono loro sì funesta e noiosa; e gli fece nel tempo stesso comprendere il debito di un Principe, che non potendo prolungare la vita a' suoi sudditi, dee per lo meno usare ogni attenzione per raddolcirne loro le pene e le amarezze.

*Herod.
lib. 7. c.
45. 52.*

Nel medesimo ragionamento Serse dimandò al Zio, s' egli persevererebbe nel suo primo sentimento di non far guerra alla Grecia, supposto che non avesse veduti i sogni, che glielo avevano fatto abbandonare. Questi confessò ch' ei non era senza timore, e che due cose lo spaventavano. Quali mai ripigliò Serse? La terra, e 'l mare, disse Artabano. La terra, perchè non v' è paese, che nudrir possa un sì numeroso esercito: il mare, perchè non v' è porto capace per un sì gran numero di navi. Il Re ben conobbe la forza di questo discorso, ma non potendo più disimpegnarsi, disse, che nelle grand' imprese non bisognava esaminare sì per
mi-

minutò tutti gl' inconvenienti : *SERSE*
 che altrimenti , non se ne intraprenderebbe mai alcuna ; e che se i suoi precessori avessero seguita una politica sì scrupolosa e sì timida , l' Imperio Persiano non sarebbe arrivato a quel punto di grandezza in cui ritrovavasi .

Artabano gli diede un' altro assai saggio avvertimento , mà che non fu abbracciato , ed era , di non servirsi del Jonj come degli altri contra de' Greci da quali traevano la loro origine , il che renderglieli doveva sospetti . Serse , fatti questi ragionamenti , gli fece molti favori , lo colmò di contrassegni di onore , e lo rimandò a Susa per vegliare in sua assenza , alla custodia dell' imperio , facendolo depositario di tutta la sua autorità .

Serse aveva fatto costruire con *Herod l.*
 grande spesa un ponte di bar 7. c. 23.
 che sul mare , per farvi passare ^{36.}
 le truppe d' Asia in Europa . Lo spazio , che separa i due continen-

SERSE tinenti, chiamato una volta Ellesponto, ora lo stretto de' Dardanelli, o di Gallipoli, è di sette stadj, cioè di più d'un quarto di lega. Sopravvenne ad un tratto una violenta tempesta e ruppe il ponte. Serse intesa al suo arrivo questa novella, fu trasperato dalla collera, e per vendicarsi di un sì crudele affronto, comandò che fossero gettate nel mare due paja di catene, come per metterlo in ferri, e che gli si dessero trecento sferzate, dicensi così: „ O amaro, ed infelice elemento, il tuo Sovrano ti punisce così per averlo senza ragione oltraggiato. Serse saprà bene a tuo dispetto passare per mezzo alle tue onde. Nè quì si fermò la sua stolta collera; volendo che i direttori dell'opera fossero debitori d'un esito che non dipende dalla potenza umana, fece a tutti loro troncare il capo.

Furono di nuovo fabbricati due ponti, l'uno per le truppe, l'altro pel bagaglio e pegli animali
da

da soma. Serse scelse altri artefici SERSE
 più periti dei primi, ed ecco com'
 eglino fecero. Posero per traver-
 so trecento sessanta navi, l' une
 a tre ordini di remi, l' altre a
 cinquanta remi, i di cui fianchi
 guardavano il Ponto Eusino; e
 dalla parte che guarda il Mar
 Egeo, ne possero trecento quat-
 tordici. Gettarono poscia da una
 parte e dall' altra in mare gros-
 se ancore, per tener ferme tutte
 queste navi contra la corrente (*)
 dell'acqua. Lasciarono dalla parte
 di Oriente tre passaggi fralle na-
 vi, per cui andar poteessero alcu-
 ne piccole barche al Ponto Eusi-
 no, e ritornarne agevolmente.
 Fatto questo, piantarono in terra
 dei pali con grossi anelli, e vi
 attaccarono da una parte, e dall'
 . . . Tomo. III. Parte I. N

(*) Polibio osserva che v' ha
 una corrente d'acqua del lago Meoti,
 e del Ponto Eusino nel mar Egeo,
 cagionata dai fiumi che vanno a
 sboccare in que' due mari. Polyb.
 lib. 4. p. 307..308.

SERSE altra sei grosse gomene sopra ciascun ponte, due fatte di canape, e quattro di una certa specie di canne, appellate *βίβρος*, di cui si servivano per far corde. Bisogna che quelle di canape fossero estremamente forti, perchè ciascun cubito pesava un talento. (a) Le gomene, poste lungo le navi, andavano da una parte all'altra del mare. Fatta questa operazione sfilarono per traverso sulla larghezza delle navi, e sulle gomene dei tronchi di alberi tagliati apposta, e vi posero sopra delle tavole legate e unite insieme, perchè servissero di suolo e di pavimento; lo cuoprirono poscia tutto di terra, e vi aggiunsero da una e dall'altra parte degli steccati, perchè le bestie, e i cavalli non si spaventassero nel vedere il mare. Tale fu la fabbrica del famoso ponte di Serse.

Com.

(a) Il talento quanto al peso era di 60. mine, cioè di 42. libbre del nostro peso, e la libbra di cento dramme.

Compiuta l' opera sì stabilì il **SERSE** giorno del passaggio. Quando cominciarono a spuntare i primi raggi del sole, furono sparsi su l' uno e l' altro ponte odori d' ogni sorta , e furono ingiuncate di mirto le strade. Serse versò nel tempo stesso dei Libami nel mare, e rivolgendosi verso 'l sole, principale divinità dell' Impero, implorò il suo ajuto nella impresa che cominciava, e pregollo a continuarli la sua protezione, finchè l' avesse tutta sottomessa al suo imperio; quindi lanciò nel mare la tazza che avea servito ai Libami, un' altra coppa d' oro, e una sommità Persiana. L' esercito consumò sette giorni e sette notti in passare lo stretto, facendolo quelli che presiedevano a questo passaggio avanzar a forza di sferzate, secondo l' uso della nazione, che propriamente parlando, altro non era che un' adunanza di schiavi.

§. III.

Rassegna dell' esercito di Serse. Demarato dice liberamente il suo sentimento , intorno all' impresa di questo Principe .

SERSE intrapresero il suo cammino attraverso del Chersoneso arrivò a Dorisco , città situata all' imboccatura dell' Ebro nella Tracia; dove avendo fatto accampare il suo esercito , e ordinato alla flotta di seguirlo lungo la riva , fece la rassegna dell'uno e dell'altra.

Trovò il suo esercito condotto dall'Asia , provveduto di ottocento mila Fanti e ottanta mila Cavalli , che uniti ai venti mila uomini , che per lo meno abbisognavano per la custodia , e per la condotta dei cammelli , facevano in tutto novecento mila uomini. Passato l'Elefponto , le nazioni

ni che se gli sottomisero , forti- SERSE
ficarono il suo esercito di trecento
mila uomini ; che in tutto , par-
lando delle truppe da terra , giu-
gnevano a due milioni e cento
mila .

La sua flotta , quando parti dall'
Asia , era composta di mille du-
gento e sette legni da guerra ,
chiamati triremi , cioè a tre or-
dini di remi ; ciascheduno de' qua-
li era montato da dugento uomi-
ni del paese , che glieli aveva som-
ministrati , e da più di trenta
Persiani , o Medi , o Saci , che
in tutto erano dugento settanta-
sette mila seicento e dieci uo-
mini . I Popoli dell' Europa ac-
crebbero la sua flotta di cento ven-
ti navi , ciascheduna delle quali
portava dugento uomini , che uni-
ti facevano ventiquattro mila ;
e in tutti sono trecento e un
mila seicento e dieci uomi-
ni .

Oltre la flotta composta delle
navi grandi ; le minori galere da
trenta , e da cinquanta remi , i
vascelli da trasporto , quelli che

SERSE. portavano i viveri , ed altre forte di bastimenti , montavano a tre mila . Mettendo in ciascheduno , l'uno per l'altro , ottanta uomini , in tutti venivano ad essere dugent quaranta mila .

Così , quando Serse arrivò alle Termopile , le sue milizie da terra e da mare facevano tutte insieme il numero di due milioni , seicento quaranta mila , seicento ; e dieci uomini , senza contare i servi , gli eunuchi , le donne , i vivandieri , ed altra sorta di gente , che seguivano l'esercito ad un egual numero . Di maniera che il numero della gente che seguì Serse in questa spedizione , era di cinque milioni , dugento ; e venti . Questo è il calcolo , che ci dà Erodoto , e con lui si accordano Plutarco , ed Isocrate .

Diod. J. 11. Diodoro poi Sicilia , Plinio , Elian-
p. 3. Plin. no , ed altri , dibattono molto da
l. 33. c. 10. questo numero : nel che pajono
Actian. l. men degni di fede di Erodoto ,
 13 e 3. che visse nel secolo stesso , in cui
 si fece questa spedizione , che ri-
 ferisce una iscrizione messa per
 or-

ordine degli Amfizioni sul sepol- SERSE
cro di que' Greci , che furono
uccisi alle Termopile , la qual
mostra , che combatterono contra
tre milioni di uomini .

Per alimentare tutte queste per-
sone, vi abbisognavano per gior-
no, giusta il calcolo di Erodoto,
più di cento dieci mila, trecento,
e quaranta *Medimne*, misura che
secondo Budeo vale sei delle no-
stre staja, computando per ogni
testa quella porzione giornaliera,
che i padroni davano a' loro schia-
vi presso i Greci. La Storia non
fa menzione di alcun altro eserci-
to sì numeroso come questo. Di
tanti milioni di uomini, nessuno
poteva essere posto al confronto
di Serse, nè per la bellezza del
volto, nè per la grandezza della
statura: lode assai debole per un
Principe, quando sia sola. Quin-
di Giustino, dopo il novero di
queste truppe, aggiugne che un
sì grand' esercito era senza Ca-
pitano: *Huic tanto agmini dum de-*
fecit . . .

Si direbbe fatica in compren- Herod 17

N 4 dere, c. 10.

SERSE dere, come fosse possibile il trovar viveri bastevoli per un sì gran numero di persone, se lo Storico, non ci avesse avvertiti, che Serse aveva impiegati quattr'anni interi nei preparamenti di questa guerra. Noi abbiamo veduto quante navi da carico v' erano, che costeggiavano sempre le truppe da terra, e ve ne giugnevano senza dubbio sempre di nuove, che mettevano l'abbondanza nel campo.

Erodoto mostra la maniera colla quale si fece il calcolo di queste truppe quasi innumerabili. Si radunarono dieci mila uomini, e si restrinsero più che fosse possibile: quindi si tirò un circolo intorno ad essi, e sopra questo circolo fu alzato un piccolo muro, alto la metà d'un uomo; si fece passare in quello stesso spazio tutto l'esercito, e così si conobbe qual ne fosse il numero.

Ib. p. 60

Lo stesso Erodoto nota per minuto le differenti armi di tutte le nazioni, che componevano questo esercito. Oltre i Capitani di

di ciascheduna nazione , che co- SERSE
 mandavano le truppe del loro pae-
 se, la milizia da terra aveva sei
 Generali Persiani: cioè Mardonio
 figliuolo di Gobria: Tirintatecmo
 figliuolo di Artabano, e Smerdo-
 ne figliuolo di Otane, tutti due
 parenti prossimi del Re; Masisto
 figliuolo di Dario e di Atossa .
 Gergi figliuolo di Ariaze, e Me-
 gabise figliuolo di Zopiro. I die-
 ci mila Persiani , detti gl'Immor-
 tali , erano comandati da Idarne;
 e la Cavalleria aveva i suoi Co-
 mandanti particolari.

L'armata navale aveva parimen- Herod. l. 6.
 ti quattro Generali Persiani . Siz. 6.
 può vedere in Erodoto il novero
 delle nazioni che la componeva-
 no. * Artemisia , Regina di Ali-
 carnasso , che dopo la morte di
 N s suo

* Non bisogna confondere que-
 sta Principessa con Artemisia moglie
 di Mausolo Re di Caria , che vi-
 veva ottanta e più anni dopo questa
 battaglia.

SERSE il suo marito governava invece del figliuolo ancora pupillo, condusse seco cinque sole navi, ma erano le meglio corredate, e le più spedite di tutte le altre, dopo quelle dei Sidonj. Ella si distinse in questa guerra col suo coraggio, e ancora più colla sua prudenza. Esodoto osserva, che fra tutti i ministri di Serse, nessuno gli diede consigli sì savj come questa Regina; ma ei non seppe profittarsene.

Serse, fatta la rassegna delle sue milizie da terra e da mare, dimandò a Demarato, se credeva che i Greci ardissero di attenderlo. Hò già osservato ch'era questi uno dei due Re di Sparta, che bandito dalla fazione de' suoi nimici, erasi ricoverato in Persia, dov' era stato colmato di beni e di onori. Recandosi molti a maraviglia, che un Re si fosse lasciato bandire, chiedagliene la cagione: perchè disse egli, a Sparta la legge è più forte del Re. Egli fu molto considerato in Persia.

fia. Ma nè la ingiustizia de' suoi cittadini, nè i buoni trattamenti del Re gli poterono far dimenticare la sua patria. Dacchè seppe, che Serse era inteso ai preparamenti della guerra, ne aveva dato l'avviso per una via segreta ai Greci. Obbligato in questa occasione a spiegarsi; lo fece con una nobiltà, e con una libertà degne di uno Spartano e di un Re di Sparta.

Demarato, prima di rispondere alla interrogazione del Re, gli aveva dimandato, s' era sua intenzione che rispondesse quello che veramente sentiva, o con addezzazione; e Serse avendolo obbligato a parlare con tutta sincerità. Giacchè me lo comandava, o Gran Principe, ripigliò Demarato, la verità è per uscire dalle mie labbra. E' vero che in ogni tempo la Grecia è stata nudrita nella povertà; ma si è introdotta in essa la virtù, coltivata dalla fatichezza, e mantenuta dal vigor delle leggi. Coll'

SERSE „ ufo che fa fare la Grecia di
 „ questa virtù , ella fi difende
 „ ugualmente dai difagi della po-
 „ vertà , e dal giogo del Domi-
 „ nio. Ma per parlarvi de' miei
 „ foli Spartani , fiate ficuro , che
 „ nati e nodriti nella libertà ,
 „ non porgeranno mai l'orecchio
 „ ad alcuna propofizione che
 „ tenda alla fervitù . S'anche fos-
 „ fero abbandonati da tutti gli
 „ altri Greci , e ridotti ad una
 „ truppa di mille foldati , o ad
 „ un numero anche minore , vi
 „ verranno incontro , e non ri-
 „ cuseranno la battaglia . Il Re ,
 „ udendo un tale difcorfo fi pofe a
 „ ridere ; e come non poteva com-
 „ prendere , che uomini liberi e
 „ indipendenti , come gli fi dipi-
 „ gneano gli Spartani , che non ave-
 „ vano padrone che potefse coftri-
 „ gnerli , foffero capaci di esporfi
 „ così francamente ai pericoli e
 „ alla morte : „ Sono liberi , e in-
 „ dipendenti da ogni uomo , fog-
 „ giunfe Demarato ; ma hanno
 „ fopra di effi la legge , che li
 „ do-

„ domina , e la temono più che **SERSE**
 „ voi non fiete temuto da' vostri
 „ sudditi. Ora questa legge proi-
 „ bisce loro di fuggire nel com-
 „ battere , per quanto sia grande
 „ il numero de' nimici; e comanda
 „ loro di restar saldi nel loro po-
 „ sto, ed ivi a vincere, o mo-
 „ rir.

Serse non fu punto mosso dal-
 la libertà , colla quale gli parlò
 Demarato, e continuò il suo cam-
 mino.

§. IV.

Gli Spartani, e gli Atenesi mandano inutilmente Deputati presso i loro confederati per chieder soccorso. Comanda della flotta accordato agli Spartani.

Her. J. 7. c. 145. 146. **S**parta, ed Atene, le due più potenti città della Grecia, e quelle ch'erano sopra le altre prese di mira da Serse, non s'erano addormentate all'avvicinarsi d' un nimico sì formidabile. Avvertite da gran tempo delle mosse di questo Principe, avevano mandate spie a Sardi per informarsi più esattamente del numero e della qualità delle sue milizie. Furono prese, e nell'atto di farlo morire Serse comandò all'opposto, che fossero condotte per mezzo l'esercito e licenziate senza far loro alcun male. Al loro ritorno avvertirono i Greci di ciò, che avevano a temere.

Fu-

Furono mandati nel tempo stesso Deputati ad Argo, in Sicilia a Gelone tiranno di Siracusa, all' Isole di Corcira e di Creta, per dimandar soccorso, e far una lega contra il nimico comune.

Gli Argitti esibirono un soccorso *Ibid. c.* considerabile, con patto di dividere per metà l' autorità, e 'l comando cogli Spartani. Questi acconsentirono che 'l Re di Argo avesse la medesima autorità; come ciascheduno dei due Re di Sparta. Quest' era un accordar molto: ma cosa non può un punto di onore mal inteso, e una vana gelosia di comando? Gli Argitti non si contentarono di questa esibizione, e ricusarono di soccorrere i Greci confederati, senza pensare che se li lasciavano perire, la perdita della Grecia avrebbe tratta infallibilmente seco la loro.

I Deputati passarono da Argo in Sicilia, e s'indirizzarono a Gelone; era questi il più potente Principe, che vi fosse allora fra' Gre-

SERSE Greci . Ei promise di sommini-
 strare dugento navi , a tre ordini
 di remi , venti mila fanti , due
 mila cavalli , oltre a due mila
 soldati armati alla leggiera , al-
 trettanti ascieri e frombolatori , e
 di mantenere di viveri l' esercito
 de' Greci durante la guerra , con
 patto di esser eletto Generalissimo
 delle truppe da terra e da ma-
 re . Gli Spartani riggettarono una
 tale proposizione ; ed egli si ri-
 dusse a chiedere , che per lo meno
 gli fosse accordato il comando ,
 o dell' armata o dell' esercito ; al
 che gagliardamente si opposero gli
 Ateniesi , rispondendo che l' co-
 mando dell' armata era di loro di-
 ritto , se gli Spartani lo avessero
 rinunziato . Gelone aveva un mo-
 tivo molto più forte di non spo-
 gliare la Sicilia di truppe , ch' era
 vicina al formidabile esercito Car-
 taginese comandato da Amilcare ,
 e che montava a trecento mila
 uomini .

Que'di Corcira , ora detta Cor-
 fu , diedero ai Deputati una ri-
 sposta favorevole , e si posero to-
 sto

sto in mare con una flotta di ses- SERSE
 santa navi. Ma non si avanzaro-
 no oltre le coste della Laconia ,
 allegando per pretesto i venti con-
 trarj; ma in fatti attendendo qual
 fosse per essere l'esito della batta-
 glia, per mettersi poscia dal can-
 to del vincitore.

I Cretesi , consultato l' oraco- *Ibid. 169*
 lo di Delfo intorno al partito , *171.*
 che dovessero prendere , ricusaro-
 no assolutamente di entrare nella
 lega .

Così gli Spartani , e gli Ate- *Herod. l.*
 niesi si trovarono quasi soli, essen- *7. c. 132.*
 dosi tutti gli altri Popoli sotto- *c. 145.*
 messi agli araldi mandati da Ser-
 se, per l'acqua, e la terra, tolti-
 ne que'di Tespia, e di Platea. In
 un sì urgente pericolo , si pensò
 prima di tutto a far cessare ogni
 discordia e ogni divisione ; e gli
 Ateniesi fecero la pace cogli Egi-
 neti , co' quali erano attualmente
 te in guerra .

Una delle lor prime cure fu di *Plut. in*
 nominare un Generale . Non vi *Themist.*
 fu giammai maggior necessità di *p. 114.*
 sciaglierne uno , che potesse occu-
 par

SERSE par degnamente questo posto, quanto nella congiuntura presente, dove l' Asia era in atto di venir tutta a lanciarsi contra la Grecia. I più sperimentati, e i più abili impauriti dalla grandezza del pericolo, avevano preso il partito di non presentarsi. Eravi in Atene un cittadino di nome Epicide, che aveva qualche facoltà nel ben dire, ma per altro uomo senza merito e senza credito pel suo poco coraggio, e ancora più per la sua avarizia. Nulladimeno si teneva nell'assemblea, che i votigli fossero favorevoli. Temistocle, il quale sapeva (a), che in una gran calma ogni marinajo è attento a condurre una nave, ma che in tempo di burrasca e di tempesta i più abili piloti non bastano, comprese che la Repubblica

(a) *Quilibet nautarum vectorum tranquillo mari gubernare potest: ubi orta sita tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tunc viro, & gubernatore opus est.* Liv. l. 24. n. 8.

blican era perduta, se nomavasi **SENSE** per Generale Epicide, il di cui animo tenale dava luogo a temere, ch'ei non fosse stato per resistere all' oro de' Persiani. Vi sono delle occasioni, dove, per operar saggiamente, e quasi direi regolarmente, bisogna sollevarsi sopra le regole ordinarie. Temistocle, il quale ben sapeva, che nello stato in cui erano le cose, egli solo era capace di comandare, non ebbe difficoltà di far ritirare il suo competitore a forza di regali e di liberalità, e (a) avendo trovato in tal guisa il mezzo di contentare l'ambizione di Epicide, soddisfacendo la di lui avarizia, si fece scegliere in sua vece. A me pare che si possa applicar qui giustamente a Temistocle, ciò che dice Tiro Livio di Fabio in una somigliante occasione. Questo grand' uomo, veggendo che in tempo ch' Annibale era nel cuor dell'

* Χρήμασι τῷ πολέμῳ ἐξονίσματα
παρὰ τῷ Εὐρώδῃ.

SERSE. dell'Italia, pensavano di nomare per Console un'uomo senza merito, adoperò tutto 'l suo credito e quello de' suoi amici per farsi confermare nel Consolato, senza prendersi pena di quanto si potesse dire contra di lui, e ne venne a capo. Lo Storico aggiugne: (a), „ La „ congiuntura del tempo, e l'estremo „ pericolo in cui era la Repubblica, fecero che nessuno si „ dolesse di una condotta che comparir poteva contraria alle regole; „ e scacciarono dalle menti ogni „ sospetto, che in ciò Fabio avesse „ operato per qualche motivo d' „

(a) *Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summa rerum, faciebant ne quis, aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis impetii Consulem haberet. Quin laudant potius magnitudinem animi, quod cum summo imperatore esse opus recipisceret, seque cum haud dubie esse minoris invidiam suam, si quare ex re orietur, quam utilitatem recipisset. Liv. lib. 24. c. 9.*

„ interesse , o di ambizione . Am. SERSE
 „ miravasi per lo contrario la sua
 „ grandezza d' animo , perchè ,
 „ sapendo che la Repubblica ave-
 „ va duopo di un Generale per-
 „ fetto , e ch' egli era questo
 „ Generale , aveva voluto az-
 „ zardare la sua riputazione , e
 „ farsi bersaglio dell' invidia , piut-
 „ tostochè mancare al proprio do-
 „ vere verso la patria .

Pecero inoltre gli Ateniesi un Decreto , onde richiamavano tut-
 ti gli sbanditi , tra quali Aristide
 annoveravasi . Temistocle collo
 sue scaltrite maniere ed imbro-
 gli , era venuto a termine di far-
 lo esiliare dal Popolo ; ed il giu-
 dizio contra di lui terminato me-
 rita di esser qui riferito , perchè
 accompagnato da una circostanza
 degna di osservazione . In occasio-
 ne di somiglianti giudizj davano
 il loro voto i Cittadini , scrivendo
 il nome di quel particolare sopra
 una corteccia chiamata in greco
 ὀστράκη , donde si è derivato il
 nome Ostracismo . Quivi un pae-
 sano , che scrivere non sapea , e
 che

SERSE che non conosceva Aristide, si rivolse ad esso pregandolo che scrivere volesse il nome di Aristide sopra la sua corteccia. Vi ha forse quest' uomo, dissegli allora Aristide, fatto alcun oltraggio, che il condannate in tal guisa? Non, replicò l' altro, che neppure il conosco; anzi ho lo sempre udito pubblicare per *Giusto*, non senza confusione, e rammarico. Senz' altro aggiugnere Aristide prese tranquillamente la corteccia, e scrisse il suo nome: e gliela rendette. Andossene poscia in esilio pregando gli Dei non permettere, che alcun male sopra la sua patria cadesse, onde dell' ingiusta condannazione avesse a pentirsi.

Il caso non fu molto lontano, ne guari stette a giugnere; mentre all' avvicinarsi di Serse temendo gli Ateniesi, che Aristide si unisce ai loro nimici, e ne trasfisse fezo lui degli altri nel partito de' barbari. Conoscevano assai poco il lor cittadino infinitamente lontano da una tale perfidia.

Co-

Comunque andar potesse la cosa, **SERSE**
 pensarono di richiamarlo. Temi-
 stocle in luogo di opporsi a que-
 sto Decreto, lo sostenne con tut-
 to il suo credito. L'odio, e la
 divisione di questi grand' uomini
 niente avevano d'implacabile, di
 amaro, di oltraggioso, come
 presso i Romani negli ultimi
 tempi della Repubblica. La salu-
 te dello Stato riconciliavali, sen-
 za che avessero gelosia nè ran-
 core: e vedremo ben presto che
 Aristide, lontano dal contrariare
 segretamente al suo antico riva-
 le, cooperò con zelo al successo
 delle sue imprese e alla sua glo-
 ria.

Andava crescendo nella Grecia
 il timore, a misura che i nemi-
 ci si avvicinavano. Se gli Ate-
 niesi, e gli Spartani avessero avu-
 te solamente le loro truppe da
 terra da opporre all' esercito ni-
 mico, la Grecia era perduta. Al-
 lora fu conosciuto tutto 'l pregio
 della saggia previsione di Temi-
 stocle, che sotto un altro prete-
 sto aveva fatte fabbricare cento
 ga-

SERSE galere . Dove gli altri Ateniesi avevano considerata la giornata di Maratona come il fine della guerra , egli per lo contrario la considerò come il principio e 'l segno delle maggiori battaglie , alle quali dispor doveva il suo popolo ; e fin d'allora pensò di rendere la sua patria superiore a Sparta , che da gran tempo dominava tutta la Grecia . Con questo disegno pensò d'indirizzar tutte le forze di Atene dalla parte del mare , veggendo ch'essendo debole per terra , non gli restava altro mezzo di rendersi necessario agli alleati , e formidabile ai nimici . Fu approvato il suo parere , ad onta degli sforzi di Milziade , il quale opponevasi senza dubbio per la poca apparenza che v'era , che un Popolo affatto nuovo nelle battaglie navali , e che non era in istato di armare se non piccoli legni , potesse resistere ad una potenza così formidabile , come quella de' Persiani , che oltre ad una flotta di mille e più navi , aveva ancora un numeroso esercito .

Gli

Gli Ateniesi avevano il costume SERSE
 di distribuire fra essi tutte le rendite, che ritraevano dalle miniere d'argento, ch'erano in un luogo dell' Attica appellato Laurio. Temistocle ebbe il coraggio di proporre al popolo di dismettere queste distribuzioni, e d'impiegare questo argento per la fabbrica di quelle galere a tre ordini di remi, per far guerra agli Egineti, contro de' quali risvegliò l' antica lor gelosia. Il popolo non sacrificò volentieri i suoi particolari vantaggi al pubblico interesse, e non ama di comperare il bene dello Stato con suo discapito, egli nulladimeno il fece in questa occasione, e mosso dalle vive ragioni di Temistocle acconsentì che l' argento, il quale traevasi dalle miniere, fosse impiegato a fabbricare cento galere. All'arrivo di Serse si raddoppiò questo numero, e questa flotta salvò la Grecia.

Quando si trattò di eleggere *Herod. l. 8. c. 3.*
 un Generalissimo per comandare la flotta, gli Ateniesi, che soline avevano somministrati due terzi,

SERSE pretesero che fosse loro dovuto quest'onore, e non v'era cosa più giusta quanto una tale pretesa. E pure tutti i voti degli alleati si unirono in favore di Euribiade Spartano. Temistocle, benchè assai avido di gloria, credette dover in questa occasione trascurare i proprij interessi pel ben comune della patria; e avendo fatto intendere agli Ateniesi, che quando si fossero diportati coraggiosamente, ben presto tutti i Greci dato avrebbero loro il comando, ei li persuase a cederlo, com'egli, agli Spartani. Si può altresì dire, che questa saggia moderazione di Temistocle abbia salvato lo Stato. Imperciocchè gli alleati minacciavano di separarsi, se prendevasi un altro partito, e se ciò avveniva, era perduta ogni speranza di salute per la Grecia.

S. V.

*Battaglia delle Termopile. Morte di
Leonida.*

ALTRO non rimaneva che scegliere AN. M.
re il luogo dove attendere i 3524.
Persiani, per contendere loro l'in- Prima
gresso nella Grecia. I Tessali rappre- di G.C.
sentarono; ch'essendo egliino i pri- 480.
mi esposti all'attacco de' nemici, era Herod. I,
cosa giusta, che si provvedesse alla 7. c. 172
lor sicurezza, da cui dipendeva 173.
anche quella della Grecia: senza
di che sarebbero costretti a pren-
dere altre misure, che sarebbero
contrà la loro inclinazione, ma
che un tale abbandono rendereb-
be assolutamente necessarie. Fu
stabilito di mandare dieci mila
soldati per custodire il passo, che
separa la Macedonia dalla Tessa-
lia, presso il Fiume Peneo fra
l'monte Olimpo ed Osa. Ma
avendo Alessandro, figliuolo di
Aminta Re di Macedonia, fatto
sapere, che s'egliino avessero aspet-
tato in quel luogo i Persiani, sa-
rebbe-

SERSE rebbero infallibilmente oppressi dal loro numero, si ritirarono verso le Termopile. I Tessali veggendosi in tal guisa abbandonati non istettero più a bilanciare, e si sottomisero ai Persiani.

Le Termopile sono un luogo stretto al passo del monte Oeta fra la Tessaglia e la Focide, che ha solamente venticinque piedi di larghezza da poter esser difeso da un piccolo numero di truppe, e ch'era l'unico luogo per cui l'esercito Persiano entrar poteva nell'Acaja, e venire ad assediare Atene. Qui adunque si fermò l'esercito de' Greci, ch'aveva per Capitano Leonida uno dei due Re di Sparta.

Herod. l. Serse intanto era in cammino;
 7. e 108, e aveva ordinato alla sua flottadi
 132, seguirlo lungi le rive, e regolare le
 sue mosse su quelle dell' esercito.
 Dappertutto ei trovava viveri, e rinfreschi già preparati molto innanzi giusta gli ordini mandati, ed ogni città davagli al suo arrivo una sontuosa cena, che costava somme immense; il che diede motivo

tivo ad un acuto detto di un cittadino di Abdera città della Tracia, il quale poichè fu partito disse, che bisognava ringraziare gli Dei che Serse facesse un solo pranzo.

SERSE

Vi fu nello stesso paese di Tracia un altro Principe, che dimostrò una straordinaria grandezza d'animo: era questi il Re dei Bissalti. Mentre tutti gli altri correvano alla servitù, e soggettavansi vilmente a Serse, ei ricusò fieramente il giogo e l'ubbidienza. Non essendo in istato di resistere apertamente, si ritirò sull'alto del monte Rodopo in un luogo inaccessible e proibì a' suoi figliuoli di usar l'armi contra la Grecia; egli no erano al numero di sei. Fosse il timore di Serse, o la curiosità di vedere una tal guerra, lo seguirono. Nel loro ritorno il padre per punire una sì notabile disubbidienza, fece cavar a tutti loro gli occhi. Serse continuò il suo cammino per mezzo alla Tracia, alla Macedonia, e alla Tessaglia, e sino allo stretto delle

*Herod. l.
8. c. 116.*

SERSE Termopile tutti si diedero in suo potere.

Pausan. Non si può vedere senza stupore quanto fosse scarso il numero delle truppe, che la Grecia oppose all'esercito innumerabile di Serse. Tutte queste truppe unite insieme ascendevano a dieci mila dugento uomini. Di queste, quattro mila furono poste alle Termopile per difenderne il passo; ma tutti quei soldati, aggiugne lo Storico, erano determinati di vincere o di morire. Che non può un tal'esercito.

Herod. Giunto Serse alle Termopile restò oltremodo sorpreso nell'intendere, che l'nimico preparavasi a contendergli il passo. Erasi egli sempre lusingato, che al primo grido del suo arrivo i Greci avessero presa la fuga, e non avea potuto mettersi in capo, ciò che fin dal principio della guerra, detto aveagli Demarato, che una piccola squadra d'uomini fermerebbe ad un tratto il suo esercito al primo passo. Mandò una spia per riconoscere i nimici; e questa riferì di aver
ritro-

ritrovati gli Spartani fuori delle **SERSE**
trincee, che divertivansi negli eser-
cizj militari, e che si pettinavano
la chioma: tal'era la loro maniera
di prepararsi alla pugna.

Il Re, non perdendo per anche *Plat. in*
ogni speranza, aspettò quattro gior- *Lacon.*
ni per dar loro tempo di ritirarsi. *Aperh.*
Procurò in questo intervallo di gua- *p. 225.*
dagnare con speziose promesse Leo-
nida, facendolo assicurare, che ren-
derebbelo padrone di tutta la Gre-
cia, se abbracciar volesse il suo
partito; ma una tale proposizione
fu riggettata con alterigia e con
isdegno. 'Avendogli Serse scritto,
che dovesse consegnarli le sue ar-
mi; Leonida gli rispose in due pa-
role con uno stile, e con una fie-
rezza veramente Laconica; *Vient*
tu stesso a prenderle. D'altro più non *A' vi-*
si trattò che di prepararsi alla pu- *γραψι.*
gna contra gli Spartani. Il Re fe- *Μυλων*
ce subito che andassero loro contra *λαβει.*
i Medi, con ordine di prenderli vi-
vi e condurglieli. I Medi sostener
non poterono lo sforzo de' Greci,
ed essendo stati vergognosamente

SERSE posti in fuga, * mostrarono, dice Erodoto, che Serse aveva molti uomini ma pochi soldati. Furono soccorsi dai Persiani soprannomati gl' immortali, che formavano un corpo di diecimila uomini; ed erano le migliori truppe dell'esercito. Questi non ebbero miglior successo dei primi.

Serse disperando di poter sforzare truppe sì risolte di vincere o di morire, era in un grand'imbarazzo, nè sapeva qual partito prendere; quando un'abitante del paese venne a scuoprirgli un sentiero appartato, che conduceva ad un'eminenza (a) che dominava, nimici. Ivi fu spedito un staccamento, che avendo camminato tut-
ta

* Οἱ πολλοὶ μὲν ἄνθρωποι, ὅλιγοι δὲ ἄνδρες.

Quod multi homines essent, pauci autem viri.

(a) Quando i Galli, dugent' anni dopo, vennero ad attaccare la Grecia, s'impadronirono del passo delle Termopile

ta la notte, vi arrivò allo spuntar SERSE
del giorno, e se ne impadronì.

I Greci ne furono ben presto av-
vertiti. Leonida veggendo ch'era
impossibile il resistere a' nemici, ob-
bligò gli altri alleati a ritirarsi, e re-
stò co' suoi trecento Spartani, riso-
luti di morir tutti ad esempio del
lor Capitano, il quale avendo in-
teso dall' oracolo, esser duopo che
perisse Sparta o 'l suo Re, non
esitò punto in sacrificarsi per la sua
patria. Erano dunque senza speran- *Senec.*
za di vincere, nè di salvarsi, e *Epist. 82*
riguardavano le Termopile come
il loro sepolcro. Avendoli il Re
esortati a prendere qualche poco di
sibo, aggiugnendo, che avrebbero
cenato tutti insieme con Plutone,
alzarono tutti alti gridi di alle-
grezza, come se fossero stati invi-
tati ad un convito. Li condusse po-
scia alla pugna pieni di ardore. L'
urto fu fiero e sanguinoso, e Leo-
nida cadde morto dei primi. Gli
Spartani fecero sforzi incredibili di

O s corag-
mopile per lo stesso sentiero, che i
Greci avevano trascurato di custodire.

SERSE coraggio per difendere il suo corpo morto . Finalmente oppressi dal numero piuttosto che vinti, perirono tutti, toltone un solo che salvossi a Sparta, dove fu trattato da codardo, e come un traditore della sua patria ; senza che alcuno volesse aver commercio con lui, nè parlargli. Ma poco tempo dopo riparò vantaggiosamente il suo errore nella battaglia di Platea, dove si distinse di una particolare maniera . Serse sdegnato contra Leonida, che aveva osato sfargli a fronte, fece appendere il suo cadavere ad una forca, e cuoprì se medesimo di vergogna, volendo disonorare il suo nimico.

U. 238. Fu poscia alzato per ordine degli Amfizioni un superbo monumento in vicinanza delle Termopile a que' valorosi difensori della Grecia con due iscrizioni, l'una delle quali spettava in generale a tutti quelli ch'erano morti alle Termopile, e mostrava che i Greci del Peloponneso, in numero di soli quattro mila, avevano fatto
fron-

fronte all'esercito de' Persiani com- SERSE
posto di tre milioni d'uomini; l'
altra iscrizione era particolare de-
gli Spartani, la semplicità della
quale è degna di osservazione: era
composta dal poeta Simonide: ec-
cola:

*

cioè: *Passeggiero, va ad annunziare Pausan.*
a Sparta, che noi siamo morti qui per 1.3. p. 85.
abbidire alle sue sante leggi. Quarant'
anni dopo, Pausania, che riportò
la vittoria di Platea, fece traspor-
tare dalle Termopile a Sparta le
ossa di Leonida, e gl'innalzò un
magnifico sepolcro; presso il quale
fu posto anche il suo; e recitava-
si ogni anno in quel luogo un' ora-
zione funebre in loro onore e si
O cele-

* *Pari animo Lacedemonii in Ter-
mopylis occiderunt, in quos Simonides:*

*Dio, hospes, nos te hic vidisse fa-
centes,*

*Dum sanctis patria legibus obsequi-
mur.* Cic. Tusc. Quest. lib. 1. n. 10.

SERSE celebravano dei giuochi, ai quali intervenir potevano i soli Spartani, per dinotare ch'essi soli avevano avuto parte nella gloria riportata alle Termopile.

Serse in quella battaglia aveva perduti più di venti mila uomini, nel di cui numero si trovarono due fratelli del Re. Ei ben conobbe, che una sì gran perdita, la qual'era una prova sensibile del coraggio de'nimici, era capace di spaventare ed avvilitare le sue truppe. Per toglierne loro la cognizione, fece sotterrare in gran fosse, che furono poi coperte di terra e di erbe, tutti quelli del suo partito ch' erano stati uccisi in battaglia, toltine mille, i di cui cadaveri furono da esso lasciati sulla campagna. Questa astuzia gli riuscì malamente, mentre avendo poi que' della flotta, curiosi di vedere il campo di battaglia, ottenuta la permissione di andarvi, ad altro non servì che a scuoprire la debolezza del suo spirito, e non ad occultare il numero de' morti.

Spaventato da una vittoria, ch'
era-

eragli costata sì cara, dimandò a SERSE Demarato, se gli Spartani avessero ancora molti soldati di tal forza. Questi gli rispose, che la Repubblica Spartana aveva un gran numero di città, e di cui abitanti erano assai valorosi: ma che quelli di Sparta, detti propriamente Spartani, ch'erano presso poco in numero di otto mila superavano tutti gli altri in bravura, ed erano pari a quelli, che avevano combattuto con Leonida.

Ritorno ancora per un momento alla battaglia delle Termopile, il di cui esito funesto lasciar potrebbe nella mente una idea poco favorevole degli Spartani, e far credere il loro coraggio come un effetto di una temerità profontuosa, e di un arditezza disperata.

L'azione di Leonida co'suoi trecento Spartani non era un'atto di disperazione, ma una saggia e generosa condotta, come accuratamente nota Diodero di Sicilia, celebrando con un magnifico elogio la gloria di questa famosa giornata, e attribuendole il successo di

SERSE di tutte le seguenti campagne. Sapendo che Serse marciava alla testa di tutte le forze dell' Oriente per opprimere col numero un piccolo paese, comprese con una cognizione molto superiore, che se avessero fatto consistere l'esito di questa guerra, nell'opporre forza a forza, e numero a numero, nè meno tutti i Greci uniti insieme avrebbero potuto uguagliare i Persiani nè contrastare loro la vittoria; che perciò era necessario aprire alla Grecia spaventata un'altra strada di salvezza, e dopo era far palese al mondo tutto ciò che può la grandezza d'animo contra la forza del corpo, il vero coraggio contra un empito cieco, l'amor della libertà contra un'oppressione titannica, una milizia agguerrita e disciplinata contra una moltitudine confusa. Que' valorosi Spartani credettero appartenere al fiore del primo popolo della Grecia, il darsi in preda ad una morte certa, per far conoscere ai Persiani, quanto vi voglia a ridurre in servità uomini liberi, e per insegna-

re ai Greci a vincere o a perire. SERSE
com'essi.

Non sono miei questi senti- *Plut. in*
menti, che ponga in bocca a *Lucan.*
Leonida: sono compresi nella cor- *apophr.*
ta risposta, che questo degno Re *pag. 223.*
di Sparta diede ad un Lacedemo-
ne, il quale sorpreso dalla genero-
sa risoluzione del medesimo, gli
„ disse, Signore; pensate voi di
„ andare con una piccola squa-
„ dra di gente contra un eserci-
„ to innumerabile? Se si tratta
„ del numero, rispose Leonida,
„ non basterebbe la Grecia inte-
„ ra, che tutta non uguaglia,
„ se non una piccola parte dell'
„ esercito Persiano: ma se si trat-
„ ta di coraggio, la mia picco-
„ la truppa è piucchè bastevole.
L'effetto fece vedere quanto egli
pensasse giusto. Questo esempio di
coraggio sfordì i Persiani, e ria-
nimò Greci. La morte di que'valo-
rosi soldati e del loro Capitano fu util-
mente di gran giovamento, e pro-
dusse un doppio effetto più gran-
de e più durevole di quello ch'
egolino sperato avessero. Da una
par-

SERSE parte fu come il primo germoglio delle seguenti vittorie , che fecero perdere per sempre ai Persiani il pensiero di venire ad attaccare la Grecia ; e nel tempo dei sette ed otto regni seguenti non vi fu mai alcun Principe che osasse formarne il disegno, nè alcun ~~adulatore che ardisse~~ ~~che ardisse~~ darne il consiglio. Dall' altra parte questo intrepido coraggio lasciò nel cuore di tutti i Greci profondamente scolpita questa credenza , ch' eglino potevano vincere i Persiani , e distruggere la loro vasta monarchia . Simone ne fece felicemente la prima pruova . Agefilao avanzò assai più questo progetto , e giunse fino a far tremare in Susa il Gran Monarca ; e finalmente Alessandro lo eseguì con una facilità incredibile . Egli non dubitò mai, non men che i Macedoni che lo seguivano , e tutta la Grecia che scelto lo aveva per suo Capitano in questa impresa , di non poter con trenta mila uomini rovesciare l'Imperio Persiano, dopo che trecento Spartani erano stati sì valorosi di
por

por argine a tutte le sue forze SERSE unite.

§. VI.

*Battaglia navale presso di
Artemisio.*

NEl giorno medesimo che si combattè alle Termopile si combattè anche sul mare. L'armata de' Greci, senza computare le minori galere e le barche, era composta di 271. nave. Erasi quella fermata ad Artemisio promontorio dell' Eubea, sulla costa settentrionale verso lo stretto. Quella de' nemici assai più numerosa le era vicinissima, ma poco avanti battuta da una fiera burrasca, nella quale perirono più di quattrocento navi. Nulladimeno essendo ancora di gran lunga superiore all' armata Greca, che preparavasi di attaccarli, si trattennero con uuo staccamento di dugento navi verso l' Eubea, affinchè non potesse scappar loro alcuna nave nimica. I Greci avutane la notizia, fecero vela

*Hered.
l.8. c.1.
18.
Diod. l.
11. p.10.
11.*

SERSE vela di notte, per attaccare subito spuntar del giorno questo staccamento. Ma non avendolo incontrato, andarono verso la sera ad attaccare il grosso della flotta nimica, che fu assai maltrattata; e sopravvenuta la notte, fu duopo il separarsi, cosicchè ognuno si ritirò al suo posto. Ma quella notte medesima fu pei Persiani ancora più funesta, di quello fosse stata la succeduta battaglia, accagione di una tempesta accompagnata da pioggie, e da tuoni, che li tenne in moto e in agitazione fino allo spuntare del giorno: e le dugento navi, che furono staccate, si rupperò quasi tutte sulle costiere dell' Eubea, volendo gli Dei, dice Erodoto, che le flotte divenissero presso poco eguali.

Essendo in quel giorno medesimo venuto agli Ateniesi un rinforzo di cinquantatre navi, e i Greci, avuta la notizia del naufragio di una parte della flotta nimica, attaccarono parimenti all' ora stessa del giorno antecedente le navi de' Silioj, e ne mandaro-

no a fondo un gran numero. I **SERSE** Persiani, pieni di vergogna, nel vederli di tal modo insultati da un nimico molto inferiore di numero, si posero il giorno dietro i primi in mare. Il conflitto fu assai ostinato, e 'l successo pressochè eguale da ogni parte, maggiore però dal canto de' Persiani imbarazzati dalla grandezza e dal numero delle loro navi. Si ritirarono tutti in buon ordine.

Tutti questi fatti accaduti presso Artemisia, non furono affatto decisivi, ma molto servirono ad animare gli Ateniasi, e a convincerli colla lor propria esperienza, che nè il gran numero, nè i sontuosi ornamenti delle navi, nè le grida insolenti e i canti di vittoria de' barbari sono formidabili a quegli uomini, che fanno venir alle prese, e che hanno il coraggio di combattere a piè fermo; facendo loro vedere, che basta il disprezzare tutta questa vana apparenza, portarsi a dirittura contra 'l nimico, e vivamente attaccarlo senza mai arrestarsi.

I Gre-

SERSE I Greci avendo allora inteso il fatto delle Termopile, più non stettero dubbiosi intorno al partito, che avevano a prendere. Partirono d'Artemisia, e avanzandosi nel cuor della Grecia si fermarono a Salamina, piccola Isola vicina e dirimpetto ad Attica. In questo ritiro, Temistocle passando per luoghi dove necessariamente capitare dovevano i nimici per rinfrescarsi e far acqua, scolpì in grosse lettere sulle pietre, e sulle roche queste parole, le quali indirizzava ai Joni: *Popoli di Jonia ritiratevi, ripigliate il partito de' vostri padri, che ad altro fine non espongono la loro vita, che per mantenere la libertà: o, se ciò vi è impossibile, almeno fate ai Persiani nella Mischia il maggior male che potete, e mettete il disordine nel loro esercito.* Con ciò egli sperava ò di trar a se i Joni, o di renderli sospetti ai barbari. Si vede che Temistocle sempre attento al suo fine, non trascurava cosa che contribuir potesse al buon esito delle sue imprese.

Herod. l. nel loro esercito. Con ciò egli spera-
 8. c. 40. 41.

§. VII.

Gli Ateniesi abbandonano la loro Città. Serse la prende e l'abbrucia.

IN tanto Serse era entrato in Focide per la strada di Doride abbruciando e saccheggiando le città de' Focesii. I Popoli del Peloponneso pensando solo a salvare il loro paese, avevano risoluto di abbandonare tutto 'l resto e di adunare tutte le forze della Grecia dentro l'Istmo, cui trattavano di chiudere con un grosso muro da un Mare all'altro: questo spazio era quasi di due leghe. Gli Ateniesi sdegnati per un sì vile abbandono, si vedevano vicini a cadere nelle mani de' Persiani, e in procinto di portar tutto 'l peso del loro sdegno. Eglino consultato avevano qualche tempo prima l'oracolo di Delfo, il quale aveva loro risposto, che la città troverebbe la sua salvezza nelle mura di legno. Questa espressione ambigua divise le opinioni; alcuni la interpretarono

*Herod. l.
7. c. 139.
143.*

pe.

SERSE petravano della cittadella, perchè una volta era stata circondata da palizzate di legno. Temistocle le dava un' altro senso più naturale, intendendo delle navi, e mostrava che 'l solo partito che potevano prendere, era l' abbandonare la loro città, e l'imbarcarsi. Ma a ciò il popolo non voleva in modo alcuno acconsentire, perchè non si curava più di vivere, e non vedeva alcun mezzo di salvarsi dopo aver abbandonati i templi dei loro Dei, e i sepolcri dei loro maggiori. Temistocle ebbe qui duopo di tutta la sua destrezza, e di tutta la sua eloquenza per muovere il popolo. Dopo avergli rappresentato, che Atene non consisteva nè nelle mura, nè nelle case ma nei cittadini; che il conservar questi era salvar la città; cercò di muoverlo col motivo, ch'era più capace di far impressione sopra di esso; nelle sciagure, affezioni, e pericoli in cui si trovava; voglio dire, col motivo dell'autorità divina, facendosi intendere colle parole medesime dell'oracolo, e coi prodigi avvenuti, che la
volon-

volontà degli Dei era, che si allontanassero per qualche tempo d'Atene.

Si fece dunque un Decreto, nel quale per addolcire ciò che v'era di duro nella risoluzione di abbandonare la città, ordinavasi: „ Che „ si mettesse Atene in deposito nelle „ mani, e sotto la cura di Minerva prottetrice degli Ateniesi; che „ tutti quelli ch' erano in istato di „ portar l'armi montassero le navi; e che ciascheduno provvedesse nella maniera possibile alla salute, e alla sicurezza di sua moglie, de' suoi figliuoli, e de' suoi schiavi.

Un atto singolare di Cimone allora ancor giovane, fu di gran considerazione in tale congiuntura. Videasi seguito da' suoi compagni, e con un volto allegro montare lungo la strada del Ceramico alla Citadella, per consagrar nel Tempio di Minerva una briglia che aveva nelle mani, volendo far intendere con questa religiosa ma espressiva cerimonia; che non viera più duopo di milizie da terra, e che

SERSE

Herod. l.

B. c. 31.

54.

Plut. in

Themist.

p. 117.

Plut. in

Cim. l.

481.

SERSE

che bisognava gettarsi dalla parte del Mare . Fatta l' offerta di questa briglia , prese uno scudo ch' era appeso alle pareti del tempio , fece le sue preghiere alla Dea , calò sulla riva , e fu il primo ad inspirar col suo esempio alla maggior parte confidenza , e diede loro coraggio ad imbarcarsi .

La maggior parte fece passare i lor genitori attempati colle loro mogli , e coi loro figliuoli nella città di * Trezzeno , i cui abitanti li ricevettero con molta generosità e cortesia . Imperciocchè ordinarono che fossero alimentati a spese del pubblico , e assegnarono a ciascheduno di essi due Obeli per giorno , che vagliono presso poco tre soldi e mezzo della moneta di Francia . Permisero in oltre ai fanciulli di prendere dappertutto delle frutta ; e stabilirono un fondo per la paga dei Maestri , che gl'istruissero . Egli è
un

** Piccola città sulla spiaggia del Mare nella parte del Peloponneso dell' Argolide .*

un bel vedere una città esposta SERSE
 come questa alle maggiori calamità,
 estendere la sua attenzione e la
 sua liberalità in mezzo a tali spa-
 venti, fino alla educazione dei fi-
 gliuoli altrui.

Venuta tutta la città ad imbar-
 carsi, uno spettacolo il più fune-
 sto e 'l più compassionevole, che
 siasi giammai veduto, cavava le
 lagrime a tutti gli astanti, ed ecci-
 tava nel tempo stesso sentimenti di
 ammirazione per la costanza e pel
 coraggio di quegli uomini, che man-
 davano altrove i loro padri le loro
 madri, e senza lasciarsi muovere
 da' loro gemiti, nè da' teneri ab-
 bracciamenti dei loro figliuoli e
 delle loro mogli, passavano sì riso-
 lutamente a Salamina. Ma ciò che infinitamente accresceva la compassione
 era un gran numero di vecchi, i
 quali fu necessario lasciare nella cie-
 tà accagione della loro età e della
 lor debolezza, e moltissimi de' qua-
 li vollero restarvi per un motivo di
 religione, intendendo della città del-
 la ciò che l'oracolo aveva detto

SERSE della mura di legno. Perfino (giacchè la storia giudicò questa circostanza degna di annotazione) gli animali domestici ebbero parte in questo pubblico duolo; nè si poteva a meno di non sentirsi mosso e intenerito, in vederli correre con urli dietro i loro padroni che s' imbarcavano. Fra tutti gli altri osservarono che il cane di Santippo, padre di Pericle, non potendo sopportare di vedersi abbandonato dal suo padrone, si gittò in Mare, e nuotò sempre presso la sua nave, finchè giunse quasi senza forza a Salamina, e morì incontanente sulla riva. Mostravasi altresì nel medesimo luogo al tempo di Plutarco il sito, dove credesi esser stato sotterrato, e che appellavasi *la sepoltura del Cane*.

Herod. l. 8. c. 26. Mentre che Serse continuava il suo cammino, alcuni fuggitivi d' Arcadia si portarono al suo esercito. Avendo lor dimandato ciò che facessero allora i Greci, restò molto sorpreso nell' intendere ch' erano occupati in vedere i giuochi e i combattimenti, che celebravansi ad Olim-

Olimpo; e restò affai più stupito, SERSE quando gli fu detto, che 'l premio del vincitore era una semplice corona d' ulivo. Che uomini sono mai questi, esclamò per ammirazione un nobile Persiano, che non si curano se non dell' onore e niente dell'oro.

Serse aveva fatto un grosso distaccamento del suo esercito, per- Herod. l. 8. c. 35.
chè andasse a saccheggiare il tem- 39.
pio di Delfo, dove sapeva che v' Diod. l. 11. p. 124
erano immense ricchezze, non aven-
do intenzione di trattar Apollo più
favorevolmente degli altri Dei, de'
quali depredati aveva i Templi.
Se dassi fede ad Erodoto, e a
Diodoro di Sicilia, appena que-
sto distaccamento erasi avanzato
sino al tempio di Minerva,
soprannomata la *Provvedente*, che
ad un tratto si oscurò l'aria, e si
levò una furiosa tempesta, accom-
pagnata da venti impetuosi, da tuoni,
da lampi, e da fulmini; ed es-
sendosi staccati due gran sassi dal
monte schiacciarono la maggior par-
te di quelle truppe.

Il resto dell' esercito se ne andò

P a verso

SERSE verso la città di Atene, già abbandonata da' suoi abitanti, toltone un picciol numero di cittadini, ch'eransi ritirati nella cittadella, dove si difesero fino alla morte con un coraggio incredibile, senza voler ascoltar alcun accomodamento. Serse incenerì affatto la città, e tutti i templi. Pausania scrive, che poscia ne lasciarono apposta in piedi alcuni, nello stato in cui erano stati ridotti dai Persiani, senza ristabilirli, affinchè quelle sagre rovine fossero sempre motivi perpetui dell'odio irreconciliabile, ch'esser doveva fra i Greci e i Barbari. Serse spedì tosto un corriere a Susa per recar questa grata novella ad Artabano suo zio; e gli mandò nel tempo stesso un gran numero di pitture e di statue, in cui ci erano quelle di Armodio, e di Aristogene liberatori di Atene. Un Antioco, Re di Siria (non so quale, nè in che tempo) le rimandò agli Ateniesi, avvisandosi di non poter far loro dono più grato.

S. VIII.

*Battaglia di Salamina. Ritorno**precipitoso di Serse nell' Asia.**Elogio di Temistocle, e di**Aristide. Rotta de'**Cartaginesi, in**Sicilia.*

A Allora nacque nell'armata Gre- *Herod.*
 ca la divisione; e gli alleati *l. 5. c. 56.*
 in un Consiglio di guerra si tro- *65.*
 varono assai discordi, per scegliere *Plut. in*
 il sito in cui dar si dovesse la batta- *Themist.*
 glia. Gli uni, ed erano i più, che *p. 117.*
 avevano dal loro canto Enribiade
 Generalissimo dell'armata, volevan
 no che questa si avvicinasse all'
 Istmo di Corinto, per essere più da
 vicino all' esercito, che custodiva
 quell' ingresso sotto la condotta di
 Cleombroto fratello di Leonida, e
 in luogo più comodo per difendere
 il Peloponneso. Altri, ed avevano
 per loro capo Temistocle, preten-
 davano che fosse un tradir la pa-
 tria l'abbandonare un posto sì van-
 taggioso come quello di Salamina.

SERSE E perchè questi sosteneva il suo sentimento con molto calore, Euribiade alzò la canna sopra di lui. L'Ateniese, senza muoversi, *Batti*, gli disse, *ma ascolta*; e continuando a parlare, mostrò di qual'importanza fosse per l'armata Greca, le di cui navi erano più leggiere e assai men numerose di quelle de' Persiani, il dar la battaglia in uno stretto come quello di Salamina, dove così farebbe si ridotto il nimico a non poter far uso d'una gran parte delle sue forze. Euribiade, che non aveva potuto vedere senza ammirazione la moderazione di Temistocle, si arrese alle sue ragioni, e senza dubbio ancora più al timore ch'ebbe, che gli Ateniesi, le di cui navi formavano più della metà della flotta, non si separassero dagli Alleati, del che il loro Generale dato ne aveva qualche indizio.

Herod. l. 8, c. 67. 70. Dal canto de' Persiani erasi parimente tenuto Consiglio di guerra, per sapere se si dovesse cimentare una battaglia navale. Serse era venuto alla flotta, per prender
pare-

parere da' suoi Capitani, che tut- SERSE.
 ti concorsero che si dovesse dar la
 battaglia, perchè sapevano che il
 Re a ciò inclinava. La sola Regi-
 na Artemisia si oppose a questa
 deliberazione. Ella rappresentò,
 essere cosa pericolosa il venir alle
 mani con gente molto più speri-
 mentata e più perita nel Mare,
 di quello ch'erano i Persiani: che
 la perdita d'una battaglia sul Mare
 farebbe seguitata dalla rovina del-
 le milizie da terra: che col con-
 durre la guerra in lungo e coll'
 accostarsi al Peloponneso, farebbe-
 ro nascere, o più tosto aumentereb-
 bero fra i nimici la divisione, la
 quale era or mai molto grande:
 che gli alleati non mancherebbe-
 ro di separarsi, per andar ciasche-
 duno a difendere il proprio pa-
 ese, e che allora il Re s'impadro-
 nirebbe senza fatica e quasi sen-
 za snudare l'armi di tutta
 la Grecia. Questa sì faggia
 opinione non fu abbracciata,
 e fu stabilito di dar la batta-
 glia.

Serse, che attribuiva alla sua

SERSE. lontananza il cattivo successo dei primi combattimenti navali, volle essere testimonio di questo dall'alto d'una eminenza, dove fece collocare il suo trono. Questo poteva essere un motivo per animare le truppe. Ma ve n'ha un'altro più sicuro, e più efficace, voglio dire la presenza medesima e l'esempio del Principe, che si espone con gli altri al pericolo, e che con ciò mostrasi degno di esser l'anima e 'l capo di tanta gente coraggiosa, pronta a morire per lui. Quando un Principe non ha questa costanza, che non si lascia sorprendere da qualunque avvenimento, e che si risveglia alla presenza del medesimo pericolo, può avere dell'altre buone qualità, ma non è acconcio a comandare un esercito. In un Generale non ci è cosa che supplir possa al coraggio de'soldati; * e quanto più studiasi di mostrarne, quando

* *Quanto magis occultare, ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidis, Tacit. Histor.*

quando di fatto non ne abbia, tanto SERSE.
più scuopre il suo timore. Ed ha-
vi, per vero dire, una gran diffe-
renza fra un Generale, e un sem-
plice soldato. Serse non doveva
esporfi, se non come capo e non
come mano: come quello, che
dar doveva gli ordini, e non co-
me quelli che debbono eseguirli;
ma stare affatto lontano dal peri-
colo, e ridursi alla semplice funzio-
ne di spettatore, è un rinunziare
al grado di Generale.

Temistocle sapendo che nella *Herod.*
flotta Greca si pensava ancora di *lib. 2. c.*
andare verso l'Istmo, fece dar ay- *74. 78.*
viso sotto mano a Serse, che,
essendo i Greci confed rati tutti
uniti nel medesimo luogo, fareb-
be agevol cosa il vincerli e l'op-
primerli tutti insieme: laddove se
si separavano, com' erano per fa-
re, mancherebbe per sempre una
sì favorevole occasione. Il Re lo
credette, e di suo ordine un
gran numero di navi circondò di
notte Salamina, per togliere a i
Greci ogni mezzo di uscire da quel
posto.

Niuno

PERSE. Niuno si avvide, che l'armata
Plus, in fosse di tal modo involuppata. *Arist.*
Arist. p. stide venne la notte medesima da
 323. *He* Egina, dove comandava alcune
red. lib. milizie, e traversò con sommo pe-
 3. c. 78 ricol tutta la flotta nimica. Giun-
 32. to alla tenda di Temistocle lo

trasse in disparte, e gli parlò così:
 „ Temistocle, se siamo saggi, noi
 „ rinunzieremo d' ora innanzi a
 „ quella vana e puerile dissensio-
 „ ne, che ci ha tenuti sin' ora
 „ divisi: e con una più nobile, e
 „ salutare emulazione combattere-
 „ mo a chi servirà meglio la
 „ patria, voi in comandando e
 „ facendo il dovere d' un buono
 „ e saggio capitano, ed io ub-
 „ bidendovi, ajutandovi colla per-
 „ sona e co' miei consigli. Gli
 diede poscia notizia, che la flot-
 ta era circondata dalle navi de'
 Persiani, e fortemente esortollo,
 a non differire di dar la batta-
 glia. Temistocle oltremodo sor-
 preso da una tale grandezza d'animo,
 e da una sì nobile franchezza, eb-
 be qualche rossore di essersi lasciato
 vincere dal suo rivale, e non vergo-
 gnar-

gnandosi di confessarlo, promise d'SERSE. imitare la sua generosità, e anche se mai potuto avesse, di superarla in tutto 'l rimanente della sua condotta. Quindi, dopo avergli fatta confidenza dell'astuzia, ch'erasi immaginata per ingannare il Barbaro, pregollo di andare a ritrovare Euribiade, per fatgli vedere che non vi era altra salvezza per essi, fuorchè il combatter per Mare a Salamina: il che ei fece con piacere e con buon esito, essendo in somma riputazione presso quel Generale.

Si prepararono adunque da una Herod. lib. 2. c. 84. 96. parte, e dall'altra alla battaglia. La flotta de' Greci era composta di trecento ottanta vele; e seguiva in tutto l'impressione, e gli ordini di Temistocle. Non essendovi cosa che fuggisse alla sua previsione, e sapendo da perito capitano profittarsi di tutto, aspettò prima d' impegnarsi nell'azione, che cominciasse a soffiare un vento, che levavasi regolarmente ogni giorno ad una cert' ora, e ch' era del tutto contrario ai nimici. Allora fu dato il segno

Serfe veggendola combattere in tal SERSE.
 guisa, disse ad alta voce, * che in
 questa battaglia gli uomini parevano
 donne, e che le donne avevano
 dimostrato un coraggio da uomini.
 Gli Ateniesi sdegnati che una fem-
 mina avesse osato di venire a com-
 battere contra di essi, avevano
 promesso dieci mila dramme di
 premio a chiunque potuto avesse *Cinque
 mila
 lire.*
 prenderla viva: ma ella scappò dal-
 le loro mani. Se presa l'avessero,
 averebbe meritato di essere colma-
 ta di lodi, e di onori.

Tale fu il successo della bat-
 taglia di Salamina, uno dei più me-
 morabili di cui ne parli la Storia
 antica, e che ha renduto per sem-
 pre celebre il nome e 'l coraggio

* Οἱ μὲν ἀνδρες, γυναικὶ παρ' ἄνδ-
 ρας ἔδ' ἔγιναν, ἔνδρες.

*Artemisa inter primos duces bel-
 lum acerrime ciebat. Quippe ut in
 viro muliebrem timorem, ita in mu-
 liere virilem audaciam cereretur. Just.
 lib. 2. cap. 12.*

SERSE. de' Greci. Furono prese molte navi Persiane, e in maggior numero furono quelle, che piombarono a fondo. Molti alleati, che non temevano meno la crudeltà del Re che 'l nimico, si ritirarono nel loro paese.

Temistocle in una conferenza segreta, che tenne con Aristide, pose in questione, per esaminarlo e per conoscere i suoi veri sentimenti, se fosse cosa utile lo spedire navi per rompere il ponte fatto costruire da Serse, affine, ei diceva, di prendere l' Asia in Europa: (ei pensava tutto l' opposto.) Aristide gli produsse in tale proposito molte forti ragioni, e gli espose il gran pericolo che vi sarebbe stato in voler ridurre alla disperazione un nimico sì possente, da cui non sarebbe sì facile il liberarsi. Temistocle mostrò di cedere alle sue ragioni, e per accelerare la partenza del Re, lo fece segretamente avvisare, che i Greci pensavano di far rompere il ponte. Pareva che 'l fine di Temistocle fosse in questa falsa confidenza, di cuoprirsì col pa-

sol parere di Aristide, ch'era di SERSE
 un gran peso, contra quello degli
 altri Generali se avessero pensato
 di andare a rompere il ponte. Può
 altresì essere, che cercasse di met-
 tersi al sicuro della mala volontà
 de' suoi nimici, che avrebbero po-
 tuto un giorno accusarlo di tradi-
 mento presso il popolo, se mai fos-
 sero venuti a sapere, ch'egli avesse
 fatto dare questo avviso segreto a
 Serse.

Questo Principe spaventato da *Herod. l.*
 una tale novella, non perdette pun- 8. c. 115.
 to di tempo, e partì di notte, aven- 120.
 do lasciato Mardonio con un eser-
 cito di trecento mila uomini, per
 domare, se fosse stato possibile, la
 Grecia. I Greci i quali si aspetta-
 vano che Serse fosse per dare il
 giorno seguente un'altra battaglia,
 avendo intesa la sua fuga, lo in-
 seguirono ma inutilmente. Eglino
 avevano distrutte dugento navi ni-
 miche, senza computare quelle che
 presero. Il resto della flotta Persi-
 ana, dopo essere stata assai maltrat-
 tata nel cammino dai venei, si ri-
 tirò verso l'Asia, dov'entrò nel por-
 to di

SERSE to di Cuma, città dell' Eolia, e vi passò il verno, senza osare di ritornare dappoi in Grecia.

Herod. l. 8. c. 130. Serse menò seco il resto del suo esercito; e prese la strada d'Ellesponto. Non essendovi più viveri preparati, patì infinitamente in tutto il tempo del viaggio, che fu di quarantacinque giorni. Consumate tutte le frutta che trovarono, i soldati furono costretti a nudrirsi di erbe, e anche di foglie e di cortecce d'alberi. Quindi s'introdusse nell'esercito la mortalità la disenteria e la peste, facendone morire una gran parte.

Il Re impaziente di salvarsi era andato innanzi con poca gente, per arrivare più presto; ma trovò il ponte rotto da una furiosa tempesta ch'era insorta, e fu obbligato a passare il tragitto in una barca da pescatore. * Era uno
spet-

* *Erat res spectaculo digna, & æstimatione sortis humane, rerum varietate miranda, in exiguo latentem videre navigio, quem paulo ante vix æquor*

spettacolo molto acconcio a far SERSE conoscere la instabilità delle cose umane, il vedere in una piccola barca quasi senza seguito e senza corteggio un Principe, ai di cui eserciti, e alle di cui navi, poco prima appena bastevoli erano stati la terra e 'l Mare. Tale fu il successo della spedizione di Serse contro alla Grecia.

Se confrontare si voglia lo stesso Serse in due differenti tempi, difficilmente si potrà scorgere il carattere di questo Principe. Quando si trattava di deliberare niuno più coraggioso, nè più intrepido di lui: ei resta sorpreso, e anche sdegnato che si trovi nel futuro alcuna difficoltà, e che si dimostri alcun timore. Ma quando venne l'ora della esecuzione del pericolo fuggì umilmente, e non pensò se non a mettere la sua vita

æquor omne capiebat: carentem etiam omni fervorum ministerio, cujus exercitus, propter multitudinem terris gravis erat. Just. lib. 2. c. 13.

SERSE vita in sicuro. Si vede qui sensibilmente la differenza che v'ha fra il vero coraggio che non è mai senza prudenza, e la temerità ch'è sempre cieca e presuntuosa. Un Principe saggio e valoroso pensa tutto, esamina tutto, prima d'impegnarsi in * una guerra, ch'ei non teme, ma che neppur desidera; e nel tempo dell'azione, la vista del pericolo non serve che ad animarlo. La presunzione cambia quest'ordine: (a) Siccome essa ha posta la bravura e l'arditezza dov'esser dee la saviezza e la circospezione, così pone lo spavento, e la disperazione dov'esser dee il coraggio e la intrepidezza.

II

* *Non times bella, non provocas*, Plin. de Traj.

Fortissimus, in ipse discrimine, qui ante discrimen quietissimus. Tacit. Hist. lib. i. c. 84.

(a) *Ante discrimen feroces, in periculo pavidus.* Ibid. cap. 68.

Il primo pensiero de' Greci, dopo la battaglia di Salamina, fu lo spedire a Delfo le primizie del ricco bottino. Cimone assai giovane si segnalò particolarmente in questa giornata, facendo azioni di singolare valore che gli conciliarono una grande stima, e lo fecero considerare fin d'allora, come un cittadino capace di prestar un giorno grandi servigi alla sua patria.

SERSE
Herod. l.
8. c. 122.
225.
Plut. in
Cim. p.
481.

Ma Temistocle ebbe quasi tutto l'onore di questa vittoria, la più segnalata che i Greci abbiano mai riportata contra i Persiani. La verità sforzò anche quelli ch'erano più gelosi della sua gloria a rendergli questa testimonianza. Eravi un costume nella Grecia, che dopo la battaglia i Capitani dichiarassero, quali si fossero più distinti, segnando sopra un biglietto il nome di quello, che aveva meritato il primo premio, e di quello che aveva meritato il secondo. Qui con un giudizio, che mostra la buona opinione, cui naturalmente ha ognuno di se stesso, ciasche.

Plut. in
Themistocle
p. 120.

SERSE ciascheduno si diede il primo luogo, e accordò a Temistocle il secondo: il ch'era metterlo realmente sopra tutti gli altri.

Gli Spartani avendolo condotto a Sparta per rendergli quegli onori, che gli erano dovuti, premiarono nel loro Generale Euripiade il valore, e in Temistocle la condotta e la prudenza; e fu il premio una corona d'ulivo per l'uno, e per l'altro. Fecero altresì dono a Temistocle del più bel cocchio, che vi fosse nella città; e alla sua partenza lo fecero accompagnare da trecento giovani i più ragguardevoli, sino alle frontiere del paese: onore sin'allora non fatto ad alcuno.

Ma ciò, che gli cagionò un piacere ancora più sensibile, furono le pubbliche acclamazioni che ricevette nei primi giuochi Olimpici, che si celebrarono dopo la battaglia di Salamina, dov' era adunata tutta la Grecia. Quand' egli comparve, ognuno si alzò per fargli onore. Niuno era attento ai giuochi, nè ai combattimenti: Temistocle solo era di tutti lo spettacolo.

tacolo. Tutti gli occhi erano fissi in lui, e ciascheduno procurava di mostrarlo a dito ai forestieri, che non lo conoscevano. Confessò egli suoi amici ch'era stato quel giorno il più bello della sua vita, che non aveva giammai provato un piacere sì dolce nè sì vivo; e che questa ricompensa, giusto frutto delle sue fatiche, superava ogni sua aspettazione.

Si rilevarono non v'ha dubbio in Temistocle due o tre azioni principali, che debbono collocarlo nella riga de' più grand'uomini. Il disegno che formò e ch'esegui di vogliere tutte le forze di Atene dalla parte del Mare, dimostrava esservi in lui un indole superiore; capace dei più alti disegni, penetrando nell'avvenire, e prendendo negli affari il punto decisivo. Compresè che Atene, possedendo un territorio sterile e di poca estensione, aveva questo solo mezzo per arricchirsi e per farsi grande. Si può considerare questo progetto come la sorgente, e la cagione di tutti que' grandi avvenimenti che

ren-

SERSE redettero dappoi la Repubblica di Atene sì florida.

Io però stimo assai più infinitamente di questa saggia provvidenza la rara mederazione che dimostrò in due cimenti, ne' quali ogni speranza per la Grecia era perduta s'egli avesse ascoltati i consigli d'una folle ambizione, e se proceduto fosse con certi puntigli cosa già ordinaria in que'della sua professione e della sua età. Il primo fu allora quando, malgrado la detestabile ingiustizia, che commettevasi verso la Repubblica e della sua propria persona, nominandosi per Generalissimo della flotta uno Spartano, egli persuase gli Ateniesi a desistere dalla loro pretesione, quantunque fosse giusta, per evitare gli effetti funesti, che averebbe potuti cagionare la divisione fragli alleati. Quanto è mai degna di ammirazione la sua prontezza di mente, e la sua moderazione, allorchè quel medesimo Euribiade con un atto minacciante, e con parole pungenti alzò la canna sopra di lui? E
qui

qui bisogna notare, che Temistocle non era allora molto attempato, ch'era pieno di ardore per la gloria; che comandava una flotta numerosa, e che aveva dal suo canto la ragione. Che farebbero i nostri giovani Uffiziali in una tale congiuntura? Questi tollerò, e la vittoria di Salamina fu il frutto della sua tolleranza.

Avrò motivo di parlare in progresso più diffusamente del merito di Aristide. Questi era, propriamente parlando, un uomo amante della Repubblica. Purchè fosse servita poco importavagli da chi essa lo fosse. Il merito altrui, in vece di offenderlo, diveniva suo proprio colla sua approvazione. Noi lo abbiamo veduto traversare la flotta nimica non senza pericolo della sua vita, per dar un avviso salutare a Temistocle. * Plutarco osserva, che in tutto 'l tempo del comando di quest'ultimo, Ari-

* Πέντε συνεχόμεναις ἐπεβόλευσε, ἐνδοξέτατον ἐπὶ στρατῶν καὶ ἐν πολεμῶν ἔχθιστον. In vit. Arist. pag. 323.

SERSE Aristide lo ajutò in ogni occasione co'suoi consigli e col suo credito, benchè potesse riguardarlo come suo rivale, ed anche come suo nimico. Quanto mai è opposta questa nobiltà, e questa grandezza d' animo alla debolezza di spirito, ed alla bassezza di cuore di quegli uomini puntigliosi, dilicati, e gelosi in ciò che spetta al comando; che non fanno unirsi e tollerare i loro colleghi; unicamente intenti ad appropriarsi la gloria di tutto: sempre disposti a sacrificare i pubblici ai loro privati interessi, e a lasciar commettere degli errori ai loro rivali per trarne vantaggio.

Il giorno medesimo dell' azione del Termopile era stato intieramente disfatto da Gelone tiranno di Siracusa l'esercito formidabile de' Cartaginesi, composto di trecento mila uomini. Erodoto pone questo combattimento nel giorno che fu dato quello di Salamina. Io ne ho notate le circostanze nella Storia de' Cartaginesi.

Dopo la battaglia di Salamina, essendo i Greci ritornati dall' inseguir-

seguire i Persiani , Temistocle SERSE.
 scorse l'Isole, che seguitato ave- Herod.
 vano il loro partito , per farvi lib. 3.
 dell'esazioni, e per trarne soldo. cap. 107.
 Cominciò da quella di Andro , Plut. in
 e dimandò una somma considera- Themist.
 bile a' suoi abitanti; e avendo loro p. 122.
 detto : Io vengo da voi accompa-
 gnato da due potenti divinità , la
 Persuasione , e la Forza ; eglino
 risposero : Noi abbiamo parlamenti
 dal nostro canto due altre divinità
 non meno potenti delle vostre, e
 che non ci permettono il darvi il
 soldo , che dimandate , la Povertà ,
 e l'Impotenza . Aggravato da que-
 sto rifiuto finse egli di assediargli ,
 e li minacciò di rovinare affatto
 la loro Città . Trattò nella stessa
 guisa molte altre Isole , che non
 ardirono di fargli resistenza come
 Andro , e ne trasse grosse somme
 senza saputa degli altri Capitani ,
 perchè passava per amante del
 soldo , e bramoso di arricchirsi .

§. IX.

Battaglia di Platen.

An M. **M** Andonio, ch'era rimasto in
3525. *Pr. di* Grecia con un corpo di
G. C. trecento mila uomini, fece passa-
479. re il verno alle sue truppe nel-
Herod. la Tessaglia, e la primavera ve-
lic. 8. gnente li condusse nella Beozia.
cap. 113 Eravi nel paese un' oracolo assai
13. 136. celebre; ed era quello di Leba-
C 140. dia, ch' ei credette dover consul-
144. tare per sapere qual fosse per ef-
Plut. in fere l'esito della guerra. Il Sa-
Arist. p. cerdote nell' entusiasmo da cui fu
324. preso, rispose in una lingua non
Diod. lib. 11. intesa da alcuno degli astanti,
pag 22. quasi per indicare che l' oracolo
23. *Plut.* non si degnava di spiegarli ad un
de Orac. Barbaro. Inviò nel tempo stesso
def. p. Alessandro Re di Macedonia con
412. molti nobili Persiani in Atene,
e fece fare ai suoi abitanti, a
nome del suo Signore, offerte
assai

affai vantaggiose per istaccarli da-SERSE.
 gli altri alleati . Prometteva di
 ristabilire interamente la loro cit-
 tà , ch' era stata distrutta dal
 fuoco ; di somministrar ad essi
 gran somme di soldo , di lasciarli
 vivere secondo le leggi , e di
 dar loro il comando sopra tutta
 la Grecia . Alessandro gli esortò
 a suo nome e come loro anti-
 co amico , a profittare d' un' occa-
 sione sì favorevole , di ristabilire
 i loro affari , mostrando , che non
 erano in istato di far resistenza
 con una potenza sì formidabile ,
 qual' era quella de' Persiani , e
 tanto superiore a quella de' Gre-
 ci . Gli Spartani avuto avviso di
 quest' ambasciata , non avevano an-
 ch' essi trascurato di tostamente
 spedir Deputati ad Atene , per
 impedirne l' effetto ; ed erano pre-
 senti all' udienza . Quando Alef-
 sandro si tacque , eglino proposero
 a parlare volgendosi agli Ate-
 niesi ; gli esortarono efficacemen-
 te a non abbandonare l' interesse
 comune , e a non separarsi dal
 corpo degli alleati , rappresentan-
 do

SERSE. do loro che l'unione , nella circostanza in cui si trovava la Grecia , formava tutta la loro forza , e li rendeva invincibili. Aggiunsero che a Sparta stava molto a cuore lo stato funesto degli Ateniesi , ch' erano senza abitazioni e senza ricovero , e le di cui messi erano state rovinate due anni un dopo l' altro: che ella esibivasi di nodrire , e di mantenere per tutto 'l tempo della guerra le loro mogli , i loro figliuoli , i loro vecchi , e di provvedere abbondevolmente a tutti i loro bisogni . Finirono col dire , che 'l discorso di Alessandro era stato tale , quale si poteva attendere da un tiranno , che parlava in favor d' un tiranno : ma che pareva non essersi avveduto , che 'l popolo , al quale lo indirizzava erasi dimostrato in ogni occasione il più zelante difensore della libertà comune .

Aristide era allora in carica , cioè primo degli Arconti ; ei rispose che perdonava ai Barbari , i quali non istimano se non l' oro ,
e l' ar-

e l' argento , l' aver sperato di **SERSE**. poter corrompere la lor fedeltà con promesse magnifiche: ma che non poteva mirare senza stupore, e senza qualche sorta d' indegnazione, che gli Spartani, veggendo la povertà e la miseria presente degli Ateniesi , e dimenticatisi del loro coraggio e della loro grandezza d' animo, venissero ad esortarli a combattere generosamente per la salute comune della Grecia , colla speranza d' alcune ricompense e di alcuni alimenti che loro esibivano : Che dichiarassero pure alla loro Repubblica , che tutto l' oro del Mondo non farebbe bastevole per tentare gli Ateniesi , nè per far loro abbandonare la difesa della libertà comune . Ch' erano grati , come dovevano , alle cortesi esibizioni di Sparta ; ma che si diporrebbero in maniera di non riuscir gravosi ad alcuno dei loro alleati . Quindi vogliendosi verso i Deputati di Mardonio , e loro mostrando colla mano il Sole : „ Sappiate disse loro , che sinattran-

SERSE „ tochè quell' astro continuerà il
 „ suo corso , gli Ateniesi faran-
 „ no mortali nimici de' Persiani,
 „ e che non cesseranno di ven-
 „ dicarsi soprattutto del saccheg-
 „ giamento delle loro terre e
 „ dell' incendio delle lor case e
 „ de' loro templi . „ Pregò fi-
 „ nalmente il Re di Macedonia
 che se voleva essere veramente
 loro amico, non più venuto fos-
 se a parlare in tal guisa , con
 suo disonore senza alcun frutto.

Herod. Aristide non si contentò d'
lib. 9 una dichiarazione sì forte , e sì
cap. 1. precisa . Per ispirar ancora più
11. Plu. orrore à tali proposizioni , e affi-
in Ariff. ne di togliere per sempre ogni
p. 324. commercio co' barbari , sotto pre-
D. ed. testo di religione, ordinò a' Sacer-
lib. 11. doti che maledicessero e carica-
pag. 23. fero d'imprecazioni chiunque osa-
 se proporre il fare alleanza co' Persi-
 ani, o abbandonare quella de' Greci .

Quando Mardonio udì la rispo-
 sta degli Ateniesi , che * non po-
 teva-

* *Posteaquam nullo pretio liber-
 tatem his videri venalem, &c. Justin*
lib. 2. cap. 14.

tevano essere indotti da qualsivoglia prezzo e vantaggio a vendere la loro libertà, andò con tutto l'esercito verso l'Attica distruggendo tutto ciò che incontrava nel suo cammino. Gli Ateniesi non essendo in istato di resistere a questo torrente, si erano ritirati a Salamina, ed avevano un'altra volta abbandonata la loro città. Mardonio non perdendo per tutto ciò ogni speranza di accomodamento con essi, mandò loro un Deputato colle medesime proposizioni di prima. Un Ateniese, nominato Licida, essendo d'opinione che fosse udito, fu incontanente lapidato; e nel tempo stesso le donne Ateniesi correndo alla casa di lui, lapidarono anche sua moglie e i suoi figliuoli: tanto il trattare di pace col Barbaro pareva un delitto detestabile! Si rispettò nulladimeno nel Deputato il carattere di cui era investito, e fu licenziato senza fargli alcun cattivo trattamento. Mardonio conobbe allora, che non vi era da sperare più pace. Entrò in Ate-

SERSE.ne , abbruciò , e demolì quanto era sopravanzato al saccheggio-mento dell'anno precedente , nè vi lasciò in piedi cosa alcuna .

Gli Spartani , in luogo di condurre le loro truppe nell' Attica , come s' erano impegnati , pensavano di rinchiudersi nel Peloponneso per ivi difendersi , e a questo fine avevano cominciato ad alzare un muro sull' Istmo per chiudere al nimico l' ingresso , e così credevano di essere sicuri , e di non aver più duopodegli Ateniesi . Questi mandarono a Sparta Deputati per lamentarsi della lentezza e della negligenza de' loro confederati ; ma gli Efori non mostrarono di esser mossi dalle loro ragioni ; ed essendo quel giorno la festa * di Giacinto , lo consuma-

* Presso gli Spartani la festa di Giacinto durava tre giorni . Il primo e l'ultimo erano giorni di tristezza , e di duolo per la morte di Giacinto , ma'l secondo era un giorno di allegrezza : v' erano banchetti ,

fumarono in banchetti, e in alle-SERSE.
grezze, rimettendo il dare la risposta al giorno seguente; e tirando lungo l'affare sotto varj pretesti guadagnarono dieci giorni, ne quali fu terminato il muro. Erano per licenziare vergognosamente i Deputati, quando un particolare avendo loro rappresentato quale indegnità farebbe stata il trattare così gli Ateniesi, dopo tutte le perdite volontarie, che avevano sì generosamente sofferte per difesa comune della libertà, e dopo tutti i servigj importanti da loro prestati alla Grecia, aprirono gli occhi, ed ebbero vergogna d'una sì nera perfidia. Subito la notte seguente fecero partire senza saputa degli Ateniesi cinque mila Spartani, che avevano seco stessi ognuno sette Iloti. La mattina del giorno die-

Q 3 tro,

giuochi, spettacoli, e ogni sorta di divertimenti. Questa festa celebravasi ogni anno nel mese di Agosto in onore di Apollo e di Giacinto.

SERSE 2.^{do}, rinnovando i Deputati con molto calore i loro lamenti, restarono oltremodo sorpresi nell' intendere, che 'l soccorso era in cammino e che s'approssimava all' Attica. Mardonio aveva abbandonata per ripigliare la strada della Beozia. Caddette che questo paese essendo aperto ed unito, fosse più acconcio per combattere, di quello ch' era l' Attica, paese aspro e ineguale pieno di eminenze, e di siti angusti, e che perciò sarebbe stato difficile il ritrovare un terreno capace per ischierare in battaglia il suo numeroso esercito, e dar luogo di operare alla sua cavalleria. Accampò al suo ritorno al fiume Asopo, dove fu seguito da' Greci sotto 'l comando di Pausania Re di Sparta, e di Aristide Generale degli Ateniesi. L' esercito Persiano era secondo Erodoto, di trecento mila uomini; o secondo Diodoro, di cinquecento mila. Quello de' Greci era solo di sessanta mila. V' erano solamente cinque mila Spartani; ma erano

erano accompagnati da trentacin-SERSE.
que mila. Iloti, sette per ogni
Spartano: questi ultimi erano
truppe leggiermente armate: gli
Ateniesi erano otto mila; tutto il
resto confederati. Gli Spartani
comandavano l'ala dritta, e gli
Ateniesi la sinistra: onore che fu
loro conteso ma inutilmente dai
Tegeati.

Mentre la Grecia stava sospesa *Plut.*
sull'aspettazione d'una battaglia; *in Ari-*
ch'era per decidere della sua sor- *fid. p.*
te, una segreta congiura formata *26.*
in mezzo al campo degli Atenie-
si da alcuni cittadini malcontenti;
che pensavano di rovinare il go-
verno popolare, o dare la Grecia
in poter de' Persiani, gettò Ari-
stide in un grand'imbarrazzo. Qui
gli fu necessaria tutta la sua pru-
denza. Non sapendo il giusto num-
ero de' congiurati, si contentò
di farne arrestar otto: e di que-
sti otto, i due soli, contra de'
quali fece fare inquisizione per-
chè erano i più colpevoli, si
sottrarrono dal campo mentre for-
mavasi il loro processo; fave-

SERSE. rando senza dubbio Aristide la loro fuga , per non essere co-
 stretto a farli punire , e perchè
 il loro castigo non cagionasse qual-
 che turbolenza . Quanto agli al-
 tri li rilasciò, lasciando loro pen-
 sare , che non si fosse trovata
 cosa alcuna contra di essi, e dif-
 fe loro, che la battaglia sarebbe
 il tribunale, dove potrebbero pie-
 namente giustificarsi, e mostrare
 ch' erano lontani di aver pensa-
 to di tradire la loro patria . Que-
 sta saggia dissimulazione , che da-
 va luogo al pentimento, e che
 toglieva ai rei ogni motivo di
 disperazione , sedò ogni turbo-
 lenza .

Mardonio per provare i Greci
 mandò la sua cavalleria a scaramuc-
 ciare contra di essi , nella quale
 egli era più forte . I Megaresi ,
 ch' erano accampati nella pianura,
 furono da quella molestati di mol-
 to ; e ad onta della loro vigorosa
 resistenza erano già per cedere ,
 quando un distaccamento di tre-
 cento Ateniesi con alcuni lancia-
 tori si avanzò per sostenerli. Ma-
 sistio

fistio Generale della cavalleria SERSE. Persiana, uno de' più ragguardevoli Signori della nazione, veggendoli venire alla sua volta con buon ordine si rivoltò contra di essi. Gli Ateniesi lo aspettarono a piè fermo, e combatterono aspramente, cercando egualmente i due partiti di mostrare col successo di questo combattimento qual sarebbe quello della battaglia generale. La vittoria fu lungo tempo ambigua, ma finalmente il cavallo di Mafistio essendo stato ferito, gittò a terra il suo padrone che fu tosto ucciso; e subito i Persiani si diedero alla fuga. Intesa da' barbari la sua morte, fu estremo il loro cordoglio. Si tagliarono i capelli, e recisero i crini dei loro cavalli e dei loro muli, e riempirono tutto 'l campo d' urli, e di gemiti, perchè avevano perduto l'uomo più valoroso del loro esercito.

Dopo questo combattimento contra la cavalleria de' Persiani, i due eserciti stettero lungo tempo
senza

SERSE senza venir alle mani , perchè gl' indovini sull' esame delle viscere delle vittime ; lor predicavano egualmente agli uni che agli altri la vittoria , se stassero solamente sulla difesa , laddove , se attaccavano il nimico , si minacciavano d' una rotta totale .

Così passarono dieci giorni : a guardarsi l' un d' altro . Mardonio ch' era d' un carattere vivo , e focoso , tollerava con pena una sì lunga dilazione . Dall' altra parte non gli restavano più viveri , che per pochi giorni , e i Greci si fortificavano sempre più con nuove truppe , che giornalmente arrivavano al loro esercito . Adunò dunque il consiglio per deliberare , se si dovesse dar la battaglia . Artabazo , Signore di un raro merito e di una grande esperienza , era di opinione di non cimentar battaglia , ma di ritirarsi sotto le mura di Tebe , dove si procurerebbe di provvedere viveri e foraggi . Egli rappresentava , che la sola dilazione era capace di rallentare
di

di molto l'ardore degli alleati; **SERSE.**
 e che userebbe ogni studio per
 istaccarne molti coll'oro e coll'
 argento, da dispensarsi ai capitani,
 e a quelli che fossero in mag-
 gior credito in ogni città; e
 che con questo mezzo potrebbero
 più agevolmente, e più sicura-
 mente impadronirsi della Grecia.
 Questa opinione era assai savia,
 ma prevalse il parere contrario,
 perchè questo era quello di Mar-
 donio, cui nessuno ardiva con-
 traddire. Fu stabilito di dar la
 battaglia il giorno seguente. Alef-
 sandro Re di Macedonia, che
 internamente favorava i Greci, si
 accostò con segretezza nel loro
 campo sulla mezza notte, ed av-
 visò Aristide di quanto erasi con-
 cettato.

Paufania ordinò tosto agli Ufi-
 ziali di prepararsi alla pugna; e
 comunicò ad Aristide il disegno
 che aveva formato di cambiare il
 suo ordine di battaglia, facendo
 passare gli Ateniesi dell'ala fini-
 stra alla destra per opporsi ai
 Persiani, contra de' quali erano
 avvez-

SERSE. avvezzi a combattere. Fosse prudenza, o timore che gli abbia fatto proporre questo partito, gli Ateniesi lo accettarono di buon grado. Altro non udivasi fra loro, se non esortazioni, che facevanfi gli uni gli altri di mostrarsi uomini di coraggio: che nè essi, nè i loro nimici, s'erano cangiati dopo la battaglia di Maratona, quando la vittoria non avesse accresciuto il coraggio degli Ateniesi, ed abbattuto quello de' Persiani. Noi non combattiamo, dicevano, per un paese, e per una città solamente, ma pei trofei innalzati a Maratona e a Salamina, affinchè non compariscano opera di Milziade, e della Fortuna, ma degli Ateniesi. In così parlando si mutavano con allegrezza di posto. Ma, avutone Mardonio l'avviso, avendo parimente cambiato il suo ordine di battaglia, le cose ritornarono da una parte, e dall'altra nel loro stato primiero. Così passò tutto quel giorno senza far cosa alcuna.

La

La sera fu tenuto un Consi-SERSE.
glio da' Greci, in cui fu stabilito, che si dovesse levar il campo e andare a cercar un luogo comodo per l'acque. Sopravvenuta la notte, e cominciando i Capitani ad avanzarsi alla testa delle loro truppe verso 'l campo destinato, vi fu molta confusione nelle soldatesche, alcune delle quali andavano da una parte; altre da un'altra senza osservar ordine nel loro cammino; onde si fermarono presso la piccola città di Platea.

Alla prima voce della partenza de' Greci, Mardonio pose tutto 'l suo esercito in battaglia, e si avanzò contra 'l nimico con gran grida, e con orribili urli de' barbari, che pensavano di andare piuttosto a spogliare dei fuggitivi, che a combattere; e 'l loro Generale, credendosi sicuro della vittoria, insultava fieramente la timida e vile prudenza di Artabazo e la falsa concepata idea degli Spartani, che pretendevansi non mai prendessero la fuga in faccia
al ni-

SERSE al nimico , e nulladimeno si vedeva qui il contrario . Ma ben presto si avvide che questa idea non era falsa : si avventò contra gli Spartani , ch' erano soli , e separati dal corpo dell' esercito ; al numero di cinque mila contro tre mila Tegeati . L' urto fu fierissimo ; e da una parte , e dall' altra si vide un coraggio indicibile , e i barbari conobbero che avevano a fare con soldati risoluti di vincere o di morire . Gli Ateniesi verso de' quali Pausania aveva spedito un Uffiziale , s' erano posti in cammino per andar a soccorrerli : ma i Greci , ch' erano dal partito de' Persiani , in numero di cinquanta mila vennero loro incontro , e impedirono ad essi il passar innanzi . Aristide colla sua piccola truppa sostenne a piè fermo il loro attacco , e fece loro vedere , che 'l gran numero nulla può contra 'l coraggio , e il valore .

Così essendo la battaglia divisa in due luoghi , gli Spartani furono i primi ad abbattere i Persia-

Persiani , e dar loro la rotta .SERSE.

Essendo caduto morto Mardonio d'una ferita che ricevette, tutto l'esercito si diede alla fuga, e i Greci che combattevano contra di Aristide, fecero lo stesso da che ebbero inteso la sconfitta de' barbari. Questi eransi ricovrati nel primo loro accampamento, e vi si erano rinfierrati con un recinto di legno; dove furono inseguiti ed attaccati dagli Spartani, ma debolmente e con negligenza, come gente poco avvezza a far assedi, e a sforzar muraglie. Gli Ateniesi, che n' ebbero l'avviso, lasciando d'inseguire i Greci, andarono verso il campo, e se ne impadronirono dopo molti assalti, e fecero una grande strage.

Artabazo che aveva preveduta questa disgrazia per la cattiva direzione di Mardonio, dopo aver dati nella pugna tutti i possibili contrassegni di coraggio e d'intrepidezza, si salvò per tempo con quaranta mila uomini da lui comandati, e pre-

SERSE. prevenendo con un pronto cammino la voce della sua rotta , arrivo in sicuro a Bisanzio , e passò di là in Asia: di tutto il resto dell' esercito non ne scapparono quattro mila dalla strage di quella giornata; tutti furono uccisi, e tagliati a pezzi dai Greci, che si liberarono con questa vittoria una volta per sempre dalle molestie di que' popoli , non essendosi più dopo di allora fatto vedere alcun esercito di qua dall' Ellesponto.

An. M. Questa battaglia fu data il
3525. In quarto del Mese * Boedromion
G. C secondo il calcolo degli Atenie-
479. si . Subito dopo gli Alleati per
* *Questo giorno non corrisponde ai 19 del nostro mese di Settembre.*
mostrare la loro gratitudine fecero fare a spese comuni una statua di Giove , che posero nel suo Tempio di Olimpo. I nomi di tutti i popoli della Grecia , ch' eranfi trovati nella battaglia , erano scolpiti sulla parte dritta del piedestallo della statua , gli Spartani in capo , dopo d' essi gli Ateniesi , e tutti gli altri di seguito .

Uno.

Uno de' primi cittadini di Egi-SERSE.

na venne a ritrovar Pausania ,
 ed esortollo a vendicare l'affronto
 fatto da Mardonio e da Serse
 a Leonida , il di cui corpo morto
 era stato appeso per lor ordine
 ad una forca , e lo sollecitò
 a trattare nella stessa guisa il
 corpo di Mardonio . Per indur-
 velo più efficacemente , aggiun-
 gueva , che'l soddisfare così all'
 anime di quelli , ch'erano restati
 morti alle Termopile , era un
 mezzo sicuro d'immortalare il
 suo nome presso tutt'i Greci , e
 per tutti i secoli : „ Recate ad
 „ altri i vostri bassi consigli ,
 „ gli rispose Pausania . Ben si ve-
 „ de che poca cognizione avete
 „ che cosa sia vera gloria ; pen-
 „ sando ch' io debba acquistar
 „ molto col rendermi simile ai
 „ barbari . Se bisogna fare così
 „ per piacere a que' di Egina ,
 „ io voglio piuttosto conservar-
 „ mi la stima degli Spartani ,
 „ presso de' quali non è posto in
 „ paragone il basso e l' indegno
 „ piacere della vendetta , con quello
 „ di

SERSE „di mostrare clemenza, e mo-
 „derazione verso i nostri nimici,
 „e particolarmente dopo la loro
 „morte. Quanto poi all' anime
 „degli Spartani sono abbastanza
 „vendicate colla morte di tanti
 „migliaja di Persiani, che sono
 „rimasti sul campo nell' ultima
 „battaglia.

Plut. in Una contesa, insorta fra gli
Arist. Ateniesi, e gli Spartani, per sa-
pag. 331. pere a qual dei due popoli de-
 stinar si dovesse il premio del
 valore, e quale dovesse alzare il
 trofeo, fu per oscurare la gloria,
 e turbare il piacere della rigor-
 tata vittoria. Erano già per
 decidere questa differenza coll'
 armi, e per venire agli ultimi
 eccessi, se Aristide colle sue
 buone ragioni non gli avesse per-
 suasi a rimettere al giudizio de'
 Greci la decisione di questo af-
 fare. Accettata la proposizione,
 i Greci si radunarono in quel
 medesimo luogo per giudicare que-
 sta differenza. Teogitone di Me-
 gara disse la sua opinione, che
 non si dovea destinare questo pre-

premio del valore nè ad Atene, SERSE.
 nè a Sparta , ma ad una terza
 città, se non volevano suscitare
 una guerra civile più funesta
 della loro già terminata . Do-
 po di lui essendosi alzato per
 parlare Cleocrito di Corinto ,
 niuno dubitò ch'ei non fosse per
 chiedere quest' onore per la sua
 patria : perchè Corinto era la
 prima città della Grecia in po-
 renza e in dignità, dopo Atene,
 e Sparta . Ma restò ognuno con
 piacere ingannato , quando si vi-
 de che 'l suo ragionamento era
 tutto intero in lode dei Platei,
 avendolo egli conchiuso col dire,
 che per spegnere questa contesa
 sì pericolosa , bisognava assegnare
 ad essi soli il premio , di cui
 nè gli uni nè gli altri dei
 contendenti potrebbero averne ge-
 losia o restare offesi . Questo
 ragionamento fu ricevuto da tut-
 ta l' assemblea con applauso .
 Aristide abbracciò il primo questa
 opinione pegli Ateniesi , e dopo
 di lui Pausania pegli Spartani .

Essendosi in tal guisa accor- *Hered.*
 dati ,

SERSE dati , prima di dividere il botti-
lib. 9. no ; posero da parte * ottanta
cap. 27. talenti pei Platei , che gl'impie-
80. garono in fabbricare un tempio a
**Ottan-* Minerva , nell' alzarle una sta-
ta mila tua , e nell' arricchire questo tem-
scudi pio di belle pitture , che dura-
 vano ancora al tempo di Plu-
 tarco , cioè più di seicent' anni
 dopo , e ch' erano così fresche ,
 come se fossero allora allora uscì-
 te dal penello . Quanto al tro-
 feo , gli Spartani ne alzarono
 uno in particolare , e un' altro
 gli Ateniesi .

Il bottino fu immenso . Si
 trovarono nel campo di Mardo-
 nio somme infinite d' oro , e d'
 argento in monete ; coppe , vasi ,
 letti , tavole , monili , braccialet-
 ti d' oro e d' argento senza
 numero , e senza prezzo . Uno
 * Storico nota che queste spoglie
 divennero funeste alla Grecia ,
 e com-

* *Visto Mardonio , castra referta
 regalis opulentiae capta ; unde pri-
 mum Græcos , diviso inter se*

e cominciarono a introdurvi l'SERSE.
 amore delle ricchezze e'l gusto
 del lusso. Si cominciò, secondo
 il religioso costume de' Greci,
 dal mettere in deposito la deci-
 ma parte di tutto'l bottino pe-
 gli Dei: il rimanente fu egual-
 mente diviso fra'le città e i
 popoli che avevano somministra-
 te milizie; e furono anche messi
 a parte di questa distribuzione i
 Capitani, che s' erano distinti
 nella battaglia. Fu mandato in
 Delfo un treppie d' oro. Pausa-
 nia aveva specificato nella iscri-
 zione: *Cb' egli aveva rotti i bar-
 bari a Platea, e che in ricono-
 scenza di questa vittoria aveva
 fatto questo dono ad Apollo.* Que-
 sta fastosa iscrizione, nella quale
 attribuiva a se solo e la vittoria
 e l'offerta, dispicque agli Spar-
 tani, e per punire la sua fu-
 perbia col mezzo stesso con cui
 pretendeva innalzarsi, e per ren-

Tom. III. Part. I. R dere

*auro Persico, divitiarum luxuria ce-
 pit. Justin. lib. 2. cap. 14.*

SERSE. dere nel tempo medesimo giustizia agli alleati, fecero cancellare il suo nome, e posero in sua vece quello delle città che avevano contribuito alla vittoria. Un desiderio troppo ardente di gloria non permetteva loro il conoscere, che nulla si perde con una savia modestia, che non fa pompa nè vuole ostentare i servigi prestati, e che salvando dall'invidia, * serve ad accrescere la riputazione.

Pausania aveva fatto comparire in oltre lo spirito e 'l gusto Spartano in due conviti, che fece allestire pochi giorni dopo la battaglia, l'uno superbo e magnifico, in cui compariva tutto ciò che serviva ad imbandire la mensa di Mardonio; l'altro semplice, e frugale alla maniera degli Spartani. Quindi paragonandoli insieme, e facendone notare la differenza a' suoi

* *Ipsa dissimulatione fame famam auxit.* Tacit.

a' suoi uffiziali a bella posta SERSE.
 chiamativi : „ Quale follia, disse
 „ loro, fu mai quella di Mar-
 „ donio, avvezzo a tali ban-
 „ chetti nel venire ad attaccar
 „ una nazione, che fa, come noi,
 „ contentarsi di tutto.

I Greci mandarono in comune a Delfo a consultare, intorno al sacrificio che dovevano fare. Il Dio loro rispose: Ch' ergeffero un altare a Giove liberatore, ma che si guardassero bene dall' offerirvi alcun sacrificio prima di avere spento tutto 'l fuoco del paese, perchè era stato lordato e profanato dai barbari, e che venissero a prendere in Delfo un fuoco puro sull' altare appellato l' altare comune.

Riferito ai Greci quest' oracolo, i Generali andarono tosto per tutto 'l paese, e fecero spegnere tutt' i fuochi; ed Euchi-
 da della città di Platea, impegnatosi di recare con tutta la possibile diligenza il fuoco del Dio, andò in Delfo. Egli prima si purificò, si asperse di

SERSE. acqua sacra , si coronò di alloro , si accostò all' altare , vi prese con riverenza il fuoco sacro , e ripigliò il cammino di Platea , dove arrivò innanzi al tramontar del Sole , avendo fatto quel giorno mille stadj , (cinquanta leghe .) Nell' arrivare salutò i suoi concittadini , diede loro il fuoco , cadde ai loro piedi , e un momento dopo spirò . I Platei lo levarono , e lo sotterrarono nel tempio di Diana , detta *Eucleja* (della buona fama) ; e poseto sopra il suo sepolcro questo Epitaffio in un solo verso . *Qui giace Eucubida che andò e ritornò da Delfo lo stesso giorno .*

Nella prima Assemblea generale della Grecia , qualche tempo dopo Aristide propose questo Decreto : Che ciascun anno tutte le città della Grecia mandassero a Platea i loro Deputati , per fare sacrificj a Giove Liberatore ; e agli Dei della città (quest' assemblea tenevasi ancora regolarmente al tempo di Plu-

Plutarco; } che di cinque in cin-SERSE.
 qu'anni si celebrassero certi giuochi , che si appellarebbero i giuochi della libertà ; che si facesse da tutta la Grecia una leva di dieci mila fanti e di mille cavalli ; che si allestisse una flotta di cento navi , che sarebbero mantenute per far guerra ai barbari ; e che i Platei consagrati unicamente al servizio del Dio fossero tenuti come sagri e inviolabili , non avendo altra funzione , fuorchè quella di offerir preghiere e sacrificj per la salvezza de' Greci .

Approvati tutti questi articoli i Platei s' impegnarono di fare ogn'anno l'anniversario di quelli , ch'erano stati uccisi in quella battaglia: ecco l'ordine , e la maniera di un tale sacrificio . Il
 * sesto decimo giorno del Mese

R 3 di

** Tre mesi dopo quello in cui fu data la battaglia di Platea . Pare che non si facessero per la prima volta questi funerali , se*

SERGE di Maimatterione, che corrisponde al nostro Mese di Dicembre, si fa allo spuntar del giorno una processione, preceduta da una Trombetta, che suona il segno del dar all'armi. Vanno dietro a questa Trombetta molti cocchj pieni di corone, e di rami di Mirto. Questi cocchj sono seguitati da un toro nero: dopo del toro vanno alcuni giovani, che portano delle brocche piene di vino e di latte, solite effusioni, che si fanno ai morti, e certe ampolle d' olio e di altri liquori. Tutti questi giovani sono di condizione libera, non essendo permesso ad alcuno schiavo intervenire a questa cerimonia, che si fa per uomini morti per la libertà. Finalmente questa pompa è terminata dall' Arconte, o sia il primo Magistrato dei Platei, cui
in

non dopo che i nimici si erano totalmente ritirati, e che 'l paese fu libero.

in ogni altro tempo non è per-SERSE.
 messo nè pur toccare il ferro,
 nè usar altre vestimenta che bian-
 che. Ma in quel giorno coper-
 to d' una veste di porpora, col-
 la spada al fianco, e con in
 mano un' urna, da lui presa
 nel pubblico archivio, si porta
 per mezzo alla città verso'l luo-
 go dove sono i sepolcri. Subli-
 to giunso, cava dell' acqua col-
 la sua urna dalla fonte, lava
 egli medesimo le piccole colonne
 che sono a que' sepolcri, le unge
 co' liquori, e scanna poscia il
 toro sopra una pira a tal' effetto
 preparata. Fatte alcune preghie-
 re a * Giove, e a Mercurio
 terrestri, invita que' valorosi uomi-
 ni a quel banchetto, e a quell'
 effusioni funebri, e riempiendo di
 vino una coppa la versa e dice

R 4 ad alta

* Giove terrestre non è altri che
 Plutone; e Mercurio era altresì det-
 to terrestre, a cagione del suo
 impiego di condur l' ombre all' in-
 ferno.

SERSE ad alta voce: *Io presento questa coppa a questi valorosi uomini, che sono morti per la libertà de' Greci. Ecco le cerimonie che si osservavano ancora al tempo di Plutarco.*

Lib. 11. Diodoro aggiugne, che gli
 26. Ateniesi particolarmente adornarono con magnificenza i sepolcri di coloro, ch'erano morti nella guerra contra i Persiani, istituirono in loro onore certi giuochi funebri, e ordinarono un panegirico solenne da replicarsi, come apparisce, ogni anno.

Ben si vede, senza ch'io lo faccia osservare, quanto queste solenni e perpetue dimostranze di onore di stima e di gratitudine verso que' soldati morti in difesa della libertà, contribuivano ad esaltare il merito del valore e dei servigi prestati alla patria, e ad ispirare coraggio a' spettatori; e quanto tutte queste cose erano acconcie a perpetuare il valore in un popolo, e a formare truppe invincibili.

Non recherà senza dubbio me-
 no

no stupore l'attenzione mirabile SERSE
 di tali doveri di religione. Il successo da me raccontato, cioè la battaglia di Platea, ne somministra pruove assai chiare nell'annuo e perpetuo sacrificio a Giove Liberatore, che continuava anche al tempo di Plutarco; nella cura di consacrare agli Dei la decima di tutto 'l bottino; nel decreto proposto da Aristide di stabilire perpetuamente ogni anno una festa solenne. Egli è un bel vedere, a me pare, popoli idolatri protestare così pubblicamente, ogni buon successo attendono dagli Dei; che si credono obbligati di riferire tutto a quelli; e che li rimirano come la sorgente dei successi e delle vittorie, come gli arbitri supremi degli Stati, e degl'Imperi; come quelli che danno consigli salutari, e ch'ispirano la prudenza e 'l coraggio; come degni, per tutti questi titoli di aver la prima parte nel bottino, e meritevoli d'una gratitudine eterna per benefizj di tanta importanza.

§. X.

*Battaglia presso Micale . Rotta
de' Persiani .*

Herod. l. 9. c. 88. 105.
Diod. l. 11 p. 26. 28.
LO stesso giorno in cui i Greci combatterono a Platea, la loro armata navale riportò in Asia una memorabile vittoria contra gli avanzi della flotta Persiana . Imperciocchè mentre quella de' Greci era ad Egina sotto 'l comando di Leotichide Re di Sparta , e di Santippo l' Ateniese , vennero ad essi alcuni ambasciatori a nome dei Jonj, per invitarli a venire in Asia a liberare le Città Greche dalla servitù de' barbari . Su questo avviso velleggiarono in Asia , e presero il cammino dalla parte di Delo . Intanto ch' erano colà , vennero da Samo a trovarli altri ambasciatori, e diedero loro avviso che la flotta Persiana , la quale aveva pas-

passato il verno a Cuma , era al- SERSE
 lora a Samo , e che ivi poteva
 di leggieri essere rotta e distrut-
 ta , pregandoli istantemente a
 non trascurare un' occasione sì
 favorevole . I Greci fecero per-
 tanto vela verso Samo . Ma i
 Persiani avvertiti del loro avvici-
 namento , si ritirarono a Micalè
 promontorio del continente d'
 Asia , dov' era accampata la loro
 milizia da terra forte di cento
 mila uomini ; avanzi di quelli
 ricondotti dalla Grecia da Serse
 l'anno precedente . Giunti che fu-
 rono tirarono a terra le loro na-
 vi , cosa ordinaria degli antichi,
 e le circondarono con un forte
 riparo . I Greci avendoli inseguiti
 fino a quel luogo ruppero coll'
 ajuto dei Jonj il loro esercito ,
 sforzarono il loro riparo , e bru-
 ciarono tutte le loro navi .

La battaglia di Platea fu data
 la mattina e quella di Micalè
 dopo il mezzodì dello stesso gior-
 no . Nulladimeno tutti gli Scrit-
 tori Greci riferiscono , che si sepa-
 re a Micalè la vittoria di Pla-

SERSE tea , prima di cominciare il combattimento , benchè vi fosse di mezzo tutto 'l Mare Egeo , che non poteva essere traversato se non in molti giorni di Navigazione . Ma Diodoro di Sicilia ci spiega questo mistero avvisandoci , che Leotichide veggendo i suoi soldati molto conturbati , perchè temevano che i loro compatriotti potessero soccombere a Platea sotto 'l numeroso esercito di Mardonio , s'immaginò uno stragemina per rianimare il loro coraggio , e fu che sull' atto di dover dare il primo assalto , * fece spargere voce fra le sue truppe , che i Persiani erano stati rotti , benchè non ne avesse avuta alcuna notizia .

Ser-

* Ciò che si disse anche della vittoria di Paolo Emilio contra i Macedoni , che si seppe a Roma il giorno medesimo che fu riportata , avvenne senza dubbio nella stessa maniera . Plut. in Paul. Æmil. p. 268. & Liv. lib. n. 1.

Serſe avendo inteſe queſte due **SERſE**
 gran rotte , abbandonò Sardi pre- *Herod. l.*
 cipitoſamente come eraſi partito *12. p. 28.*
 d' Atene dopo la battaglia di
 Salamina , e ſi ritirò in Perſia ,
 per metterſi al coperto , più che
 foſſe poſſibile da' ſuoi vittorioſi
 nimici . Ma prima di partire , *Strab. l.*
 diede ordine che foſſero bruciati *14. p. 124.*
 e demoliti tutti i templi delle
 Città Greche d' Aſia , il che fu
 eſeguito , trattone quello di Dia-
 na in Efeſo che ne andò eſen-
 te . Ei così fece ad iſtigazione
 de' Maghi nimici dichiariti dei
 templi e de' ſimulacri . Il ſecon- *Cic. l. 2. de*
 do Zoroaſtro avealo iſtruito a *leg. n. 26.*
 fondo della loro religione , e lo
 avea fatto di quella un' ardente
 diſenſore . Plinio dice che Otano , *Plin. l.*
 Capo de' Maghi , e Patriarca di *30. c. 1.*
 quella ſetta , che ne ſoſteneva
 con troppo ardore le maſſime e
 gl' intereſſi , accompagnò Serſe
 nella ſua ſpedizione contra la
 Grecia . Queſto Principe paſſando
 per Babilonia nel ſuo ritorno a *Avrian.*
 Suſa , diſtruffe ivi ancora tutt' i *7.*
 templi come fatto avea nella
 Gre.

SERSE Grecia e nell' Asia Minore at-
teso lo stesso principio e in odio
della Setta de' Sabei , che adora-
vano Dio col mezzo delle imma-
gini, culto sommamente detestato
da' Maghi . Forse il desiderio di
rifarsi delle spese fatte nella sua
spedizione contra la Grecia , lo
indusse a depredare e a distrug-
gere que' templi per profittarsi
delle loro spoglie : perchè vi tro-
vò immenser ricchezze, ammassate-
vi pel corso di molti secolo ,
dopo la superstizione de' popoli e
de' Principi.

La flotta Greca dopo la bat-
taglia di Micala fece vela verso
l'Ellesponto, per impadronirsi dei
ponti fatti costruire da Serse su
quello stretto , credendo che fos-
sero ancora interi , ma trovarli
rotti dalla tempesta , Leotichide
e que' del Peloponneso ripiglia-
rono il cammino del loro paese .
Santippo restò cogli Ateniesi e
coi confederati nella Jonia e s'
impadronirono di Serto e del
Chersoneso di Tracia , dove fe-
cero un gran bottino e un gran
nume-

numero di Schiavi . Quindi nell' *SERSE* avvicinarsi del verno, ritornarono tutti nelle loro Città .

Allora tutte le Città della *Herod. l.* Jonia si ribellarono contra i Per- *9. c. 11. .* fiani ; ed entrate in alleanza co' *110.* Greci , conservarono per la maggior parte la loro libertà, in tutto il tempo che sussistette questo imperio .



6. XI.

*Disumana e barbara vendetta di
Amesbri Moglie di Serse.*

An. M. 3521. In. G.C. 479. *Hered. l. 9. c. 107. 212.* **M**Entre Serse era in Sardi , concepì un amore violento verso la Moglie di Masisto suo fratello , Principe di un raro merito , che avealo sempre servito con zelo , nè aveagli mai dato alcun motivo di disgusto . La virtù di questa Dama la sua fedeltà la sua tenerezza per suo marito , l'avevano renduta inalterabile a tutte le sollecitazioni del Re . Sperò di poterla guadagnare colmandola di benefizj , e fralle altre grazie che le accordò , fece sposare a Dario suo primogenito , che destinava per suo successore , Artainta figliuola di questa Principessa , e quando arrivò a Susa , volle che 'l matrimonio fosse consumato . Ma Serse , malgrado tut-

tutti queſti favori non trovando- SERSE
 la meno coſtante contra i ſuoi
 aſſalti , cambiò tutto ad un trat-
 to oggetto , e ſ' innamorò all'
 eſtremo della figliuola , che non
 imitò la ſavia e virtuofa coſtanza
 della Madre . Intanto Ameſtri
 Moglie di Serſe , lo regalò di
 una ricca e magnifica veſte fatta
 da lei medefima . Serſe trovando
 queſta veſte conſacente al ſuo
 genio , ſe ne veſtì la prima
 volta che fece viſita ad Artai-
 nta . Nella converſazione obbli-
 golla a dichiarare ciò che deſi-
 deraffe da lui , promettendo anzi
 giurando , di accordarle tutto ciò
 che voлеſſe . Artainta gli diman-
 dò in dono la veſte ch'egli por-
 tava . Serſe che prevedeva gl'
 inconvenienti , che ſeco trarrebbe
 queſto regalo , fece quanto potè
 per impedirne l' effetto , offeren-
 dolo in vece ogni altra coſa .
 Ma non potendo perſuaderla , e
 credendoſi obbligato coll' impegno
 imprudente della ſua promeſſa e
 del ſuo giuramento , le donò la
 veſte . Queſta donna non ſi toſto
 l'ebbe

SERSE l' ebbe ricevuta , che la portò pubblicamente a guisa d' un trofeo .

Avendo quest' azione confermata i sospetti in Amestri , ne fu al maggior segno irritata ; ma in luogo di fare la sua vendetta sulla figliuola , ch' era la sola colpevole , stabilì di farla cadere sulla madre , cui attribuiva la colpa di tutto il disordine , benchè ne fosse affatto innocente . Aspettò pertanto il tempo della festa solenne , che celebravasi ogni anno il giorno della nascita del Re e che non era lontano ; in cui il Re , secondo il costume stabilito , doveva accordarle tutto ciò che fosse per dimandare . Venuto il giorno , ella dimandogli che le fosse consegnata la moglie di Masisto . Serse che comprese il disegno della Reina e che ne fremeva d' orrore , tanto riguardo al fratello , quanto accagione dell' innocenza di questa Dama , contra la quale ei vedeva che sua moglie era oltremodo sdegnata , le negò dappprincipio la

la dimanda, e fece quanto potè per distoglierla dalla maliziosa richiesta. Ma non avendo potuto nè guadagnarla, nè diportarsi con costanza, cedette con una compiacenza egualmente debole e crudele, preferendo ai doveri inviolabili della giustizia e dell'umanità, i diritti arbitrarj d'un costume, unicamente stabilito per esercitare la liberalità e la cortesia.

Questa Dama fu dunque arrestata dalle guardie del Re, e data in potere di Amestri, che le fece tagliar le poppe, la lingua, il naso, le orecchie, e le labbra; fece gettar tutto in sua presenza ai cani: e la rimandò così mutilata in casa di suo Marito. Intanto Serse avealo fatto chiamare per disporlo a questa trista novella. Gli dimostrò ch'ei desiderava che si separasse da sua moglie, e che gli darebbe in vece in isposa una sua figliuola. Ma visto, che aveva un sommo affetto alla consorte, non potè risolversi ad abbandonarla: onde Serse sdegnato

SERSE to gli disse, che giacchè ricusava sua figliuola, non avrebbe avuta nè essa, nè sua moglie, e che imparerebbe a non rigettare le offerte del suo Signore, e lo licenziò con questa barbara risposta.

Avendo un tale procedere cagionato in Mafiso un gran turbamento, e facendogli temer tutto, si affrettò di ritornare a casa per vedere cosa si facesse, e trovò sua moglie nel deplorabile stato riferito di sopra. Montò, come può immaginarsi ognuno, in tutte le furie, adunò tutta la famiglia i suoi domestici e tutti quelli che da lei dipendevano, e fece ogni possibile diligenza per guadagnar la Battiana, di cui era Governatore, risoluto, dacchè vi fosse arrivato, di metter in piedi un esercito e di far guerra al Re per vendicarsi di questo barbaro trattamento. Ma Serse informato della sua precipitosa partenza, e sospettando quanto divisava di fare, gli fece tener dietro da una squadra di cavalleria,

ria , che avendolo raggiunto lo **SERSE** trucidò co' suoi figliuoli , e con tutti quelli , ch'erano in sua compagnia . Non so se la Storia possa narrare un esempio di vendetta più tragico di questo .

Si racconta di Amestri un' *akt'* *Herod. l. 7. c. 114.* azione non men crudele, nè men' empia . Ella fece abbruciar vivi quattordici fanciulli delle migliori case di Persia in sacrificio agli Dei infernali , per ubbidire ad un costume superstizioso usato presso i Persiani .

Essendo morto *Masisto* , *Sérse* *Diod. l. 11. c. 53.* diede il governo della Battriana ad *Istaspe* suo secondogenito , che trovandosi obbligato a vivere lontano dalla Corte , diede ad *Artaserse* suo fratello più giovane occasione di salire con suo pregiudizio sul trono, dopo la morte del padre , come presto vedremo .

Qui finisce la Storia di *Erodoto* , cioè alla battaglia di *Mitrate* e all' assedio della Città di *Sesto* posto dagli *Atenesi* .

§. XII.

*Gli Ateniesi ristabiliscono le mura
della loro Città , nullafante
l' opposizione degli Spartani.*

LA guerra detta volgarmente della Media, ch' era durata due anni, terminata nella maniera che abbiamo veduto, gli Ateniesi essendo ritornati alla loro patria, vi fecero ricondurre le loro mogli e i loro figliuoli, da essi posti altrove in deposito in tempo della guerra, e pensarono a ristabilire la loro Città, ch' era stata quasi interamente distrutta dai Persiani, e a circondarla di forti muraglie per metterla in sicuro da ogni insulto. Gli Spartani avutane la notizia, ne presero gelosia e cominciarono a temere, che Atene, ormai troppo potente sul mare fortificandosi di giorno in giorno non fosse
un

un giorno per dar loro legge, e SEASE
levar loro l'autorità e la premi-
nenza che fin'allora avevano sem-
pre avuta nella Grecia. Manda-
rono adunque Deputati agli Ate-
niesi per far loro sapere, che
l'interesse comune della Grecia
esigeva, che non si lasciasse fuori
del Peloponneso alcuna Città for-
tificata, perchè in caso di una
seconda irruzione, non servisse
di piazza d'armi ai Persiani, i
quali non lascierebbero di stabilir-
visi, come avevano fatto per lo
innanzi a Tebe, e che da quel
luogo infesterebbero tutto 'l paese
e ben presto se ne impadronireb-
bono. Temistocle, che dopo la
battaglia di Salamina avea un
gran credito in Atene, penetrò
senza fatica il vero disegno degli
Spartani, nascosto sotto 'l falso
pretesto del ben pubblico: ma
perchè erano in istato unendosi
agli alleati d' impedire colla for-
za l'opera, cominciata, se avessero
loro data una risposta assoluta e
negativa, consigliò il Senato ad
usar, egualmente ch'essi, scaltrez-
za.

SERSE za . La risposta fu dunque , che avrebbero mandati Deputati a Sparta , per soddisfare la Repubblica intorno ai suoi timori e a' suoi sospetti . Ei si fece nominare fra i Deputati , ed avvertì il Senato di non far partire i suoi Colleghi con lui , nè tutti insieme , affine di acquistar tempo e avanzar l'opera , e così fu eseguito . Egli arrivò il primo a Sparta , ma lasciò passar molti giorni senza far visita ai Magistrati e senza portarsi in Senato . Ed essendo sollecitato a farlo , e chiesto delle ragioni di una sì lunga dilazione , rispose che aspettava fossero arrivati tutti i suoi Colleghi per portarsi unitamente con essi in Senato , dimostrando in questo mezzo grande stupore , che tanto tardassero a venire . Eglino arrivavano successivamente gli uni dopo gli altri ; e in tutto questo intervallo di tempo sollecitavasi grandemente in Atene la fabbrica . Le donne , i fanciulli , i forestieri , gli schiavi , tutti in una parola erano occupati intorno a questo

questo lavoro , e non prendevano **SERSE** ,
 riposo nè giorno nè notte . Sparta lo sapeva , e altamente si lamentò con Temistocle , che negò assolutamente il fatto , e sollecitò gli Spartani ad inviar ad Atene nuovi Deputati per assicurarsi da se medesimi della verità , e di non fidarsi di voci varie , confuse , e senza fondamento . Fece intendere segretamente ad Atene che trattenesse i Deputati fino al loro ritorno , come tanti ostaggi , temendo , non senza ragione , di esser egli trattenuto co' suoi Colleghi in Isparta , Arrivati finalmente tutti i suoi Colleghi , dimandò udienza , e dichiarò in pien Senato , esser vero , che gli Ateniesi avevano risoluto di circondare e fortificare la Città con buone muraglie , che l'opera era quasi compiuta , che l'avevano giudicata d' una necessità assoluta e per loro propria sicurezza e pel ben comune degli alleati ; che dopo tanti successi non si poteva sospettare di essi , che fossero per mancare di zelo per l' interesse

SERSE comune; ma che dovendo essere uguale la condizione di tutti gli alleati, era cosa giusta che gli Ateniesi potessero, come tutti gli altri, provvedere alla lor propria sicurezza con tutti i mezzi da loro creduti necessarij; che l'avevano fatto, e ch' erano in istato di difendere la loro Città contra chiunque ardisse attaccarla: * che nel rimanente era disdicevole agli Spartani il volere stabilire il loro potere, non sulle proprie forze e sul proprio coraggio, ma sulla debolezza dei loro alleati. Questo discorso dispiacque molto agli Spartani, ma o per un sentimento di stima e di gratitudine verso gli Ateniesi, che prestati avevano sì grandi servigi alla patria, o per l'impotenza di opporsi alla loro impresa, dissimularono; e licenziati da una parte e dall'al-

* *Graviter castigat eos, quod non virtute, sed imbecillitate sociorum, potentiam quærent.* Justin. lib. 2. cap. 15.

altra con onore i Deputati, ri- SERSE
tornarono alla loro Città.

Temistocle, sempre attento ad *Thucyd.*
accrescere la potenza, e la glo- *p. 62. 63.*
ria della Repubblica, non si fer- *Diod. l.*
mò alle mura della città, si ap- *11. c. 32.*
plicò collo stesso ardore a finire *33.*
di fabbricare, e di fortificare il *Pausan.*
Pireo, perchè dal tempo ch' en- *l. 1. p. 1.*
trò in carica aveva cominciata
questa grand' opera. Prima di
esso, Falero era l'unico porto di
Atene, poco spazioso e poco co-
modo, ed in niuna maniera con-
facente ai gran disegni di Te-
mistocle. Indirizzò pertanto le sue
mire dalla parte del Pireo, che
pareva lo invitasse col suo sito
vantaggioso, e colla comodità
de' suoi tre gran porti, dove po-
teva tenere più di quattrocento
navi. Si lavorò intorno ad esso
con tanta sollecitudine e ardore,
che l'opera in pochissimo tempo
considerabilmente crebbe. Temi-
stocle fece altresì ordinare, che
ogni anno si fabbricassero venti na-
vi per ingrandire la flotta: e affine
d' invitare un gran numero di

SERSE operaj, e di mariborj nella città, fece loro accordare alcune particolari immunità. Era suo disegno, come ho di già notato, il vogliere tutte le forze di Atene dalla parte del Mare; nel che seguiva una politica totalmente contraria a quella degli Antichi di Atene, che altro non cercando, se non allontanare dalla marina e dalla guerra i loro cittadini, e d'impiegarli unicamente alla coltura della terra e alla pace, pubblicarono questa favola: Che Minerva litigando un giorno contra Nettun, per sapere chi di loro due sarebbe dichiarato padrone dell' Attica, e darebbe il suo nome alla città di fresco fabbricata, guadagnò la causa, mostrando a' suoi Giudici il ramo d'ulivo ch'aveva ella piantato, felice simbolo della pace, e dell'abbondanza; dove Nettuno aveva fatto uscir dalla terra un destriero feroce, immagine della turbolenza, e della guerra.

§. XIII.

*Pravo disegno di Temistocle rigettato
di comun parere dal popolo di
Atene. Condiscendenza di Aristide
per questo popolo.*

TEmistocle, che aveva forma-
to da se medesimo il dise-
gno d'ingannare gli Spartani, e di
sostituire in loro luogo gli Ate-
niesi nel governo della Grecia;
non perdeva di mira' questo gran
progetto. Poco dilicato sulla scel-
ta dei mezzi, trovava buona e
legittima ogni strada che con-
durlo poteva a questo fine. Un
giorno adunque dichiarò in piena
adunanza, che concepito aveva
un' importante disegno, ma che
non poteva comunicarlo al popo-
lo, perchè a farlo riuscire aveva
bisogno d'un profondo segreto; e
dimandò che fosse nominato qual-

*Plut. in
Th misto
. 121.
122. in
A 1/2. p.
332.*

SERSE che soggetto, col quale potesse spiegarsi. Tutti nominarono Aristide, e si rapportarono interamente alla sua opinione; tanta era la stima che facevano della sua probità e della sua prudenza. Temistocle avendolo tratto in disparte, gli disse che divisava di bruciare la flotta de' Greci, ch'era in un porto vicino; e che con ciò Atene sarebbe divenuta certamente padrona di tutta la Grecia. Aristide ritornò all'Assemblea, dichiarò semplicemente, che niuna cosa poteva essere più utile quanto il progetto di Temistocle, ma nel tempo stesso più ingiusta. Tutto 'l popolo ad una voce proibì a Temistocle l'avanzarsi di più. Da qui si vede, che non senza qualche fondamento fu dato ad Aristide, anche vivendo, il soprannome di *Giusto*, titolo, dice Plutarco, di gran lunga preferibile a tutti quelli ansiosamente bramati e pretesi dai Conquistatori, e che accosta in qual-

qualche maniera l'uomo alla di- SERSE
vinità.

Nel rimanente non so se in tutta la Storia vi sia un fatto più degno d'ammirazione. Questi non sono Filosofi, cui nulla costa lo stabilire nelle loro scuole belle massime e regole sublimi di morale, le quali decidono, che giammai l'utile non dee prevalere sopra l'onesto; questo è un popolo intero, interessato nella proposizione che gli vien fatta, che la riguarda come importantissima pel bene dello Stato, e che nulladimeno senza esitare un momento la rigetta di comun parere per quest' unica ragione, perchè contraria alla giustizia. Quale indignità per lo contrario, e quale perfidia nel disegno proposto da Temistocle, d'incendiare in piena pace la flotta de' Greci, per accrescere la potenza degli Ateniesi! Se avesse cento volte più merito di quello che gli viene attribuito, questa sola azione basterebbe ad oscurare tutto lo splendore della sua gloria;

SERSE perchè il cuore, cioè la probità e la rettitudine, decide del vero merito.

« Mi reca fastidio che Plutarco, il quale giudica per l'ordinario assai rettamente delle cose, mostri qui di non condannare Temistocle. Dopo aver parlato delle operazioni che fece nel Pireo, passa così all'azione di cui parliamo: *Temistocle s'immaginò qual-*

μὴ δὲ τι δὲ πῶς che cosa **DI PIÙ GRANDE**, per accrescere le sue forze di Mare.

πῶς δὲ πῶς Avendo gli Spartani proposto *Plus. in Themist.* nel consiglio degli Amfittioni, che tutte le città, le quali non avevano prese l'armi contra Serse, fossero escluse da questa assemblea; Temistocle il quale temeva che se i Tessali, gli Atgivi, e i Tebani non fossero stati più ricevuti, gli Spartani non divenissero padroni dei suffragj e potessero disporre a lor talento di tutto, parlò a favore delle città che eglino volevano escludere, e fece mutar d'opinione i Deputati, mostrando loro, che v'erano solamente trentuna città ch'erano
entra-

entrare nella lega, la maggior SERSE
 parte delle quali assai piccole e
 di poca considerazione. Che fareb-
 be pertanto una cosa assai strana
 e nel tempo stesso molto perico-
 losa, che bandite da quell' assem-
 blea tutte le altre città Greche,
 quell' angusto Confesso degli An-
 fittioni star dovesse a disposizio-
 ne di due o tre Città le più
 potenti, che vedendosi escluse
 vorrebbero dar legge a tutte le
 altre, e distruggerebbero l' egua-
 lità, considerata con ragione co-
 me l' anima di tutte le Repub-
 bliche. Questa sua opinione con-
 citò l' odio degli Spartani, che si
 dichiararono apertamente contra
 di lui.

Non era altresì ben accolto
 agli alleati, accagione della ma-
 niera dura ed avara, colla qua-
 le avea voluto esigere da essi
 molte contribuzioni.

Quando la Città di Atene fu *Plut. in*
 interamente ristabilita, il popolo *Arist. p.*
 veggendosi tranquillo e quieto; 332
 studiò tutte le strade per impa-
 dronirsi del governo e renderlo

SERSE affatto popolare. Questa trama benchè segreta fu scoperta dalla vigilanza di Aristide, e ne vide tutte le conseguenze. Ma facendo riflessione da una parte, che questo popolo meritava qualche considerazione, a motivo del valore che dimostrato avea in tutte le riportate vittorie; e dall'altra, che non era cosa facile il ridurlo e tenerlo a freno, avendo allora l'armi alla mano, ed essendo divenuto più fiero che mai per le sue vittorie, credette doverlo trattare con discretezza e usare temperamento. Fece dunque un Decreto, il quale diceva che 'l governo sarebbe comune a tutt'i cittadini, e che gli Arconti, primi Magistrati della Repubblica, ch' erano scelti fra i più ricchi e fra quelli che traevano dalle loro terre almeno cinquecento Medinni, fossero per l'avvenire scelti indifferentemente, e senza distinzione fra tutti gli Ateniesi. Rilasciando così qualche cosa al popolo, prevenne le funeste dis-

sen-

senfioni , che avrebbero potuto **SERSE**
cagionare la rovina di Atene e
di tutta la Grecia.

S. XIV.

*La ferozza di Pausania fa
perdere il comando agli
Spartani.*

I Greci animati dal felice successo ch' ebbero dappertutto l'armi lor vittoriose, spedirono una flotta per liberare dal giogo i loro alleati, ch' erano ancora sotto 'l potere de' Persiani. Era comandata per parte degli Spartani da Pausania. Aristide e Cimone figliuolo di Milziade comandavano pegli Atenesi. Essi fece subito vela verso l' isola di Cipro, e mise tutte le sue Città in libertà: quindi volgendosi al corso verso l' Ellesponto, attaccò e prese la Città di Bisanzo, dove fecero un gran numero di
S 6 schia-

SERIE schiavi , la maggior parte de' quali erano dei più ricchi e de' più considerabili Signori di Persia.

An. M. Pausania, che fin d'allora pen-
 35.8. In. sava a tradire la sua patria ,
 G.C.476. credette dover profittare di que-
 Tucyd. sta occasione , per acquistar la
 l.1.p.63. grazia di Sesse . Fece correr vo-
 84.86. ce nell' esercito , che quei nobili
 Persiani , da lui dati in custodia
 ad uno de' suoi uffiziali , erano di
 notte tempo fuggiti . Aveali egli
 stesso rimandati a questo Princì-
 pe con una lettera , nella quale
 impegnavasi di dargli la suo po-
 tere la Città di Sparta , e tutta
 la Grecia , con patto che gli
 desse in isposa sua figliuola . Il
 Re non mancò di dargli una ri-
 sposta favorevole , e gli fece con-
 segnare grosse somme di soldo
 per guadagnare que' Greci , che
 avesse conosciuto disposti ad en-
 trare ne' suoi disegni . Incaricò
 Artabazo di tutto questo affare ;
 e per metterlo in istato di secon-
 darlo più facilmente e con più
 sicurezza , gli diede il governo
 del-

delle coste marittime dell' Asia SERSE
Minore.

Paufania già inebriato dalla *Plut. in*
sua futura grandezza; cambiò da *Arist. p.*
quel momento condotta. La vita *232.233.*
povera, frugale e modesta di
Sparta, e la soggezione alle leg-
gi dure ed austere, che non ris-
pettavano, nè guardavano in fac-
cia a chicchessia; egualmente sen-
za eccezione pei grandi che pei
poveri, gli divennero insoffribili.
Temette, in ritornando a Spar-
ta, dopo i supremi comandi che
aveva avuti, di ritornare in uno
stato inferiore, che rendendolo
eguale agli altri lo confonde-
rebbe cogli ultimi cittadini; e
questo fu il motivo che lo indus-
se a trattare co' barbari. Abban-
donò dunque affatto le maniere e
i costumi del suo paese, prese l'
abito, e la fierezza de' Persiani,
imitò la loro solitudine e la loro
magnificenza. Trattava gli allea-
ti con una durezza insopportabile,
non parlava agli uffiziali se non
con alterigia e con minacce: si
faceva rendere onori straordinari,
e con

SERSE e con tale condotta rendeva odioso a tutti gli altri alleati il governo degli Spartani. Le maniere dolci cortesi e obbliganti di Aristide, e di Cimone; più che non si può dire lontani da ogni atto imperioso e fiero, solo acciò ad inasprire gli animi; una bontà e una affabilità non fiata colle quali sapevano temperare l'autorità del comando, e renderlo amabile; l'umanità e la giustizia, che comparivano in tutte le loro azioni, la loro attenzione di non offendere chicchessia, e di fare del bene ad ognuno: tutte queste cose nuocevano col contrapposto a Pausania, ed accrescevano la sua contentezza. Finalmente si scuoprì questo suo mal genio, e tutti gli alleati passarono sotto 'l comando degli Ateniesi e si posero sotto la loro protezione. Così, dice Plutarco, Aristide opponendo alla ferezza, e all'alterigia di Pausania una gran dolcezza e umanità, ed ispirando a Cimone suo collega i me-

desi-

desimi sentimenti, alienò insensibilmente dagli Spartani, senza che se ne avvedessero, l'animo degli alleati, e levò loro finalmente il comando, non colla forza, impiegando eserciti e armate, e molto meno coll'astuzia e perfidia; ma rendendo amabile con una saggia e dolce condotta il governo degli Ateniesi.

Gli Spartani in tale occasione dimostrarono una grandezza d'animo e una moderazione da non potersi abbastanza ammirare. Imperciocchè veggendo, che la troppa autorità rendeva i loro Capitani fieri ed insolenti, rinunziarono di buon grado alla superiorità, che avevano avuto fin' allora sopra gli altri Greci, e tralasciarono di mandare dei loro Capitani per aver il comando degli eserciti: volendo piuttosto, aggiugne lo Storico, aver cittadini saggi, modesti, e perfettamente soggetti alla disciplina e alle leggi del paese, che conservare la preminenza sopra tutti gli altri Greci.

§. X V.

Trama segreta di Pausania co' Persiani. Sua morte.

An. M. **I** Ntāto pei continui lamenti
 1359. In. che ricevevano da ogni par-
 G.C. 475. te intorno a Pausania, lo ri-
 Thucyd. chiamarono a Sparta per fargli
 1.1.5. 36. render conto della sua condotta.
 39. Non poterono per anche convin-
 Died. 1. cerlo di mantener intelligenza con
 11. p. 34. Serse. Essendosi tratto con van-
 36. taggio da questo primo giudizio,
 Cor. Nep. ritornò di sua propria autorità e
 in Pau- senza l'assenso della Repubblica
 son. in Bisanzo; e di là continuava le
 sue segrete corrispondenze con
 Artabazo; ma esercitandovi egli
 di nuovo molte violenze e in-
 giustizie, gli Ateniesi l'obbligaro-
 no ad uscirne. Si ritirò a Co-
 lone piccola città della Troade;
 ivi ricevette un ordine dagli Ef-
 fori di portarsi a Sparta; sotto
 pena

pena di essere dichiarato, in caso di disubbidienza, pubblico nimico e traditore della sua patria. Egli vi si portò colla speranza di liberarli ancora da questo giudizio a forza d'oro. Fu primieramente posto in prigione, quindi condotto dinanzi ai Giudici. V'erano contra di lui dei gagliardi sospetti e dei forti pregiudizj. Molti de' suoi schiavi confessavano, che Pausania aveva loro promessa la libertà, se volevano entrare in tutt'i suoi disegni e servirlo con zelo nella esecuzione de' suoi progetti. Ma come gli Efforj erano soliti di non punire colla morte uno Spartano, senza un'intera evidenza, queste prove non parevano loro bastevoli, principalmente contra un uomo della famiglia regale, e ch'era attualmente in carica: perchè Pausania adempiva le funzioni del Prinopato, come tutore e più prossimo parente di Plistarco figliuolo di Leonida ancora fanciullo; che perciò fu di nuovo lasciato in libertà.

Men.

SERSE Mentre gli Effori erano in questa incertezza e in questo imbarazzo , uno schiavo nomato Argiliano venne a trovarli , e diede nelle loro mani una lettera di Pausania diretta al Re de' Persiani, di cui egli era il latore e che consegnar doveva ad Artabazo . Costui e lo Spartano erano convenuti insieme di non lasciar sopravvivere alcun corriere, che reciprocamente si manderebbero per togliere ogni orma del loro commercio . L' Argiliano, che non vedeva ritornare alcuno de' suoi compagni, n' ebbe qualche sospetto; e quando toccò a lui aprì la lettera consegnatagli, ch' espressamente diceva ad Artabazo di farlo morire tosto che gliel' avesse recata . E questa fu la lettera portata agli Effori, i quali non si contentarono ancora di questa prova e vollero consolidarla colla testimonianza medesima di Pausania . Lo schiavo intanto di concerto con essi si ritirò a Tenaro nel Tempio di Nettuno, come in un asilo di sicu-

surezza; ivi erano state formate SERSE
 due piccole loggie, dove si nascosero gli Effori ed alcuni Spartani. Quando Pausania seppe che l'Argiliano erasi ricoverato in quel tempio; vi corse tosto per saperne la cagione. Lo schiavo confessò di aver aperta la lettera, e che il timore della morte, di cui era in quella minacciato, avea-
 gli fatto prendere il partito di ricoverarsi in quel tempio. Pausania non potendo negare il fatto, si scusò al meglio che potè, facendogli grandi promesse e si fece dar parola di tenere la cosa segreta; e in tal guisa si separarono.

Il delitto di Pausania non era più dubbio. Subito che fu rientrato in città, gli Effori deliberarono di fermarlo. Riconobbe all'aria del volto d'uno d'essi, ch'era stata presa qualche fatale risoluzione contra di lui, e corse a tutta lena nel vicino tempio di Pallade, soprannomata *Chalcio-cos*, dove arrivò prima di poter esser raggiunto. Ne fu tosto chiuso

SERSE To l'ingresso con grosse pietre, e si dice che la Madre del reo fu la prima a portarvene; e fu anche scoperto il tetto della cappella. Gli Effori non osando di trarnelo colla forza, per timore di violare la santità di quel sacro asilo, risolvertero di lasciarlo morire di fame e di miseria, esposto com' era alle ingiurie dell' aria. Il suo corpo fu sotterrato in un luogo vicino. Ma poco dopo consultato da essi l'oracolo di Delfo, dichiarò che per placare lo sdegno della Dea giustamente irritata per la violazione del suo tempio, bisognava alzarvi due statue in onor di Pausania: il che fu eseguito.

Tale fu il fine di Pausania, in cui una folle ambizione spese ogni sentimento di probità, di onore, di amor della patria, di zelo per la libertà, di odio e di avversione contra i barbari: sentimenti naturali in qualche maniera ai Greci, e specialmente agli Spartani.

§. XVI.

Temistocle perseguitato dagli Spartani, come complice della congiura di Pausania, si ricovera presso Admeto.

FU compreso anche Temisto- *Thucyd.*
l. i. p. 89.
90.
Plau. in
Themist.
c. 123.
Cv. Nep.
in Themist.
c. 8.
cle nell'accusa formata con-
tra Pausania. Egli era allora in
esilio. Una violenta passione per
la gloria, accompagnata da un
ardente desiderio di dominare so-
lo, avealo renduto molt' odioso
ai cittadini. Aveva fabbricato
vicino alla sua casa un tempio a
Diana, sotto 'l nome di *Diana*
Aristobula, cioè *del buon consiglio*;
quasi volendo avvertire gli Ate-
niesi, ch' egli aveva dati buoni
consigli alla loro città e a tutta
la Grecia; e non trascurò di
mettervi la sua statua, che ve-
devasi ancora al tempo di Plu-
taro. Mostrava quella, dice lo
storico.

SERSE storico, ch' egli aveva la fisonomia da eroe, siccome 'l coraggio. Veggendo che davasi di buon grado orecchio a tutte le calunnie che i suoi nimici disseminavano contra di lui, non cessava, per chiuder loro la bocca, di parlare in tutte le adunanze dei servigi da se prestati alla sua patria; sicchè alcuni erano stanchi di udire ogni giorno a ripetere le stesse cose; a quali disse: *Vi stancate eh, di ricevere sovente del bene dalle medesime persone?* Ei non faceva riflessione, * che 'l mettere loro sì spesso dinanzi agli occhi i suoi benefizj, era quasi un rinfacciar loro che gli avessero dimenticati, il che non è cosa civile; e pareva ignorasse il mezzo sicuro di essere lodato, cioè il lasciare questa cura agli altri e non pensare

* *Hoc molestum est. Nam istae commemoratio, quasi exploratio est immemoris beneficii. Terent. in Andr.*

fare che a fare azioni lodevoli; e SERSE che 'l mentovare con frequenza le proprie virtù e le proprie grandi operazioni, in luogo di calmare l' invidia maggiormente l' irrita.

Temistocle sbandito d' Atene dall' Ostracismo, si ritirò ad Argo; e mentre là soggiornava, Pausania fu perseguitato come un traditore, che aveva congiurato contra la patria. Egli aveva dapprincipio tenuta nascosta a Temistocle la sua brama, benchè fosse il maggior amico che avesse: ma quando lo vide scacciato e tutto risentito per questa ingiuria, gli comunicò i suoi progetti e lo sollecitò ad entrar in essi. Per impegnarvelo, gli fece vedere le pistole cui scrivevagli il Re di Persia, e procurò di animarlo contra gli Ateniesi, esaggerando la loro ingiustizia e la loro ingratitude. Temistocle fu assai lontano dall' accettare la proposizione di Pausania, e ricusò assolutamente di prendere parte alcuna ne' suoi disegni; ma lo tenne segreto

SERSETO e non palesò ad alcuno i discorsi, che aveva seco lui tenuti, nè l'intrapresa da lui fatta, o perchè sperasse che l'avrebbe abbandonata da se medesimo, o perchè dubitasse che sarebbe stata ben presto scoperta per qualche altra strada un'impresa sì arditae sì mal concertata come questa, non potendo giammai aver un buon esito.

Messo a morte Pausania si trovarono fialle sue carte alcune pistole, ed altri scritti, che davano gran sospetto contra Temistocle. Gli Spartani mandarono Deputati ad Atene per accusarlo e farlo condannare a morte: e gl' invidiosi, che v'erano tra i suoi concittadini, si unirono a questi accusatori. Aristide aveva allora un bel incontro di vendicarsi de' cattivi trattamenti ricevuti dal suo rivale, se fosse stato sensibile a questo crudele piacere. Ma ricusò costantemente di entrare in una sì nera congiura; tanto era lontano di gode e internamente della sciagura del suo avversario, quan-

quanto lo era stato per lo innanzi dall'affliggersi de' suoi felici successi . Temistocle rispondeva con lettere a tutte le calunnie di cui era imputato, e rappresentava agli Ateniesi , che avendo sempre cercato di dominare, e non essendo di genio inclinato a lasciarsi comandare dagli altri, non v'era alcuna verisimilitudine, che avesse voluto dar se medesimo e tutta la Grecia in poter de' nimici e de' barbari .

Intanto il popolo persuaso da' suoi accusatori , mandò gente per prenderlo e condurlo , acciocchè fosse giudicato dal Consiglio della Grecia . Temistocle che ne fu avvisato assai per tempo ; passò nell' Isola di Corcira , cui una volta prestato aveva qualche servizio ; ma non trovandovisi sicuro, fuggì in Epiro ; e veggendosi ancora perseguitato dagli Ateniesi e dagli Spartani , prese , mosso dalla disperazione, un partito assai pericoloso, ricovrandosi presso Admeto Re dei Molossi . Questi avendo una volta dimandato qual,

SERSE che soccorso agli Ateniesi, ed essendogli stato scortemente negato da Temistocle, ch'aveva allora la principale autorità, ne aveva conservato un vivo risentimento, ed erasi dichiarato che se ne vendicherebbe, quando gli venisse un incontro opportuno. Ma Temistocle, il quale giudicò che nel suo stato presente, l'invidia ancora recente de' suoi cittadini fosse più da temersi da lui che l'odio antico di questo Re, volle arrischiarsi. Arrivato nel suo palazzo, avendo inteso ch'era lontano, ricorse alla Regina, che lo accolse cortesemente, e gl'insegnò la maniera con cui doveva fare la sua supplica. Al ritorno di Admeto, Temistocle prese fra le sue braccia il figliuolo del Re, si pose in mezzo al suo focolare fra i suoi Dei domestici; ed ivi dichiarando chi fosse e per qual motivo fosse ricorso a lui, implorò la sua clemenza, confessò che la sua vita e la sua morte erano nelle sue mani, lo esortò a dimenticarsi del passato e
gli

gli fece vedere che non v' era cosa SERSE
più degna di un gran Re, quan-
to l'usar clemenza. Admeto, sor-
preso e commosso in vedere a'
suoi piedi in una positura sì
umile il più grand' uomo della
Grecia e'l vincitore dell' Asia, to-
sto lo alzò e gli promise tutta la
sua protezione. In fatti venuti a
domandarglielo gli Ateniesi e gli
Spartani, ei ricusò assolutamente
di dar loro un supplichevole e
un ospite, ch'erasi ricoverato nel
suo palagio colla speranza di tro-
varvi un asilo sagro e invio-
labile.

Mentr' era in Corte di questo
Principe un suo amico trovò il
mezzo di levare d'Atene sua Mo-
glie e i suoi figliuoli, e d' in-
viarglieli: e per questo rapimento
fu dato qualche tempo dopo in
poter della giustizia e condanna-
to a morte. Quanto alle sue fa-
coltà, i suoi amici ne salvarono
la maggior parte, e gliele fecero
poscia avere nel luogo del suo
ritiro: ma tutto quello che si
potè scuoprire, che montava a

SERSE cento talenti, fu portato nel pubblico tesoro. Ei non possedeva il valore di tre talenti, allorchè entrò nel governo della Repubblica. Io lascio per qualche tempo questo illustre esule presso Admeto per ripigliare la serie della Storia.

*Cento
mila
scudi.*



§. XXII.

*Disinteresse di Aristide nel maneggio
del pubblico soldo. Sua morte.
Suo elogio.*

HO detto di sopra, che il *Plut. 84*
comando della Grecia era *Arist. p*
passato da Sparta in Atene. Sin' ^{333 331.}
allora le Città e i popoli della *Diod. l.*
Grecia avevano contribuite alcu-
ne somme di soldo, per provve-
dere alla spesa della guerra con-
tra i barbari: ma questa tassa
aveva sempre cagionati gradi scon-
tenenze, perchè non facevasi con
tutta l'egualità. Fu giudicato ap-
proposito sotto 'l nuovo governo
di collocare nell' Isola di Delo il
pubblico comune tesoro della Gre-
cia, di stabilire un nuovo ordine
per le pubbliche rendite, e di fis-
sare una imposizione, che fosse
regolata sulle rendite di ogni Cit-
tà e di ogni popolo, perchè es-

SERSE sendo egualmente divise le gabelle sopra tutte le membra, che componevano il Corpo degli alleati, niuno avesse giusto motivo di lamentarsi. Trattavasi di trovare un uomo capace di convenevolmente eseguire una funzione sì importante pel pubblico bene, sì delicata e sì piena di pericoli e d'inconvenienti: tutti gli alleati gettarono l'occhio sopra di Aristide. Gli diedero un pieno potere, e si rapportarono interamente alla sua prudenza e alla sua giustizia nell'imporre a ciascheduno la sua tassa.

Non ebbero motivo di pentirsi d'una tal'elezione. * Amministrò il dinaro pubblico colla fedeltà e col disinteresse di un uomo, che

* *Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religioso quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium vitare difficile est. Senec. lib. de brevis. vit. cap. 18.*

che considera come un delitto SERSE
 capitale il toccare l'altrui avere ;
 coll' attenzione e coll' attività
 stessa , onde un padre di fami-
 glia governa le sue proprie ren-
 dite ; colla riserva e colla re-
 ligione medesima di chi rispetta
 come sacro il pubblico soldo .
 Finalmente , cosa egualmente di-
 ficile che rara , venne a capo di
 farsi amare in un impiego , dove
 vi si richiede di molto a non ren-
 derli odioso . Tal' è la testimo-
 nianza gloriosa , che fa Seneca
 ad una persona incaricata presso
 poco d' un simile impiego , e 'l
 più bell' elogio , che possa farsi ad
 un Sovrantendente o Governator
 Generale delle pubbliche ren-
 dite , nel quale sembra esserci de-
 scritto il ritratto di Aristide . Ei
 dimostrò tanta equità e saviezza
 nell' esercizio di questo ministe-
 rio , che niuno si lamentò ; e
 dappoi fu sempre riguardato quel
 tempo , come il secolo d' oro ,
 cioè come il tempo felice della
 Grecia . In fatti la tassa da lui fissata
 che in tutto ascendeva a quattrocento

SERSE sessanta talenti , fu ridotta da
Il ca- Pericle a seicento, e non molto
lento dopo a mille e trecento: non che
vale mille le spese della guerra ascendessero
scudi. più alto , ma perchè facevansi
 molte spese inutili in distribuzioni
 manuali al popolo di Atene, in
 celebrazioni di giuochi e di feste,
 in fabbriche di templi e di pub-
 blici edifizj ; e perchè dall' altro
 canto le mani di quelli , che
 maneggiavano il pubblico dinaro,
 non erano sempre sì pure nè sì
 nette come quelle di Aristide .
 Questa sì saggia e giusta condot-
 ta gli meritò il glorioso sopran-
 nome di Giusto .

Plutarco nulladimeno riferisce
 un' azione di Aristide , la quale
 fa vedere che i Greci , e bisogna
 dire lo stesso de' Romani , aveva-
 no un' idea assai limitata e im-
 perfetta della giustizia . Ne ri-
 frigneivano l' uso all' interno della
 società civile , e accordavano che
 da particolare a particolare, v'era
 debito di osservarne tutte le re-
 gole . Ma quanto alla patria, alla
 Repubblica, ch'era il loro grand'
 Ida-

Idolo, cui riferivano tutto, pensa-SERSE.
 vano del tutto diversamente, e
 credevano doverle sacrificare non
 solamente le loro sostanze e la
 loro vita, ma la religione me-
 desima e gl' impegni più sagri,
 con disprezzo dei giuramenti più
 solenni; il che chiaramente appa-
 risce nel fatto che sono per
 esporre.

Dopo la decisione de' tributì,
 di cui ho favellato, Aristide
 avendo regolati tutti gli articoli
 dell' alleanza, fece giurare gli al-
 leati ch'avrebbero osservato il tut-
 to appuntino, e giurò egli stesso
 pegli Ateniesi, e pronunziando le
 maledizioni, che accompagnava-
 no i giuramenti, gittò nel Ma-
 re, secondo il costume, alcune
 mazze di ferro tutte infocate.
 Ma dappoi sforzati gli Ateniesi
 da' loro affari a violare alcuni di
 quegli articoli, e a governare un
 poco più dispoticamente, gli esor-
 tò a rivolgere sopra di lui le
 maledizioni, e a liberarsi con ciò
 dalla pena dovuta ad uno sper-
 giuro, cui necessariamente esige-

SERSE. *ra il buon ordine dei lo ro affari.*

In generale (è sempre Plutarco che parla) Teofrasto scrive , che quest' uomo , il quale in tutto ciò che riguardava gli affari suoi particolari e quelli de' suoi concittadini vantavasi di mantenere una esatta e rigorosa giustizia , faceva nel governo della Repubblica molte cose secondo l'esigenza dei casi , e secondo ch'era spedito alla patria , le quali , secondo lui , non erano sempre regolate dalla giustizia ; e ne riferisce un' esempio . Un giorno trattandosi nel Consiglio di far portare ad Atene contra il trattato i tesori comuni della Grecia , ch'erano in deposito a Delo , come proponevano que' di Samo ; quando toccò a lui parlare , disse , che questa era cosa ingiusta ma utile , e fece prevaler l'opinione . Questo fatto ci mostra da quali tenebre fosse accompagnata la sapienza dei Gestili .

Quanto al dispregio delle ricchezze , è cosa difficile il farlo giugnere , com'egli , a un sì alto gra-

grado. Temistocle, cui non re- SERSE
 oavano piacere le lodi altrui, veg-
 gendo esaltato con molta ammi-
 razione il nobile disinteresse d'Ari-
 stide nell' amministrazione delle
 pubbliche rendite, altro non fece
 che beffarsene, facendo intendere,
 che le lodi che gli davano su
 questo punto, non contrassegnava-
 no in lui, se non il merito di
 un forte scrigno, che custodisce
 fedelmente il dinaro, che gli si
 affida senza punto ritenerne. Que-
 sto freddo motto era una puerile
 vendetta di un detto, che avealo
 assai punto. Imperciocchè Temi-
 stocle dicendo un giorno essere
 egli di parere, che il maggior
 pregio di un Generale era il sa-
 per presentire, e prevedere i di-
 segni del nimico; „ Questa qua-
 „ lità è necessaria, rispose Ari-
 „ stide: ma ve n'ha un'altra ve-
 „ ramente bella e degna d' un
 „ Generale, cioè aver le mani
 „ nette, e non lasciarsi domina-
 „ re dall' oro. „ Aristide poteva
 liberamente parlargli così, egli
 che dopo esser passato per impie-

SERSE ghi sì lucrosi pegli altri, era realmente povero . Pareva ch' egli amasse la povertà per pregio , e per istima che ne faceva ; e lungi dal vergognarsene , fondava in ciò la sua gloria non meno che in tutti gli altri suoi trofei , e in tutte le sue riportate vittorie . La storia ce ne dà una chiarissima pruova .

Fu chiamato in giudizio Callia stretto parente di Aristide , il più opulento cittadino di Atene . Il suo accusatore poco insistendo sul masiccio della causa , imputavagli principalmente a delitto , ch'essendo così ricco non vergognavasi di lasciare nell' indigenza Aristide e sua moglie co' suoi figliuoli . Callia veggendo che queste imputazioni facevano molta impressione nell' animo de' Giudici , citò Aristide perchè venisse a dichiarare dinanzi ad essi , se fosse vero , che avessagli più volte offerte grosse somme di soldo , e l'avesse istantemente pregato a volerle ricevere ; e s'egli le avesse sempre costantemente ricusate ; rispose che

po-

poteva con miglior titolo vantarsi SERSE
della sua povertà, ch' egli della
sua opulenza: Che si potevano
trovare molti uomini, i quali fa-
cevano buon uso delle loro ric-
chezze, ma pochi che tollerassero
la povertà con coraggio, e anche
con allegrezza; e che quelli soli
potevano vergognarsi di quello sta-
to, ch' erano poveri inevitabilmente,
o per loro difetto, ovvero per
essere stati infingardi, intemperan-
ti, prodighi, fregolati. Aristide
confessò per vero quanto aveva
detto il suo parente, ed aggiunse,
che una disposizione d'animo, che
tronca ogni desiderio delle cose
superflue, e che ristringe i biso-
gni della vita nei limiti più ri-
stretti, oltrechè essa libera da
mille cure importune, e lascia
una libertà intera di non occupar-
si se non nei pubblici affari, av-
vicina in qualche maniera l'uomo
virtuoso alla divinità medesima,
la quale è senza cure e senza bi-
sogni. Non vi fu persona nell'as-
semblea, che non uscisse con que-
sto pensiero, e con questo interno
sen-

PERSE. sentimento di sempre eleggere piuttosto lo stato di Aristide colla sua povertà, che quello di Callia con tutte le sue ricchezze.

Plutarco riferisce qui in compendio una gloriosa testimonianza, che fa Plutarco della virtù di Aristide, colla quale lo preferisce di gran lunga a tutti gli altri grand' uomini, che sono vissuti al suo tempo. Imperocchè, dic'egli, Temistocle, Cimone, e Pericle hanno riempita la loro città di superbi edifizj, di portici, di statue, di ricchezze, di ornamenti, e di altre vane superfluità: ma Aristide si affaticò a riempierla di virtù. Ora, per procurare ad una città una vera felicità, bisogna renderla virtuosa e non ricca.

Lo stesso Plutarco osserva ancora un altro tratto della vita di Aristide, che quantunque semplice, gli fa grand' onore, e può essere di un grande ammaestramento. Trovasi questo nel bel trattato, in cui esamina, se i vecchi debbano continuare ad ingerirsi
nel

nel governo ; e dove mostra in ~~SERSE~~
una maniera ammirabile i differenti
servigi , che possono rendere
allo Stato, benchè in una età avan-
zata. Non bisogna immaginarsi ,
dic' egli, che per rendersi utile
a' suoi cittadini, sia necessario lo-
stare sempre in moto , il perora-
re al popolo, l' occupare i primi
posti, il comandare gli eserciti .
Un saggio vecchio, senza neppur
uscire di casa , può esercitare
una specie di Magistratura , pri-
vata sì e segreta , ma non meno
importante , indirizzando co' suoi
consigli la gioventù, e additando-
le la strada, che dee tenere nel
maneggio degli affari. Aristide ,
aggiugne Plutarco , non fu sem-
pre in carica , ma fu sempre uti-
le alla sua patria . La sua casa
era una pubblica scuola di virtù ,
di saviezza , e di politica . Era
aperta a tutti i giovani di Ate-
ne che avevano buona volontà ,
e che andavano a consultarlo co-
me ad Oracolo . Egli li riceveva
con bontà , gli ascoltava con pa-
zienza, istruivali amorosamente ,
e

SERSE e studiavasi sopra tutto d'incoraggiarli, e d'inspirar loro confidenza. Si vede ch' egli operò così particolarmente con Cimone, il di cui nome divenne posciasì celebre.

Plutarco (*a*) divideva in tre età la vita degli uomini destinati al governo. Voleva, che nella prima si ammaestrassero nei principj del governo, che nella seconda si mettessero in pratica, e poi nella terza istruissero gli altri.

Plut. in La storia niente ci dice di po-
Arist. p. sitivo nè del tempo, nè del luo-
 334 333. go della morte di Aristide: ma bensì rende alla sua memoria una
 te-

(*a*) Egli applica in questa occasione ciò che praticavasi in Roma, dove le Vestali passavano i dieci primi anni ad apparare le loro funzioni in una specie di noviziato; i due seguenti nell'esercitare il lor ministero, e i dieci altri nell'insegnare alle giovani.

testimonianza assai gloriosa , non SEASE
 tando che questo grand' uomo ,
 il quale aveva avute le prime cariche della Repubblica, e che aveva maneggiate con autorità indipendente le pubbliche rendite , morì povero , e non lasciò neppure con che farsi seppellire . Fu duopo che lo Stato facesse le spese del suo funerale , e prendesse il pensiero di mantenere la sua famiglia . Furono maritate le sue figliuole , e Lisimaco suo figliuolo mantenuto a spese di Pritaneo , il quale assegnò in oltre alla figliuola di quest' ultimo dopo la sua morte il medesimo mantenimento , che davasi a quelli che avevano vinto nei Giuochi Olimpici . Plutarco riferisce in questa occasione ciò che fecero gli Ateniesi in favore della posterità di Aristogitone loro Liberatore , ridotta in povertà ; ed aggiugne che anche al suo tempo , cioè quasi sei cento anni dopo , facevano comparire la stessa bontà , e la stessa liberalità . Grand' elogio per una città , l' essersi conservata
 sì

*Vedi 'il'
 Tom. 2.
 della St.
 Anti.*

SEASE sì lungo tempo generosa e grata; e forte motivo per infiammare il coraggio de' particolari, ch' erano sicuri di lasciare ai loro figliuoli le ricompense, che la morte avrebbe loro impedito di poter egli-
no stessi ricevere. Era un bel ve-
dere i pronipoti dei Liberatori
e dei difensori della Repubblica,
che non avevano ricevuta dai le-
ro padri altra eredità che la glo-
ria delle lor belle azioni, mante-
nuti per lungo tempo dopo la loro
morte a spese del pubblico, riguardo
ai servigj prestati dalla loro famiglia
allo Stato. Si mantenevano in tal
guisa più onorevolmente, e rin-
novavano con assai più decoro la
memoria dei loro maggiori, che
una infinità di altri cittadini, cui
i loro padri non avevano pensato
a lasciare se non gran ricchezze,
le quali per l'ordinario non suffi-
stono molte dopo la morte di
quelli che le hanno acquistate, e
non lasciano bene spesso alla loro
posterità, se non l'odiosa memo-
ria delle ingiustizie di cui sono
il frutto.

Il maggior onore, che l' antichità abbia fatto ad Aristide si è, l' averlo soprannomato *il Giusto*. Nè gli fu attribuito questo titolo illustre per una qualche azione particolare, ma attesa tutta la sua condotta, e' il merito di tutte le sue azioni. Plutarco fa quì una riflessione degna di osservazione; e ch'io non credo dover omettere.

Di tutte le virtù di Aristide, dice questo sensato Autore, la più conosciuta e la più grande, fu la sua giustizia, essendo questa una virtù, l' uso della quale è più continuo, i di cui frutti si spargono sopra un gran numero di persone, ed è come il fondamento e l' anima d' ogni impiego, e d' ogni pubblica amministrazione. Quindi è, che quantunque e povero fosse e popolare, meritò il soprannome di *Giusto*: soprannome, dice Plutarco, veramente regale, o per meglio dire, veramente divino, ma poco curato dai Principi e dai Grandi, perchè non ne conoscono la bellezza e l' eccellenza. Am-
no.

SERSE no meglio d'essere chiamati espugnatori di città, fulmini di guerra, vincitori e conquistatori: talvolta anche aquile e leoni: antepponendo così il vano onore di questi superbi titoli, che altro non indicano se non violenza, e strage, alla soda gloria di quelli che contrassegnano la bontà e la virtù. Non fanno, continua sempre Plutarco, che dei tre principali attributi della Divinità, di cui i Re si recano ad onore di essere immagine, voglio dire l'immortalità, la potenza, e la giustizia; che di questi tre attributi, il primo de' quali eccita la nostra ammirazione e 'l nostro desiderio, il secondo ci riempie di timore e di spavento, il terzo o' inspira amore, quest'ultimo è il solo veramente, e personalmente comunicabile all'uomo, e 'l solo che può condurlo all'acquisto degli altri due, non potendo l'uomo divenir veramente immortale e potente, se non col divenir giusto.

Prima di ripigliare la serie della

la storia, non è fuor di proposito **SERSE** osservare, che presso poco intorno al tempo di cui qui parliamo, la riputazione della Grecia più celebre ancora per la saviezza del suo governo, che per lo splendore delle sue vittorie, indusse i Romani a ricorrere ai suoi lumi. Roma cresciuta sotto i Re era priva delle leggi necessarie alla buona costituzione d' una Repubblica; (a) che perciò mandò Deputati affine di ricercare le leggi delle città della Grecia, e soprattutto quelle di Atene, più conformi al governo popolare, ch' era stato stabilito dopo l'espulsione.

(a) *Missi legati Athenas, jussique inclitas leges Solonis describere, & aliarum Græciæ civitatum instituta, mores juraque nascere.... Decem tabularum leges perlatæ sunt: (quibus adjectæ postea duæ) qui nunc quoque, in hoc immenso aliarum super alias privatarum legum cumulo, fons omnis publici privatiq; est juris.* Liv. lib. 3. n. 31. & 34.

SERSE sione dei Re. Su questo modello dieci Magistrati, che furono creati sotto 'l nome di Decemviri con una autorità assoluta, formarono le leggi delle XII. Tavole, che sono il fondamento e la sorgente del Diritto Romano.



§. XVIII.

*Morte di Serse ucciso da Artabano .
Suo carattere .*

I Cattivi successi che Serse aveva avuti nella sua spedizione AN. M. 3531.
contra la Grecia, e ch' avevano ING. C. 473.
dipoi continuato ad essere tali, lo abbattono finalmente di corag- Cres. e 44
gio. Rinunziando ad ogni progetto di guerra e di conquista, si Diod. l. 11.
diede totalmente in preda al lusso e alla effeminatezza, e non pensò più che a' suoi piaceri. * * Non è
Artabano Ircano di nascita, Ca- questi
pitano delle sue guardie, e da Artabano
gran tempo uno de' suoi primi favoriti, conobbe che questa condotta aveagli acquistato il disprezzo de' suoi sudditi; e credette esser quella una occasione favorevole di cospirare contra il suo Sovrano, ed arrivò co' suoi ambiziosi disegni fino a lusingarsi di occupare
il

SERSE il suo posto e di salire sovra il suo trono. Potè anch'esser indotto a questo delitto da un' altro motivo. Serse aveagli ordinato di far morir Dario suo primogenito; la storia non ci dice per qual ragione; ma avendo ricevuto quest' ordine in mezzo al pranzo, e nel calore del vino, si diè a credere che Serse se ne dimenticherebbe, nè si affrettò di eseguirlo. Ma restò egli deluso perchè il Re si lamentò di non essere stato ubbidito, Artabano temendo il suo risentimento credette dover prevenirlo. Impegnò nella sua congiura Mitridate uno degli Eunuchi del Palazzo, e Cameriere Maggiore del Re; e col suo mezzo entrò nella camera dove il Principe stava coricato, e l'uccise mentre dormiva. Quindi andò a ritrovare Artaserse terzo figliuolo di Serse, lo avvisò dell'uccisione del padre, e ne imputò Dario suo fratello maggiore, come se l'impazienza di regnare lo avesse indotto a commettere questo parricidio. Aggiugneva, che
per

per mettersi pienamente in sieuro, SERSE.
 meditava di togliere a lui ancora la
 vita; che perciò era necessario che
 andasse molto cauto. Avendo que-
 sti discorsi fatto in Artaserse an-
 cor giovane tutta l' impressione
 che desiderava Artabano, andò
 tosto nell' appartamento di suo
 fratello, e sostenuto da Artaba-
 no e dalle sue guardie lo mise
 a morte. Istaspe secondogenito
 di Serse era quegli, cui dopo
 Dario spettava la corona, ma es-
 sendo allora nella Battriana, di
 cui era Governatore, Artabano
 pose sul trono Artaserse, con in-
 tenzione di non lasciarvelo se non
 finchè avesse formato un partito
 assai forte per scacciarlo e fa-
 lirvi egli stesso. La grande auto-
 rità che aveva goduta, aveagli
 acquistato un gran numero di per-
 sone affezionate. Aveva in oltre
 sette figliuoli tutti grandi di sta-
 tura, ben fatti, pieni di forza,
 e di coraggio, e innalzati alle
 prime dignità dell' Imperio. Il
 soccorso che da questi si promet-
 teva era uno de' principali mo-

SERSE tivì che lo avea indotto a questo ambizioso disegno. Ma finchè affrettavasi di condurlo a fine, Artaserse avendo scoperta questa congiura per mezzo di Megabise , che sposata avea una sua sorella , si studiò di prevenirlo , e l' uccise prima che avesse potuto eseguire il suo tradimento. Colla sua morte questo Principe si stabilì nel possesso del Regno.

Abbiamo veduto la morte di Serse uno de' Principi più potenti , che vi sieno mai stati; non è duopo che qui prevenga il lettore intorno al giudizio che' se ne dee fare. Si vede intorno a lui tutto ciò che v'è di più grande, e di più splendido secondo l'opinione degli uomini : il più vasto imperio, che vi fosse allora sulla terra , ricchezze immense , armate di terra e di mare , il di cui numero pare incredibile. Tutte queste cose sono intorno a lui, non in lui e nulla aggiungono alle sue qualità naturali. Ma cieco egli pure come di ordinario sono tutti gli altri Grandi e Principi ,

pi, nato nell'abbondanza di tutti SERSE
 i beni con una potenza senza li-
 miti, in una gloria che nulla
 eragli costata, erasi accostumato a
 giudicare de' suoi talenti e del
 suo merito personale dall' esterno
 del suo posto, e dalla sua digni-
 tà. Dispregiava i prudenti confi-
 gli di Artabano suo zio, e di
 Demarato, che soli aveano il co-
 raggio di dirgli la verità: e si
 diede nelle braccia di cortigiani
 adoratori della sua fortuna, e
 unicamente intesi a lusingarlo nel-
 le sue passioni. Ei misurò e
 pretese regolare il successo delle
 sue intraprese sulla estensione del
 suo potere. La sommissione ser-
 vile di tanti popoli più non sazia-
 va la sua ambizione, e annojato
 d' una ubbidienza troppo pronta
 e troppo facile, passò ad esercitare
 il suo dominio sugli elementi, ad
 aprire i monti e renderli naviga-
 bili, a castigare il mare per aver
 rotto il suo ponte, ad intrapren-
 dere follemente di metter in car-
 tività i flutti colle catene che
 vi fece gettare. Gonfio d' una

SERSE vanità puerile, e d'un'orgoglio ridicolo, ei si considerava come il padrone della natura: persuadevasi che niun popolo potesse ardire di attendere il suo arrivo: si fidò con una profontuosa e folle sicurezza su i milioni d'uomini e di navi, che seco conduceva. Ma, quando dopo la battaglia di Salamina vide le funeste reliquie e i vergognosi avanzi delle sue truppe innumerabili sparse in tutta la Grecia, (a) comprese qual differenza v'era fra un esercito e una folla d'uomini. In una parola, per ben giudicare di Serse, bisogna metterlo a lato d'un semplice cittadino di Atene, d'un Milziade, d'un Temistocle, d'un Ariftide. Da una parte v'è tutto 'l buon senno, la prudenza, la perizia nell'arte militare, il coraggio,

(a) *Stratusque per totam partem Græciam Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.*
Seneca De benef. libro 6. cap.
32.

gio, la grandezza d' animo; dall' **SERSE** altra non si vede che vanità, superbia, una bassezza di sentimenti che fa compassione, e talvolta anche una brutalità, e una barbarie, che mettono orrore.

Il fine della I. Parte del IX. Volume.

I N D I C E

*di alcuni libri latini, e volgari ulti-
mamente usciti dai Torchi di
me Giambatista Albrizzi
in Venezia.*

A *Alexandri*, Natalis. *Historia Eccles.*
Veteris, ac Novi Testam. ab or-
be condito ad annum Domini 1600. ,
in loca ejusdem insignia Dissert. *Histo-*
ricis, Cronologicis, Criticis, & Dog-
maticis &c. locupletata. vol. 2. in fol.
Parisi. 1733. L. 248.

Andree, Tractatus instruct. de Fe-
bribus, & morbis acutis. in fol. Ven.
1711. L. 5.

-- *Ejusdem* domesticorum auxiliorum
collectio ad valetudinem confirmandam
spectantium, ubi variz corporis agri-
tudines una cum eorumdem reme-
diis afferuntur. vol. 2. in 4. Ven.
1705. L. 8.

Augustini, S. Aurelii. Opera omnia
juxta exemplaria Parisiensia anno 1689.
excudente Francisco Muguet edita,
iterumque castigata studio Monachorum
Ordinis S. Benedicti, cum nova colla-
tione tomi VII. de Civitate Dei ad
MS. Veronense, opera Josephi Blan-
chini. Accedunt epistolæ duæ de pœ-
nis parvulorum sine Baptismo deceden-
tium

tium de novo ad calcem Operis injectæ,
una cum indiculo tractatum omnium,
qui sparsim in Operibus reperiuntur,
antea a Possidio, nunc ab eodem Jo-
sepho Blanchino recto ordine disposito
cum additionibus. vol. 14. in fol. Ven.
1735. L. 330.

— Ejusdem. Tomus ultimus totius
Operis: (qui etiam seorsim venditu .)
In qua Vita S. Augustini, ex ejus po-
tissimum scriptis concinnata, nec non
Indices generales materiarum omnium,
& particulares Operum, ac novæ distri-
butionis continentur. Accedunt quo-
que Epistolæ duæ de Pœnis parvulorum
sine baptismo decedentium, &c. ut in-
fra in fol. 1735. Ven. L. 66.

— Ejusdem Epistolæ duæ de pœnis
parvulorum sine Baptismo decedentium
(quæ in editionibus quibusque tran-
salpinis desiderantur) nec non elen-
chus Librorum, Tractatum, & Epi-
stolarum S. Aug. editus cura Possidii, &
ad vetustiss. cod. collatus, & expurg. a Jo-
sepho Blanchino, in fol. Ven. 1736. L. 4.

— Ejusdem de Civitate Dei libri duo-
decim castigati, & illustrati Opera Mo-
nachorum Parisiensium S. Mauri: acce-
dunt in hac Veneta edit. collat. Jo-
sephi Blanchini ad correct. Cod. habitæ.
in fol. Ven. 1733. L. 44.

Bajocensis, P. Amadæi, Paulus Ec-
clesiastes, seu Eloquentia Christiana,
qua orator Evangelicus ad Ideam, ac
Doctrinam Divi Pauli formatur in 4.
Ven. 1737. L. 8.

Bessner, Jacobi Benigni. Libri Salomonis, Proverbia, Ecclesiastes, Canticum Canticorum, Sapientia, Ecclesiasticus notis illustrati: accedunt Epistolæ duæ: prima S. Hieronymi in libros Salom. & altera S. Isidori Pelusiota de tribus Salom. libris, & præfatio libros eisdem explicans. in 8. Ven. 1732. L. 4.

— Eiusdem. Liber psalmorum additis canticis omni obscuritate vindicatus per dissertationes, in quibus quidquid Viri egregii hebraice, græce, & latine in psalmos scripserunt, adducitur: addita est præterea epistola de psalmorum genere, ac dignitate. in 8. Ven. 1733. L. 4.

— Eiusdem. de nova questione tractatus tres celeberrimi, sive mystici intuitu: Schola in tuto: & Quietismus redivivus: ubi falsæ opiniones, ac propositiones damnata sacrarum paginarum auctoritate rejiciuntur. in 8. Ven. 1730. L. 2:10.

Facciolati, Jacobi. Institutiones Logicæ cum additamentis ejusdem Auctoris. vol. 2. in 8. Ven. 1737. L. 3.

Fardella, Michaelis. Disput. physicæ de incorporea, & immortali animæ humanæ substantia adversus Epicurum, ejusque sectatores ex Divo Augustino demonstrata. in fol. Ven. 1724. L. 8.

Ferratii, M. Antonii. Epistolarum libri sex, in quibus omnia fere quæ in orationibus M. Tullii dubia occurrunt polemicè illustrantur. in 4. Ven. 1738. L. 6.

Jacobatii, Dominici. Tractatus de Con-

Concilio, in quo ejus dignitas, varium genus, & auctoritas excutitur, ad quid, & qua ratione debeat iniri, qua occasione Papæ, & Cardinalium circa illud auctoritas deducitur in fol. Ven. 1729. L. 30.

Lobner, P. Tobiz S. J. Instructio practica de S. Missæ Sacrificio. in 8. Ven. 1734. L. 2.

-- Ejusdem Instructio practica de Horis Canonicis juxta Rubricas Breviaril Rom. in 8. Ven. 1736. L. 2.

-- Ejusdem Theologia Mystica: Opus concionantibus, & Ecclesiasticis Personis necessarium. in 8. Ven. 1736. L. 3.

Lorini, P. Joannis Societatis Jesu. Comment. in quibus non accurata tantum sensus literalis explanatio, sed variarum tum editionum, tum lectionum collatio cum vulgata adducitur. vol. 4. in fol. Ven. 1736. L. 40.

Lupi, F. Christiani. Synodorum Generalium, ac Provincialium Decreta, & Canones, Scholia, Notis, ac Historica actorum Dissertatione illustrati, Epistolæ variorum Patrum ad Ephesinum Concilium, præscript. contra Hæreticos, Epistolæ, & Vita D. Thomæ. His additur Dissertatio præemialis ex Auctoris manuscripto Posthuma, de Meletii, & Arii Personis, moribus, atque erroribus, necnon addit. ad Symboli Apostolici, & Nicæni Dissertationem in lucem editæ studio, ac labore F. Thomæ Philippini, vol. 12. in fol. Ven. 1729. L. 132.

Mauri, Sylvestri Societatis Jesu.
Nova Ethicæ Aristotelicæ Paraphasis,
in qua de natura, subjecto, & parti-
bus Philosophiæ Moralis disputatur,
accedunt *Æconomicorum* libri duo Leo-
nardo Aretino interprete. vol. 2 in 4.
Ven. 1724. L. 2.

Numismata ærea selectissimi moduli
maximi e Museo Pisano olim Corra-
rio, ubi celeberrimorum Imperatorum,
& Feminarum illustrium imagines exhi-
bentur ex Græcarum, Romanarumque
antiquitatum thesauris deductæ; atque
elegantè incisæ: accedunt Hierogly-
phica quædam ex monumentis antiquis
eruta, in fol. magno figur. Ven.
1730. L. 100.

Reiffenstuel, P. Anacleti. Theologia
Moralis juxta Sacros Canones, & no-
vissima Summorum Pontificum Decre-
ta exposita, materias omnes morales
succinctè resolvens, cum Additionibus
etiam novissimis P. Massæi Kreslinger,
in sua loca distributis, nec non appen-
dice continente modum legendi, & scri-
bendi citationes utriusque Juris in fol.
Ven. 1737. L. 11.

— Ejusd. tomus II. (qui etiam seor-
sim venditur) sive Supplementum ad
Theologiam Moralem P. Reiffenstuel,
continens Declarationem Propositionum
Damnatarum, Auctore eodem P.
Massæo Kreslinger. in fol. Ven.
1737. L. 4.

Ruizii, Ferdinandi. Opera poetica
omnia, bucolicam scilicet, elegiacam,
ly.

lyricam, ac generis cujusque poem
complectentia, a Bernardo Andrea La-
ma recognita, prodeuntq; jussu Exc.
D. Joannis Basilici a Castelvo. in 4. Ven.
1734. L. 8.

Tresaurus Biblicus, hoc est, dicta, sen-
tentiz, & exempla ex S. Bibliis colle-
cta; & per locos communes distributa
ad usum concionandi, & disp. auctore
P. Philippo Paulo Merz. in 4. Ven.
1737. L. 8.

Acta Sanctorum omnium inchoata
quidem a P. Joanne Bollandi, conti-
nuata vero a P. Papebrochio aliisque
doctissimis Soc. Jesu viris: editio pri-
ma Veneta juxta Antuerpiensem instau-
rata, quæ constat voluminibus 36. ad-
huc editis ex typographia Jo: Baptistæ
Albrici. Qui in præclari hujus operis
emptione Societatem inire cupiunt, &
dare symbolas, debent statim prænu-
merare libras Venetas 80. quæ summa
æqui bonique fiet in postremis duobus
Tomis, qui sine alia pecuniæ enumera-
tione Adsociatis tradentur. Tomi adhuc
in lucem missi per hanc Venetam editio-
nem sunt decem & octo quorum singuli
computati pretio librarum Venetarum
40. iisdemque adjuncta solutione prævia
librarum prædictarum 80. conficiunt sum-
mam librarum 800.

Sub prælo versantur Tomi subsequen-
tes, & bini quidem semper prodibunt
usque ad integram operis absolutionem,
quæ porro urgetur quam maxime, &
unumquodque Volumen in via tantum

Societatis estimabitur .libr. Venet. 40. >
cum autem bini semper prodeant , ut
dictum est, enumerabunt pro qualibet
vice Adfociati , libras Venetas 80. L. 80.

LIBRI VOLGARI.

A *Liberti* introduzione all' arte Nau-
tica , ovvero esatta spiegazione di
quanto v'abbisogna per uso de' Piloti
e Capitani di Nave , e per il miglion
servizio de' Comandanti sopra il Mare,
con moltissime tavole in rame necessa-
rie per l'esercizio di quest' arte. in 4.
fig. Venezia 1737. . L. 12.

Albergati, Compendio delle Fortifica-
zioni e dell'Architettura Militare. fol.
figur. L. 6.

Atlante Novissimo, che contiene tut-
te le Parti del Mondo , nel quale so-
no esattamente descritti gl' Imperj ,
Monarchie, Stati, Repubbliche, ec.
del Signor Guglielmo de l'Isle. . Volu-
me Primo ; al quale si premette la pri-
ma Parte della Introduzione alla Geo-
grafia del Signor Sanfon di Abbeville.
in foglio Venezia 1739. L. 20.

— Detto con le Carte miniate, coster-
rà il di più di soldi dieci per ogni
Carta Geografica

Si va continuando l'intaglio delle Car-
te, che formeranno il secondo Volume.

Bertoli, Gio: Domenico. Descrizio-
ne delle Antichità sacre ,e profane della

ce-

celebre Città d'Aquileja. Opera adornata di circa 300. figure in rame rappresentanti Deità, Inscrizioni, Urne, Vasi, Idoli, Statue, Guglie, Archi, Colonne, Mausolei, Sepolcri, Medaglie, e molte altre antiche curiosità. Edizione di somma bellezza e diligenza; in fogl. Ven. 1739. L. 40.

Bossuet, Jacopo Benigno. L'Apocalisse, ovvero la rivelazione di S. Giovanni Apostolo chiaramente esposta con alcune istruttive, e belle spiegazioni delle parti più essenziali, e più difficili della Sacra Scrittura, ed i principj per iscoprirne il significato. in 8. Ven. 1732. L. 3.

-- Trattato della Comunione sotto le due specie, nel quale si adducono le opinioni, e le osservanze usate dall' antico Testamen.; li costumi degli ultimi secoli fondati sopra le regole della Chiesa antica; in fine si dà il modo di amministrare la comunione a' Fanciulli, ed agli infermi nelle case private. in 8. Ven. 1732. L. 110.

-- Meditazioni sopra la remissione dei peccati nel tempo del Giubileo, e delle Indulgenze, con una Lettera sopra l' adorazione della Croce. in 8. Ven. 1736. L. 1.

-- Meditazioni sopra il Vangelo, ove si contengono pensieri scelti sopra varj argomenti di Morale spettanti alle verità della nostra santa Fede: vol. 4. in 12. Ven. 1733. L. 5.

-- Trattato dell'Amor di Dio necessario

fario nel Sacramento della Penitenza secondo la Dottrina del Concilio di Trento in 8. sotto il Torchio.

Carte Geografiche in numero di 52. che rappresentano le quattro Parti del Mondo distinte da quattro diversi colori chiamati per Piche, Cuori, Quadri, e Fiori. Ogni Azzo porta in fronte una di queste quattro Parti colla divisione generale de'loro Stati, e Provincie; e le carte seguenti fino al Re riasumono con particolar divisione tutti li Paesi proposti nell'Azzo, e le loro Città Capitali. La maniera di giuocare dette Carte si darà unitamente alle medesime, l'uso delle quali può molto giovare a' Giovani Nobili e Studiosi nei Collegi. L. 3.

Cbarren, Della Saviezza per conoscer se stesso e le qualità, e regole dell'Uomo Savio in 4. L. 6.

Cbirone in campo, ovvero sicuro, e facile modo di medicar li Feriti nelle armate, e fuori di esse, tradotto dal Franc. aggiuntevi alcune castigazioni del Sign. Melli. vol. 2 in 8. Ven. 1729. L. 4.

Cinelli Calvoli. Biblioteca volante, ovvero notizia de'piccoli eruditi libri, de'quali o per il tempo, o per la rarità s'è quasi smarrita la memoria. Edizione seconda in miglior forma ridotta, e di varie aggiunte arricchita. vol. 2. in 4. Ven. 1735. L. 20.

Li susseguenti per compire l' Opera sono sotto il Torchio.

Consigli della Sapienza, ovvero raccol-

colta delle Massime di Salomone le più necessarie all' uomo per dirigersi saviamente, con utili riflessioni tradotte dal Franc. in 12. Ven. 1736. L. 1:10.

Foresti, Antonio della Compagnia di Gesù. Mappamondo Istoricò, ovvero esatta narrazione di tutti gli Imperj del Mondo, delle Vite de' Pontefici, e fatti più illustri dell' antica, e moderna Storia; cioè succinta descrizione delle cose più ragguardevoli, ed insigni accadute in qualsivisa Imperio, o sia Ecclesiastico, o Secolare, o sia in Oriente, o in Occidente: opera incominciata dal suddetto P. Foresti, continuata poi, accresciuta, e migliorata da celebri Autori. vol. 14. in 4. Ven. 1737. L. 60.

Forestiere Illuminato intorno le cose più rare, e curiose, antiche, e moderne della Città di Venezia, e dell' Isole circonvicine; con una succinta descrizione delle Chiese, Monister., Ospedali, Arsenale, Tesoro di S. Marco, Fabbriche pubbliche, Pitture celebri, e di quanto v'è di più riguardevole. Opera adornata da circa 100. bellissime Vedute intagliate in rame. in 8. Ven. 1740. L. 10:

Geografia de' Fanciulli, ovvero breve Metodo d' apprendere tal Scienza per via d' interrogazioni del Sig. Langlet. Opera trad. dal Franc. con l' originale a fronte della traduzione. in 8 Ven. 1737. L. 3.

Gianella, Carlo. Saggio di Medicina Teorico-Pratica, in cui si dimostra, e si fa conoscere la cagione, e le differenze del male. in 8. Ven. 1732. L. 2.

Giar-

Giardiniero Francese : , ovvero Trattato del tagliare gli Alberi da frutto con la maniera di ben allevarli; aggiuntovi un compendio delle regole , e massime più necessarie per l'esercizio di quest' arte , e della istruzione per la coltura de' Fiori. Opera composta da M. della Quintiniè , e tradotta dal Francese , in fol. Ven. 1732. L. 4.

Gorini , Marchese Giuseppe. Teatro Tragico , e Comico , cioè saggio delle sue Tragedie , e Comedie con un Trattato della perfetta Tragedia , ove si danno le vere regole per riuscire in tal materia. Opera adornata di molte figure in rame. vol. 2. in 8. Venezia 1732. L. 10.

Huet , M. *Danièle* . Descrizione del Paradiso Terrestre trad. dal Franc. in 8. Ven. 1737. L. 3.

Istoria del Testamento Vecchio , e Nuovo , adornata di bellissime figure con spiegazioni estratte da' Santi Padri , che molto edificano , e servono a ben ordinare i costumi in ogni condizione di Persone . in 12. Ven. 1737. L. 6.

—La stessa trad. in lingua Greca volgare dal P.M. Antonio Catiforo ; con bellissime fig. in 12. Ven. 1737. L. 6.

Le Maître . Avvocato del Parlamento , le sue Declamazioni e dispute , tradotte dal Francese in fol. Venezia. L. 3.

Magalotti ; *Lorenzo* . Lettere scientifiche , ed erudite piene di sottilissime osservazioni sopra varj argomenti , scritte

te ad Illustri Persone in' 4. Venezia
1734. L. 4.

Masceu, Giacomo. La Storia de' Fatti
de' Tedeschi sino al principio della Mo-
narchia de' Franchi, ove si descrivono
l'origine, e progresso della Germania,
e le guerre, e loro esito. Opera tra-
dotta dal Tedesco. in 4. Venezia
1732. L. 10.

Naldini Paolo. Descrizione della Cit-
tà, e della Diocesi di Giustinopoli
detta volgarmente Capo d'Istria; in 4.
L. 6.

Novelle Letterarie, ovvero Giornale
di tutti quei Libri, ch'essono alla lu-
ce per tutta Europa, colla notizia, ed
estratto di quanto essi contengono, in
4. Venezia. li Tomi dell' anno 1731.
1732. 1733. 1734. 1735. 1736. 1737. 1738.
ciascheduno vale L. 10.

Paradisi. Raccolta di Notizie sto-
riche, legali e morali per formar il ve-
ro carattere della Nobiltà e dell'onore.
vol. 6. in fol. 1740. L. 72.

Pozzo Bartolommeo. Istoria della
Sacra Religione di Malta, che prose-
guisce quella di Giacomo Bosio dall'
Anno 1571. sino al 1688. Vol. 2. in 4.
Verona, e Venezia. L. 12.

Prolo, P. Giuseppe. Giorno di vera
Vita per apparecchio ad una santa mor-
te. in 12. Ven. 1735. L. 1.

Rollin Storia Romana dalla fonda-
zione di Roma sino alla Battaglia di
Azio, cioè a dire sino al fine della
Repubblica. Storia, che va ora scri-
vendo.

vendo lo stesso Autore. In Francese, sono finora usciti tre Tomi, e in Italiano si è già pubblicato il Primo con Carte Geografiche e figure in Rame. in 12 L.3:10
1740.

Gli aleri sono sotto il Torchio.

Sacro Convivio per la Messa, con suoi laterali stampati in Rame. Soldi 12

Salmen, lo Stato presente di tutti i Paesi, e Popoli del Mondo, dove si riferiscono, li Costumi, Forze, Traffico, Scienze, A. 1j. Lingue, Leggi, Religione, Cerimonie, Pompe Funebri, Abiti, Monete, Misure, Città principali, Fabbriche, Mari, Fiumi, Climi, Terreni, e tutto ciò che di più ragguardevole può cadere in pensiero al Curioso. Opera che in se racchiude la Storia Naturale, Politica, Militare, Economica, Morale, e Civile di tutti i Dominj, con quantità di figure intagliate in Rame delle cose più riguardevoli di tutto il Mondo, e con le Carte Geografiche di tutti li Stati. Composta nella lingua Inglese, poi trasportata in Olandese, Tedesco, Francese, ed ora in Italiano. in 8. Ven. 1739. seconda. Edizione.

Tomo I. Comincia dall Asia, e contiene l'Imperio della China. L. 3.

Tomo II. il Giappone, Isole Ladrone, Filippine, e Moluche, Regni di Kochin China, Tonkin, e di Quansi. L. 5.

Tomo III. l'Isole di Sunda, di Nicobar, e Andoman, ed il Regno di Siam. I. 5.

Tomo IV. li Regni del Pegù, Mogol, e Iso-

e Isola di Ceilan. L.7;

Tomo V. la Persia, l'Arabia, e la Tartaria. L.7.

Tomo VI. La Turchia Asiatica. L.7.

Tomo VII. Comincia l'Europa, e descrive la Turchia Europea, e la Polonia. L. 7.

Tomo VIII. la Moscovia, Svezia, Danimarca, Norvegia, Groenlandia. L. 7.

Tomo IX. Boemia, Silesia, Moravia, Ungheria, Transilvania, Schiavonia, Servia, e Croazia, l'Imperio Germanico in generale: e poi in particolare il Circoli dell'Austria, Baviera, Franconia, Sassonia Superiore, e Inferiore. L.8.

Tomo X. Li Circoli della Suevia, Alto, e Basso Reno, e Vestfalia, Paesi Bassi Svizzeri, e Grigioni. L.8.

Il Tomo XI. è sotto al torchio, e li seguenti che devono descriver tutto il Mondo si vanno traducendo per stamparli successivamente.

Tomo XI. L'Olanda Ducato di Savoia, Repubbliche di Lutca, Venezia, e di Genova; Ducati di Milano, Mantova, Monferrato, Modena, Parma, Mirandola, Toscana.

Tomo XII. Stato Papalino, Napoli, Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta, e le altre Isole appartenenti all'Italia.

Tomo XIII. Francia. Provincie di Picardia, Sciampagna, Borgogna, Delfinato, Provenza, Linguadoca Navarra, Guascogna, e Normandia.

To

Tomo XIV. Spagna , Portogallo .

Tomo XV. Inghilterra .

Tomo XVI. l' Africa in Generale ,
e l'Etiopia , Zanguebar , Caffaria , Con-
go , Angola , Guinea , Nigrizia , Zoara,
Bildulgerid , Marocco , Algeri ,
Tunefi , Tripoli , e le Isole Afri-
cane .

Tomo XVII. America , Meſco , Ca-
nada .

Tomo XVIII. l'America Meridionale,
Perù , Chili , Patagonia , Paraguai , e il
Paefe delle Amazzoni .

Teatro Storico , o ſia Storia univer-
ſale Sacra , e Profana dalla Creazione
del Mondo fino al ſecolo XVIII. con
nuove offervazioni , ed aggiunte . vol.
7. in 4. Venezia 1735. L. 20.

Vallemant , Elementi della Storia , ov-
vero ciò che biſogna ſapere della Cro-
nologia , della Geografia , della Storia
univerſale , del Vecchio , e nuovo Te-
ſtamento , delle Monarchie antiche , e
novelle , e del Blaſone avanti di legge-
re la Storia particolare , con una ſerie
di Medaglie Imperiali da Giulio Ceſa-
re fino ad Eraclio : tradotta dalla lin-
gua Franceſe . Quinta edizione notabil-
mete accreſciuta e da molti errori cor-
retta . vol. 4. in 8. Venezia 1738. L. 16.

Vita di Sant' Agoſtino e ſue Confeſ-
ſioni , e Regola ; aggiuntavi la Storia
dell'Ereſia Manichea , Donatiſta e Pe-
lagiana . in 8. Venezia. L. 3.

Vitruvio . Compendio dell' Architte-
tura generale , Opera di M. Perraval ,
in

in 8. fig. Ven. 1740.

L. 4.

Bossuet, Jacques Benigne Evêque de Meaux) Oeuvres contenant tout ce qu'il a écrit sur différentes Matieres . Chaque Ouvrage est imprimé dans la même langue que l'Auteur l'a composé.

Edizione che si va stampando a spese di Gio: Battista Albrizzi q. Girolamo per via di Associazione, in forma di quarto grande, con magnificenza ed ornamento di figure in rame, diseguate dal famoso Piazzetta, la quale formerà in circa Volumi XXI, il prezzo di cadauno de'quali, sciolti, farà di Lire 15. pagando anticipatamente il prezzo d'un Tomo, da bonificarsi nell'ultimo, che si darà senz'altro pagamento.

Per assicurarsi del merito e singolar bellezza di questa Edizione basta vedere li quattro primi Tomi stampati, da' quali prenderanno motivo li Signori Letterati di associarsi per goder il vantaggio di ricevere l'Opera in Carta distinta.



5832166













